L'arco d'Augusto e il ponte di Tiberio, gli estremi del decumano massimo, segnano tuttora i confini del centro storico di Rimini, di quel cuore antico che la città conserva e che nessuna espansione edilizia, così come nessuna distruzione bellica, è riuscita ad ampliare d'un metro. Il romanzo di Maria Massani esplicita dunque fin dal titolo, in modo quasi programmatico, l'ambientazione riminese. Quando Maria Massani scrisse *Tra l'arco e il ponte*, aveva da poco compiuto quarant'anni. Il romanzo, l'unico di Maria, apparve nel 1939 nella collana di narrativa per signorine "I romanzi dell'Alba", edita dall'Istituto di Propaganda Libraria di Milano. È la storia delle fantasticherie, dei palpiti, dei turbamenti, dei rovelli, dei sentimenti contrastanti di una giovinetta, e del suo amore, appassionato e sfortunato, per il figlio di due attori, Fiore de' Gori, destinato come sua madre a morte prematura. È anche la storia delle amicizie femminili e maschili di Gioconda, dei suoi corteggiatori, dei suoi tre fratelli. Che cosa spinga Maria Massani a scrivere un romanzo, e di genere sentimentale, non è del tutto evidente. È opinione diffusa che *Tra l'arco e il ponte* sia stato ispirato dalla storia d'amore con il pittore e studioso d'arte Gino Ravaioli, dal quale Maria Massani, ventenne, andò a studiare pittura. *Tra l'arco e il ponte* non è né un romanzo a tesi, né un libro edificante, né una storia esemplare: è, insieme, un romanzo di formazione e una bella storia d'amore. È anche una riflessione – insieme sofferta e lievemente disincantata – sull'amore: che è dono totale di sé; che rende capaci di ogni sacrificio; che non sente ragioni; che vince su tutto; che niente ha a che spartire con la tenerezza o con la stima. Ma anche che non garantisce il contraccambio, e il perché è un mistero.

Piero Meldini

978-88-8049-391-4

€ 20,00

MARIA MASSANI **Tra l'arco e il ponte** *il*Ponte Guaraldi

*il*Ponte

Guaraldi

Tra l'arco e il ponte

Immagine tratta dalla prima edizione

Maria Massani

Tra l'arco e il ponte

Introduzione di
Piero Meldini

Guaraldi

Indice

PIERO MELDINI
Introduzione

Quando Maria Massani scrisse Tra l'arco e il ponte*, aveva da poco compiuto quarant'anni e aveva pubblicato, oltre alla propria tesi di laurea (S. Colombano di Bobbio nella storia, nella letteratura, nell'arte, 1928), due profili biografici (Lucia Spada, 1930 e Maria Goretti, 1936) e un opuscolo (S. Chiara a Faenza, 1937) sulla storia del monastero e del collegio faentino, dove aveva insegnato.*
Il romanzo, l'unico di Maria, apparve nel 1939 nella collana di narrativa per signorine "I romanzi dell'Alba", edita dall'Istituto di Propaganda Libraria di Milano. "Alba" era un rotocalco femminile di orientamento cattolico a larga diffusione. Lo dirigeva dal 1928, e lo avrebbe diretto ininterrottamente fino al 1987, la giornalista e scrittrice Angela Sorgato. La «festosa collana», diretta anch'essa dalla Sorgato, era nata – spiegava una nota editoriale – «per donare alle giovinezze ore gioconde di bontà e di bellezza». Tra le autrici più popolari e assidue annoverava, oltre alla stessa Sorgato, Rina Maria Pierazzi, Carmela Ronchi, Amelia Hecker e soprattutto l'infaticabile Olga Visentini.
Tra l'arco e il ponte *sarà ripubblicato nel 1955 nella medesima collana, in una nuova veste e con una sovraccoperta ingenuamente à la page, ma senza la minima variante testuale rispetto alla prima edizione.*
L'arco d'Augusto e il ponte di Tiberio, gli estremi del decumano massimo, segnano tuttora i confini del centro storico di Rimini, di quel cuore antico che la città conserva e che nessuna espansione edilizia, così come nessuna distruzione bellica, è riuscita ad ampliare d'un metro. Il romanzo di Maria Massani esplicita dunque fin dal titolo, in modo quasi programmatico, l'ambientazione riminese.
La raffigurazione di Rimini è compendiaria e impressionistica, e tuttavia della città si coglie in queste pagine il clima, si riconoscono le atmosfere, si respira l'aria. È una Rimini

raccolta e silenziosa come doveva essere, soprattutto d'inverno, la Rimini degli anni Trenta: una città non molto distante da quella di oltre un secolo prima. L'epoca in cui si svolgono le vicende narrate – che Maria finge di attingere dalle memorie dell'«ava dell'ava» – è infatti quella, cruciale e tumultuosa, della parabola napoleonica. L'arco cronologico, quale si desume dalle notizie storiche abilmente disseminate, va, per la precisione, dal gennaio del 1792 alla tarda estate del 1818, e cioè dalla nascita alle nozze della protagonista.

Tra l'arco e il ponte *è la storia, raccontata in prima persona, della formazione sentimentale, intellettuale e spirituale di Gioconda Fabbri – l'«ava dell'ava», per l'appunto –, figlia secondogenita di un modesto commerciante riminese, con casa e bottega sulla strada Maestra (l'odierno corso d'Augusto), e di una cesenate di nobili origini. È la storia delle fantasticherie, dei palpiti, dei turbamenti, dei rovelli, dei sentimenti contrastanti di una giovinetta, e del suo amore, appassionato e sfortunato, per il figlio di due attori, Fiore de' Gori, destinato come sua madre a morte prematura. È anche la storia delle amicizie femminili e maschili di Gioconda, dei suoi corteggiatori, dei suoi tre fratelli. Ed è la storia, infine, di una generazione cresciuta nelle gesta e nel mito di Napoleone, il primo di una nutrita schiera di "Uomini del Destino": «Napoleone Bonaparte fu il compagno e lo sfondo dei miei sogni di ragazzina […]. Indossavo una giacca o una sottana della mamma, e diventavo la moglie di Napoleone, ora la promessa sposa di un suo soldato volontario, ora la sua mamma che riceveva nella lontana isola le notizie del figlio trionfatore». E ancora: «Io non l'avevo visto mai, ma l'avevo immaginato più grande di tutti i re […]. Egli era stato sulle bocche di tutti, nel cuore di tutti, nella mente di tutti, vituperato o esaltato, amato fino alla passione, od odiato sistematicamente».*

L'ambientazione storica del romanzo, che pure avrà richiesto qualche ricerca preliminare (tra le opere consultate par

di riconoscere il Compendio di Carlo Tonini e la cronaca manoscritta di Michelangelo Zanotti), è tutt'altro che pedante e scolastica, e si concede anzi alcuni veniali anacronismi. Le «vicende pubbliche narrate dalla storia» (per usare le parole di Maria Massani) non costituiscono però un semplice fondale, ma si intrecciano indissolubilmente con le «vicende intime ripetute dal cuore». Alla storia maiuscola come a quella minuscola sovrintende, manzonianamente, la Provvidenza. Rientrano, l'una e l'altra, in un medesimo disegno, non sempre intelligibile dagli uomini: «L'"armonia delle sfere" non ci è dato, no, di sentirla sempre, ma c'è e guida le vicende; solo che bisogna cambiarle nome e chiamarla non più come la chiamava Platone, ma economia divina, Provvidenza». Ma se un «filo ininterrotto» lega fra loro tutti gli accadimenti, pubblici e privati, se il presente altro non è che il «seguito provvidenziale» del passato, allora bisogna accettare fiduciosamente tutto ciò che la vita ci riserva, perché «Dio sa meglio di noi quello che ci vuole, anche se le medicine sono amare».

Che cosa spinga Maria Massani a scrivere un romanzo, e di genere sentimentale, non è del tutto evidente. C'era, è vero, la pressante richiesta, da parte di varie case editrici d'area cattolica (dalla Pia Società San Paolo alla Società Apostolato Stampa, dall'Istituto di Propaganda Libraria alla Salani, alla Queriniana), di romanzi per signorine che potessero competere alla pari con la narrativa rosa di scrittrici di grande successo, ma giudicate moralmente eccepibili, come Liala, Mura e Luciana Peverelli, e c'era soprattutto l'esempio di numerose e prolifiche autrici cattoliche quali la Visentini, la Sorgato, Elena Persico, Giannetta Roi e in primo luogo "la" francese Delly (sotto questo pseudonimo si celavano, in realtà, i fratelli Marie e Frédéric Petitjean de La Rozière, due maturi aristocratici della Vandea). Ma non è a sollecitazioni esterne che voglio riferirmi, bensì a ragioni personali; a motivazioni d'ordine interiore.

È opinione diffusa che Tra l'arco e il ponte *sia stato ispira-*

to dalla storia d'amore con il pittore e studioso d'arte Gino Ravaioli, dal quale Maria Massani, ventenne, andò a studiare pittura e per il quale ruppe il fidanzamento con un ingegnere argentino, Giulio, conosciuto a Roma negli anni dell'università. La vicenda sarà rievocata da Maria, concisamente ma con l'abituale schiettezza, molti anni dopo: «Andai ad esercitarmi nella pittura presso un giovane pittore che abitava, in città, nella casa in cui stavamo noi, cioè al piano superiore del Palazzo Massani dirimpetto al Duomo. Mi disse che quando capì di volermi bene aveva cominciato ad andare in chiesa per potermi garantire sulle sue condizioni morali. Mi innamorai di lui […]. Dopo sette mesi il pittore mi disse che lui non si sentiva più di sposarsi e ci saremmo dovuti lasciare. Passai quattro anni in una sofferenza che pareva non si dovesse calmare».

Quale che sia la fonte d'ispirazione del romanzo, è un fatto che niente più vi si rintraccia di esplicitamente e pedissequamente autobiografico: gli eventuali materiali privati sono stati fatti passare attraverso un filtro particolarmente sottile; cifrati con una chiave singolarmente robusta. Il risultato è un testo del tutto indipendente dalle vicende che l'hanno originato e che dà ragione a Bachtin: fra la vita e la letteratura c'è lo stesso rapporto che fra l'uva e il vino. Uno scrittore che si rispetti ripartisce le proprie esperienze, i propri sentimenti, le proprie idee, gli aspetti della propria personalità fra i diversi personaggi, e l'autobiografismo consiste precisamente nel riflettersi in ciascuno di essi come nelle mille schegge di uno specchio infranto. In tutte parzialmente, in nessuna esclusivamente.

Maria Massani, in effetti, non sembra identificarsi appieno con nessuno dei personaggi del romanzo. Non con la protagonista, Gioconda, in cui pure si sarà rivista bambina e giovinetta, e con la quale ha più d'un tratto in comune: la franchezza e la teatralità, l'immaginazione e la concretezza, l'irruenza e la riflessività; e una fede limpida e saldissima. Nemmeno, però, con Elisa, l'amica d'infanzia di Gioconda

che, refrattaria all'amore umano perché chiamata da «una Voce più forte», reclamata da «un Amante [...] geloso d'ogni altro palpito», si farà suora. Maria non sceglierà per sé né una famiglia propria, come Gioconda, né il convento, come Elisa. Accetterà una «condizione più umile»: servire il Signore «in un angolo qualunque».

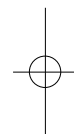
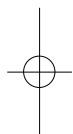
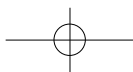
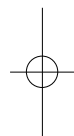
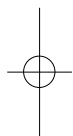
I personaggi dei romanzi, e tanto più dei cosiddetti "romanzi di carattere", risultano credibili solo se gli autori rinunciano a controllarli e si lasciano invece guidare da loro, rispettandone la personalità e preoccupandosi unicamente che siano coerenti. La capacità di suscitare emozioni di un personaggio, in altri termini, è direttamente proporzionale al suo grado di autonomia e starei per dire di autosufficienza. Ebbene, i personaggi di Tra l'arco e il ponte*, a cominciare dalla protagonista, sembrano debitamente affrancati tanto dai casi personali dell'autrice quanto dalle sue convinzioni. Intendiamoci: non c'è una sola riga dell'opera che contraddica o mascheri quello in cui Maria Massani crede. La sua visione cattolica del mondo è inequivocabile, e sono nitidi i tratti salienti della sua religiosità: la fiducia in Dio, il conforto della preghiera, la vita come missione. E tuttavia* Tra l'arco e il ponte *non è né un romanzo a tesi, né un libro edificante, né una storia esemplare. Quando vorrà raccontare storie esemplari, Maria non sceglierà personaggi di fantasia, ma donne e uomini realmente esistiti: Lucia Spada e Maria Goretti, Alberto Marvelli e Luigi Santa, suor Maria Pia Bezzi e suor Maria Francesca Libori.*

Tra l'arco e il ponte *è, insieme, un romanzo di formazione e una bella storia d'amore. È anche una riflessione – insieme sofferta e lievemente disincantata – sull'amore: che è dono totale di sé; che rende capaci di ogni sacrificio; che non sente ragioni; che vince su tutto; che niente ha a che spartire con la tenerezza o con la stima. Ma anche che non garantisce il contraccambio, e il perché è un mistero. E, di fatto, sono più d'uno, nel romanzo, gli amori infelici: di Stefano per Gioconda; di Elena per Fiore; di Massimo per Elisa. C'è*

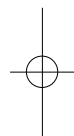
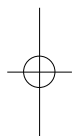
da domandarsi, in proposito, perché invece alla protagonista sia riservato un happy end che giunge imprevisto, dopo lo strazio di Gioconda per la morte di Fiore e il voto di essere sua «oltre la morte, nella vita che non muta», e che lascia perplessi anche per la figura del secondo innamorato, Vittorio, che è il perfetto opposto, aspetto compreso, dell'eroe romantico. Forse l'autrice suggeriva di costruire il matrimonio non sulla passione, ma su un affetto quieto e maturo. O forse immaginava che un lieto fine potesse esaltare ulteriormente il ruolo della divina Provvidenza. Ma forse, più banalmente, la direzione della collana scoraggiava romanzi la cui conclusione potesse frustrare le giovani lettrici.

Maria Massani è narratrice d'istinto non priva di talento, in grado di inventare decine di personaggi, principali e secondari, ognuno con una sua precisa identità, e di tirare abilmente i numerosi fili della trama. Il mestiere limitato, che produce qualche leggera smagliatura, è compensato dall'immaginazione fervida e dalla capacità di tenere avvinto il lettore. Anche per merito di una scrittura fresca, duttile, affabile, che crea un rapporto di confidenza e anzi di intimità fra la scrittrice e il suo pubblico.

Buona parte dei capitoli ha incipit felicissimi, che costituiscono quasi l'accordo iniziale, il "La" che determinerà il tono, musicale e tematico, dell'intero capitolo. Spiccano il terzo («Venne il novembre, con le mattine grigie e pie, come il chinar del capo di una sorella buona sul cruccio del fratellino rattristato da un futile motivo»), il settimo («11 settembre 1811. Ecco, in quel giorno io l'incontrai; e il cuore me lo disse, gli occhi no, che non avrebbero saputo ravvisarlo») e il tredicesimo («Era la seconda domenica di quaresima, e inginocchiata in una cappella di S. Francesco pregavo col viso fra le mani. Non dicevo nulla al Signore»).

Tra l'arco e il ponte *fu licenziato in tipografia il 25 maggio del 1939, un mese dopo l'aggressione italiana all'Albania e tre mesi prima che la Germania, che si era già annesse*

l'Austria e la Boemia, invadesse la Polonia e desse così inizio al conflitto mondiale. Sui cieli d'Europa si andavano addensando nubi sempre più minacciose. Maria Massani percepiva nitidamente i segnali della guerra che incombeva (in un passo del romanzo si parla espressamente di «prodromi di guerra») e ne precorreva l'esito catastrofico. Si consideri che l'invasione dell'Unione Sovietica avrebbe avuto inizio solo due anni dopo (giugno 1941), e che ne sarebbero passati cinque prima della rotta finale (aprile 1944). Maria antivedeva già, oserei dire profeticamente, i troppo pochi superstiti dei molti italiani partiti con l'armata di Russia, e nel dolore di Gioconda per la morte del fratello Piero, disperso chissà dove, in quelle «sterminate pianure [...] fredde e deserte come un cimitero», presentiva quello di tante donne italiane.

Maria Massani
Tra l'Arco e il Ponte

A mia zia Enrica che per prima mi disse: scrivi!

L'ava dell'ava lasciò le sue memorie
così fresche e così vivaci
che possono trovar la via
anche nei nostri cuori... novecento.
Potè sembrare allora - e forse era vero -
che essa le scrivesse per i lontani nipoti:
e noi le abbiamo raccolte con l'intima,
grata speranza di soddisfare pienamente
un desiderio inespresso.

CAP. I
IO NACQUI

Io nacqui nell'unica ora di sole di una giornata piovosa. La mia povera mamma raccontava che da una settimana il cielo pioveva a dirotto, e che quando venni alla luce io piansi come tutti gli altri, ma il cielo ebbe un sorriso luminoso e fugace. Per questo la mamma volle chiamarmi Gioia. Gioia o Gioconda? La mamma era molto delicata e fine, e parendole quasi un dono quel sorriso del cielo avrebbe voluto imprimerlo e tramandarlo nel mio nome. Ma il babbo disse che non avrebbe mai saputo chiamarmi così, che non voleva ricamar poemi su un nome che desiderava semplice e schietto. «Vedrai, vedrai, Carmela! Te la riporterò dal fonte battesimale con un bel nome. Dev'essere gioconda questa bambina! ». Gli parve che la parola uscita a caso rispondesse al desiderio della mamma, senza averne la esagerazione, che Gioconda fosse il più bell'augurio; e, ripetendolo allegramente fra le labbra, facendone saltellare le sillabe, senti che anche ai tempi dei suoi nonni una bambina poteva chiamarsi Gioconda.
E cosi quando tornai dal fonte battesimale avevo questo nome.
Alla mamma non piacque, ma fui ugualmente la gioia per lei. Un fratellino era morto a due anni, un altro, che ne contava due, era gracile e un po' malaticcio, mentre io crescevo cosi sana e rosea e bianca, che mio padre si divertiva a mostrarmi agli amici, schioccando con la lingua le sil-

labe del mio nome. Quasi ogni giorno comparivo in fasce nella bottega del babbo; mi ci portava la Tuda, perché la mamma non scendeva quasi mai, e fissavo gli scaffali dove erano allineati i vasi e le bottiglie e le scatole, e guardavo i tavolini come se realmente comprendessi.
Dopo due anni una sorellina venne a riempir la casa di strilli per quanto io l'avevo lasciata nel silenzio, e poco più tardi un fratellino, il minore, che chiamarono Massimo. Piero, Gioconda, Rosina e Massimo.
A sette anni Piero incominciò a mostrarsi meno mingherlino, e già eravamo una bella pattuglia di quattro marmocchi che spesso nel retrobottega si divertiva a far chiasso. Veniva la Tuda a prenderci, ma Piero aveva la velleità di protestare, perchè doveva mettersi in fila i soldati di carta che dovevano partire coi Polacchi quel giorno stesso. I Polacchi con le loro vesti strane e smaglianti erano rimasti impressi a noi bambini. Dove andavano? «A Pesaro» aveva risposto Piero con sussiego, perché aveva afferrato quel nome affacciandosi curioso nella bottega. C'era un gran da fare : gente che andava, veniva e quasi nessuno comprava, ma il babbo pareva più affaccendato di quando aveva da servire dieci avventori per volta. Anche Antonio, il garzone di bottega, era tutto agitato, e parlava forte e gesticolava senza più riguardo per il padrone, che del resto lasciava fare e faceva peggio.
«Il Generale è a Bologna, ed ha intercettato una lettera indirizzata a Vienna». «È del Cardinal Busca».
«Adesso il Papa dovrà rispondere».
«Ma il Papa non ha paura».
«Andiamo anche noi a Pesaro?».

«A che fare? non han bisogno di noi i Polacchi!».
I Polacchi! da dove venivano e chi erano quei bei soldati? Anche i soldati del Papa erano vestiti con uniformi fiammanti, ma li avevamo visti sempre, mentre questi polacchi passavano dalla nostra città solo da un anno. E andavano a Pesaro. Dove era Pesaro? Forse nel mare, perchè la mamma diceva che la strada che va a destra e passa sotto Parco va nei paesi del mare, mentre quella che passa sul ponte va ai monti. Sotto l'arco al mare, sul ponte ai monti. Mi pareva che avrebbe dovuto essere l'opposto, e perciò lo ricordai sempre molto bene. Avviene spesso così nella vita, che una via riesca ad una meta cui par non debba condurre.
Pesaro era certo al mare, perchè affacciandoci in un momento di permesso alla porta della bottega, uscendo con la Tuda sulla via, a mezzo il corso, vedemmo gli ultimi polacchi proprio sotto l'arco.
Seppi di poi che si chiamava l'arco d'Augusto, e solo molto più tardi compresi che non l'aveva fatto lo zio Augusto, ma un altro più vecchio vissuto poco prima che il Bambino Gesù venisse al mondo.
Io avevo per la mamma una venerazione particolare; negli anni della mia infanzia ero espansiva per natura, ma avvicinandomi a lei provavo come una lieve sospensione che mi tratteneva dal gettarmi con impeto al suo collo. Aveva una personcina esile e graziosa, e portava sempre un leggero tulle nero al colletto che dava tanto risalto al viso delicato. Mi piacevano i grandi boccoli alle orecchie una grande perla bianca all'anulare destro. La mia mamma era nata a Cesena da una famiglia signorile, ed era venuta

nella nostra città, perchè il babbo, andato qualche anno innanzi per affari a Cesena, se ne era innamorato e aveva saputo farsi amare.
Capivo che ora la mamma voleva sempre bene al babbo, ma che non era contenta. Avrei voluto che lo fosse, tanto, tanto, tanto, la mia cara mamma. Le mandavo baci nel buio, quando sentivo, la sera, il suo passo vicino al mio letto; e quando si chinava su me per baciarmi, le stringevo forte il collo. Solo in quel momento mi permettevo di far così, perchè infine il bacio della sera era un rito. Capivo a volo, con l'intuito speciale dei bambini che non si spiega e si dimentica tosto, le frasi del babbo che potevano ferirla, e mi pareva che il babbo non capisse. Con la Tuda e con Antonio era gentile, ma un po' nervosa; con noi, oh, noi avevamo più soggezione di lei che del babbo, ma ci saremmo fatti a pezzi per recarle un oggetto che desiderasse.
Un giorno la mamma disse: «Oggi passerò da Don Agostino a prendere Piero, e dalla signorina Virginia, poi verrete tutti e due con me: dobbiamo andare a trovare donna Olimpia».
Donna Olimpia era una vecchietta molto simpatica, che ci dava sempre le chicche, e anche, poiché era monaca, le immaginette colorate, i quadretti, le coroncine. Abitava in un convento grigio, lontano da casa nostra e posto in una via tanto solitaria che, se non fosse stato il rispetto per la mamma che non permetteva mai di giocare per la via, Piero e io avremmo fatto la guerra anche là.
Quel giorno donna Olimpia venne nel parlatorio con un'altra suora; si appoggiava a un bastone e fu quella l'ul-

tima volta ch'io la vidi.
Dopo di allora cominciò a star sempre meno bene: andava solo la mamma a trovarla, e diceva al babbo, crollando il capo: «Non può durar molto». Tutte le volte la mamma diceva così e io pensavo che, tanto, avrebbe durato sempre. Mi piaceva quella vecchietta, e più tardi quando andai in quel convento a cercare un'altra suora con tanta angoscia nel cuore, rividi me piccina nell'angolo del parlatorio e il mite sorriso di due occhi che brillavano sotto la benda.
Andavamo a scuola da maestra Virginia. Non era arcigna e severa come si pensano tutte le zitelle che accolgono bambine in casa per insegnare loro la calza, il punto in croce, le lettere dell'alfabeto e le prime letture. Una casetta linda in via Isotta, dietro il vicolo della Gomma, con poche finestre e poche stanze, ma con molti gerani rossi, accoglieva le otto scolarette principianti. La mamma della signorina Virginia insegnava la calza e il punto in croce, la signorina a scrivere e a leggere.
Dopo tre mesi di scuola, a cinque anni, io ero diventata la più brava. Tutti i giorni alle nove andavamo a scuola con le cose preziose racchiuse nel panierino della colazione: un po' di miele o di marmellata, qualche frittella dolce, pane e latte, e spesso susine e fichi secchi. Alla sera la signorina Virginia ci accompagnava alla porta, dove ci attendevano la mamma o la donna di servizio. Quando c'era la Tuda, la pregavo di passare davanti alla Rocca, e là volevo che mi ripetesse il racconto del carcerato che, per uscire dalle sbarre della prigione, aveva lavorato dieci notti di seguito e quando era sul punto di scappare una

pallottola della sentinella gli aveva rotto una gamba, o l'altro racconto del tempo dei tempi, in cui c'erano cortei di cavalli con gualdrappe, di dame, di cavalieri dalla lucente armatura, che diceva di un convito di nobili traditi e fatti morire nei «trabocchetti». E io guardavo sempre come se vedessi per la prima volta lo stemma con la proboscide dell'elefante, i grandi muraglioni e i fianchi della fortezza.
Un giorno ebbi un bel pregare. La Tuda non mi condusse nella Piazza. Perché?
«Non si può, ci sono i cavalli davvero, ci sono i cortei di uomini armati; non si può».
Piero mi raccontò a sera, come un grave segreto appreso da Don Agostino, che «quegli scomunicati avevano occupato il Duomo».
Veramente non mi parevano scomunicati quei bei soldati che passavano cantando, ma così aveva detto Don Agostino e bisognava crederci.
Qualche mese dopo solamente potei - e questa volta con la mamma - fermarmi a mio agio sulla Piazza della Rocca. Ma il Duomo non c'era più; era rimasto il campanile e anche quello un po' monco, con le finestre a bifora appaiate, e aveva un'aria che diceva di squallore e che a me pareva ridente. Un gran volo di rondini c'era nell'aria in quel settembre, una bella luce d'oro al tramonto, e poiché non c'erano vetri alle finestre del campanile, raggi d'oro entravano dentro e diffondevano luci e colori, il tutto velato da una tinta di gioia serena. Il cielo rideva, le rondini cantavano, io sentivo un prepotente bisogno di saltare e di correre, e se non fossi stata con la mamma mi sarei arrampicata per entro i muri del campanile dirocca-

to, a vedere che cosa facevano le campane o a chiedere ai muri dove le avevano portate... «Ne hanno fatto cannoni» mi aveva detto Piero, ma io non lo credevo. Per tutta quell'estate gli amici del babbo erano venuti in negozio con più frequenza, discutevano ad alta voce, e una sera ci fu un gran ritrovo di cittadini e uno recitò una poesia, un'Ode, come dicevano, a Bonaparte liberatore. Veniva da Bologna quel tale, aveva le basette alle orecchie, una camicia aperta, i capelli crespi e folti; io fui portata di sopra dalla Tuda, ma tanto piagnucolai che mi si permise di scendere a vedere. Che bella voce aveva quell'uomo, e che gesto! Più tardi seppi della sua celebrità, e pensai allora con orgoglio che era venuto anche nella bottega del babbo.

Quell'anno, quando venne l'inverno, ricordo che un giorno il babbo tornò a casa agitato e scuro.

«Mi sono dimesso, Carmela», disse. «Così non poteva più andare. Il dottor Sarpi e Agolanti e Crocchia e Battagli fanno i moderati ora, ammiccano all'Austria, hanno segrete intese col generale che comanda a Venezia, e, nello stesso tempo, non buttano a mare l'amicizia di Berthier. Il piede in due staffe non si tiene. Cadranno, perdio!».

La mamma ascoltava in silenzio. Io non avevo mai inteso il parere della mamma su queste vicende politiche che erano tutta la vita del babbo, ma adesso capivo che lei non amava di sviscerato amore né i Francesi, né gli Austriaci, e neppure i bei soldati Polacchi: nessuno doveva fermarsi a lungo presso di noi; alcune cose buone ci venivano dai Francesi, altre dagli Austriaci, ma la manna per noi non l'aveva nessuno.

Per la preferenza che in cuor mio davo sempre alla mamma, cominciai da quel giorno a pensare che tutto questo era giusto, che la mamma aveva ragione, senza capire che l'aveva davvero.

CAP. II

UNA MATTINA

Una mattina di maggio non si videro più le coccarde; il babbo nascose nell'ultimo cassetto del canterano la fascia tricolore. Le strade e le botteghe erano più silenziose, come pavide per qualche imminente sventura. Poi dissero che il vescovo aveva parlato in piazza, che aveva convocato il parlamento, che aveva stretto alleanza con il popolo. La pace, la libertà nelle chiese, i prezzi dei dazi ribassati: tutte voci che circolavano e realtà che si verificavano.
Io leggevo, ogni giorno, un umore diverso nel viso del babbo. Furono mesi di ansia e di attesa. Venne l'annuncio che il Papa era morto in una città della Francia, e un giorno di autunno tutte le campane suonarono a morto.
Passò l'inverno; lettere da Venezia informarono del Conclave.
Qualche speranza si destò negli amici del babbo. Bonaparte aveva rimesso in Francia le cose a posto; sarebbe venuto anche in Italia (da quanti avevo già sentito anche allora questa frase «le cose a posto!». Ma dunque non erano a posto mai? o ciascuno voleva mettercele a modo suo?).
Arrivò la notizia che anche Genova cedeva, che aveva aperto le porte. Dunque, finito? Ma che facevano una volta?
Giorni di scoramento per il babbo, di più paziente silenzio per la mamma.
Ah ecco, finalmente, Marengo!

Dovetti capire anch'io che Marengo era un paese. Piero mi mostrava la carta geografica; aveva dieci anni ormai, era un uomo.
Si raccontavano gli episodi di quella campagna brillante, si esaltavano le gesta dei francesi, si deridevano i soldati del Papa. Poi, come un fulmine, i fatti e le notizie si diffondevano, si consolidavano.
Fui presa di ammirazione grandissima per Napoleone Bonaparte.
Guardavo insieme con Piero tutte le stampe che lo riproducevano, bello, con gli occhi di aquila e il naso - a me pareva - un po' troppo aquilino.
Una volontà ferrea, una vita romantica e coraggiosissima.
Napoleone Bonaparte fu il compagno e lo sfondo dei miei sogni di ragazzina; ne parlavo a scuola e tante volte mi fermavo davanti allo specchio in camera della mamma a rifar gesti e parole intese o fantasticamente immaginate. Nella bella cornice dorata dello specchio, il mio visetto assumeva tutti gli atteggiamenti. Via il nastro azzurro o rosso che mi legava i capelli castani alla sommità del capo formando una specie di pino dalla chioma riversa, o mi tratteneva le trecce annodate dietro la nuca. I capelli sciolti! A me piacevano i capelli sciolti. E indossavo una giacca o una sottana della mamma, e diventavo la moglie di Napoleone, ora la promessa sposa di un suo soldato volontario, ora la sua mamma che riceveva nella lontana isola le notizie del figlio trionfatore.
Di solito tutta la scena per me era una grande poltrona ai piedi del letto matrimoniale, che aveva nello schienale una bella rosa lavorata a uncinetto coi fiori rilevati e nei brac-

ciali dei rettangoli del medesimo lavoro.
Atteggiamenti disperati, di gioia, di supplica, di contento goduto e assaporato io osservavo nello specchio, e anche ora posso, soffermandomi a occhi chiusi, evocare quelle visioni e rivivere la grande passione che provavo allora.
«Commediante nata!» diceva la mamma, se mi sorprendeva in qualche abbigliamento davanti allo specchio, ma non mi ci coglieva quasi mai, perché, appena avvertito il suo passo nelle camere vicine, mi spogliavo di tutto e assumevo in un batter d'occhio l'aria più indifferente, come se non mi fossi per nulla appassionata in un'ora di giubilo o di angoscia. Forse mi vergognavo, perché sentivo dare con un certo disprezzo il nome di «commediante» o forse era un senso di pudore con cui tentavo velare le qualità innate del mio spirito, intuendo che con ciò palesavo un lato squisitamente sensibile del mio carattere. Poiché non facevo la commedia per recitare la parte solamente, ma la inventavo io, e proprio mi pareva di viverla. Non volevo nessuno nel sacro recinto delle mie prove, neppure Elisa, l'amica mia. Quand'essa veniva giocavamo a tutt'altri divertimenti. Infatti non era un giuoco, per me, recitare davanti allo specchio, ma una passione.
Un giorno trovai in un recondito cassetto dell'armadio un drappo di seta gialla con una «blonda» altissima. Provai a indossarmela, mi sembrò la veste di una regina; da allora quello era il mio manto preferito, rappresentassi la parte di regina o di sguattera. Tant'è vero che la donna, in ogni condizione, è sempre la stessa nel cuore.
Che io mi incamminassi rapidamente a diventare una donna nei desideri e nei gusti lo comprendeva molto bene

la mamma, perché mi dava incarichi superiori alla mia età. Otto anni, ma leggevo e scrivevo come le ragazzine di dodici, sapevo ordinare una stanza nelle sue linee essenziali, indossare con grazia un vestito e adattarmelo bene, eseguivo una commissione difficile, e avevo portato a casa, alla fine del periodo di scuola, il più bel «mostrino» a punto in croce con capretti, alberelli e figurine multicolori.
L'anno seguente dovevo lasciare la signorina Virginia per andare da un'altra maestra. Ma io mi ero tanto affezionata a quella scoletta che ottenni dal babbo di andarvi ugualmente per il lavoro.
Oh, le belle chiacchierate con Elisa, entrambe vicine alla finestra odorata di gerani, intente e chine sui nostri telai!
L'estate passò così; aspettavamo una visita di certi nostri parenti di Venezia che non vennero, e sul cader del settembre facemmo un viaggio a Cesena.
E a Cesena io ebbi le prime, vere emozioni del teatro. Passava di là per caso una compagnia di comici, e si fermò dieci giorni in città. Le recite erano qualche volta all'aperto, qualche volta in un locale di proporzioni modeste, ma molto elegante. Si chiamava nientemeno che Teatro Baccarini, come se il grande scienziato avesse meritato l'onore di un teatro.
Noi assistemmo alle commedie più di una volta. Ora il teatro Baccarini più non esiste e provo un certo rammarico a non veder più quella semplice facciata e quell'ingresso molto simile all'ingresso di una bottega.
Piero, quando veniva alle commedie, guardava le scene e i vestiti, io invece, seguivo le parti. Ed ecco che un pome-

riggio ci toccò una piacevole avventura. I comici avevano dato, la sera innanzi, «La locandiera» che noi conoscevamo bene, ed era comparso nella scena un momento, senza parlare, un ragazzetto a portar un piatto. Or quel giorno, mentre Piero e io andavamo con Gigetto e la Tuda per i giardini di Porta Santi, vediamo il comico piccoletto venirci incontro e chiedere a Piero: «Dammi un pezzo della tua torta».

A noi pareva che i comici, così bravi, fossero delle persone importantissime (come Napoleone o come il babbo!), e Piero fu tutto felice di offrirgli la torta. Allora anche il nostro cugino volle offrire qualche cosa e scappò di corsa a casa sua, a prendere dal negozio del babbo pasticciere un pacco di caramelle: «Sono per gli artisti» aveva detto trafelato al garzone di bottega «Presto, dammi le più buone» e così quando tornò quasi senza fiato, le migliori caramelle scivolarono tra le mani e nelle tasche di Fiore.

Nel frattempo Piero e io avevamo fatto amicizia con lui. Da tanti anni giravano di città in città, ma la sua mamma usciva pochissimo, perché non stava bene, ora specialmente la sentiva tossire tutte le notti e sentiva il babbo quasi sempre alzato. Il babbo suo era un uomo di presenza affascinante, e quando prendeva a braccio la mamma, pareva tenesse un fiore. Per questo avevano chiamato lui, l'unico figlio, Fiore. Forse la mamma non era troppo soddisfatta della vita che conducevano, specialmente quando qualche giovane attrice entrava a far parte della compagnia. Ma poi si rasserenava presto, perché il babbo aveva una grazia, una dolcezza con la mamma, sempre!

A me era venuta una voglia grandissima di veder quella

donna che il nostro piccolo amico diceva bionda e bellissima. Ma:
«La mamma non recita» aveva detto. «Qualche volta sta fra gli spettatori, più spesso rimane nella cabina», e descrisse la cabina, la scena, l'interno di un teatro; noi ascoltavamo a bocca aperta.
«Io so servir Messa» saltò su Piero, per non parer inferiore all'altro che sapeva tante cose e parlava con un accento veneziano incantatore.
«Io sono stato a una grande Messa a Roma. Celebrava il Papa. Che canti, che musica, e che servizi! Tu non avresti saputo fare, sai!».
«Vieni a Rimini» disse Piero che su tutti i campi si trovava mortificato di fronte a Fiore a cui pure non voleva cederla.
«A Rimini? Sì, vi saremo tra un mese. Il mese dei morti lo passeremo a Rimini».
«Ti porterò in casa mia, ti farò vedere i miei giocattoli, le mie batterie e t'insegnerò a usare il mio fucile».
Ah, qui finalmente mio fratello la vinceva! Fiore non aveva adoperato mai il fucile. Il babbo suo non voleva. E come a Piero si permetteva tanto? Quando egli non era ancora nato, era successo, nel paese della mamma (un paese della Svizzera, dal nome così dolce che mi piaceva tanto di sentir ripetere), a Newchâtel, un fatto tremendo, per cui avevano perduto la vita due fratelli della mamma. Era stato appunto per usare il fucile; la mamma, da allora, non poteva più vedere quell'arma.
E così anche quello che pareva manchevolezza e ci rivelava un'ignoranza finì col riuscire interessante... Un poco a

mio dispetto però, perché avrei voluto che egli fosse, almeno in qualche cosa, inferiore a Piero.
«A me piace il fucile, e ti sarò molto grato se tu mi insegnerai a usarlo. In cambio ti insegnerò a fare il cavaliere».
Piero non comprese, ed io sì.
Se ne accorse Fiore, che mi guardò coi suoi begli occhi azzurri.
Quello sguardo, dopo tanti anni, lo vedo ancora.
«Verrete stasera? Io, stasera, non recito; e neppure domani; se vi vedrò in platea, verrò a sedermi accanto a voi»; disse Fiore con la massima disinvoltura, e se ne andò salutandoci appena.
Allora Gigetto e Piero cominciarono una interminabile discussione per esporre i propri gusti sulla nuova conoscenza. Io tacevo e mi pareva di capire tanto più di loro.
La sera non si andò alla recita, l'indomani sì, e l'indomani Fiore tenne la promessa e ci venne a sedere vicino. A noi pareva di essere le persone più importanti del teatro. Uno della compagnia ci onorava della sua amicizia: e veniva accanto a noi, proprio come facevano i signori grandi vestiti di nero con l'occhialino e gli sparati, proprio come faceva il signor Cesare che veniva ogni volta a baciar la mano della mamma! Da quella sera non risi più del vecchio signor Cesare che si illudeva ancora di fare il giovinotto, perché capivo che neanche Fiore poteva fare la parte di un giovinotto.
Ci spiegò «L'Avaro» che si recitava. La mamma era alla sinistra e prestò qualche attenzione ai discorsi di Fiore.
«È il figlio del capo comico», spiegai io con una certa aria, perchè avevo imparato la sera precedente quella nuova

p a rola, «e si chiama Fiore». La mamma non mi chiese dove l'avevamo conosciuto; forse pensò che era abbastanza ardito per venire accanto a Piero anche senza conoscerlo.
Si parlò di Rimini, e quella sera io seppi l'episodio della fuga del Goldoni ragazzo, che lasciò il seminario di Rimini, per seguire una compagnia di comici. Quante cose sapeva Fiore!
«A Comacchio fu raggiunto, e il padre che non aveva per Carletto le stesse aspirazioni, lo ricondusse a casa a studiare. Il mio babbo chiama sempre "Carletto" il Goldoni; conosce a Venezia i parenti di sua moglie. Anch'io sono stato da loro, e la signora Letizia mi ha detto accarezzandomi: "Questo bambino diventerà un grande attore e compositore". Non so come quattro anni fa si potesse dire così; allora avevo solo nove anni! In ogni modo vedremo quello che farò, ma se la mamma non vuole, io sono ancora capace di sacrificare la mia passione per il teatro».
Anch'io sentivo confusamente dentro di me la passione del teatro; anche a me la mamma diceva: «Commediante», con un tono poco lusinghiero.
Senza porvi attenzione pensai queste cose come a riflesso delle parole di Fiore. Egli pareva accorgersi appena della mia presenza; seguiva con Piero i discorsi, e io non osavo mettermi in mezzo a loro per quanto fossi tutta orecchi in ascoltare.
La sera, a casa, Piero era entusiasmato oltre ogni dire del giovane comico. «Sai? mi ha detto che quando si comincia da ragazzi quella vita, ci si riesce certamente. Mi pare che se andassi ora con lui potrei imparare a recitare benissimo; poi, chissà? Si diventa capo comico, e anche si scri-

von commedie. Si parla adagio... così... si fanno gesti di sorpresa, di timore, di disperazione, si volgono gli occhi con un cipiglio da spaventare...».
Seguivo la mimica di mio fratello con molta attenzione, ma mi pareva che il suo fare non fosse naturale come quello di Fiore e - ahimé! - come il mio. «Sì, sì, potrai riuscire!» dissi per fargli piacere.
«Ma riuscirò certamente!» affermò lui. Quella sera la conversazione finì così. La notte porta consiglio, e mio fratello si svegliò il domani con nuovi pensieri. Però, quando tornammo a parlare di Fiore, egli seguitò ad asserirmi che si sentiva capace di fare il comico.
Quando partimmo da Cesena e passammo davanti al teatro, intesi il cocchiere chiedere:
«Come vanno le recite?».
«Sono partiti ieri, hanno fatto affari».
Tentai di sporgere il viso un poco fuori della vettura; i vetri erano chiusi; mi contentai allora di alzare soltanto le tendine e guardai. L'uomo che aveva risposto al cocchiere era, forse, un operaio; lo squadrai con curiosità per vedere se sapeva qualcosa più delle semplici notizie fornite. Avrei voluto chiedere: «Come sta la mamma di Fiore?». Di Fiore direttamente non avrei mai osato chiedere qualcosa; ma mi pareva già di saper molto quando avessi contezza di quelli che lo circondavano.
Poiché quel ragazzo mi era nella fantasia: cominciava a comparir sulla scena quando io recitavo davanti allo specchio; aveva in sé quelle caratteristiche che i miei fantastici personaggi d'azione dovevano sempre avere: capelli biondi, occhio aperto, sereno e profondo, un fare disinvolto e

fine. E soprattutto egli mi aveva parlato. Il veder fuori di sé, nella realtà, un'immagine realmente carezzata è sempre, a dieci come a venti, come a quarantanni la gioia più grande per lo spirito.
Io non mi interrogavo punto intorno a Fiore: lo guardavo, ecco, lo seguivo nelle sue peregrinazioni. Dove saranno andati? Dove andranno domani?
Un giorno feci Elisa partecipe del mio segreto.
«Hai visto le recite?».
«Sì, nel teatrino delle Celibate».
«Sì, sì, ma altre recite, fatte da comici che girano, da una compagnia bell'e formata, dove ci sia il capo comico, e che recitano commedie del Goldoni».
«Del Goldoni? Chi è?».
«Oh! Non sai neppure chi è?». Le raccontai quanto sapevo, le descrissi le case di Venezia, le parlai di una compagnia vera che io avevo conosciuto; cioè, ecco, non avevo conosciuto tutti, ma qualcuno di quella compagnia, Fiore.
Al nome di Fiore mi arrestai, mi pareva necessario e doveroso fare la presentazione, ma allora avrei dovuto anche dire come l'avevo conosciuto, metterla del tutto a parte del grande segreto che mi beava e mi opprimeva il cuore.
Non dissi di più; Elisa però non fu soddisfatta e m'interrogò. Con un senso misto di rimpianto narrai ogni cosa, per filo e per segno.
«Non parlarne con nessuno sai!».
«Con nessuno. Ma voglio venire anch'io alle recite in novembre».

CAP. III

VENNE IL NOVEMBRE

Venne il novembre, con le mattine grigie e pie, come il chinar del capo di una sorella buona sul cruccio del fratellino rattristato da un futile motivo. Le rondini se ne erano andate da parecchi giorni e la nebbia era invariabilmente la compagna di ogni mattina; al pomeriggio si apriva un po' e ne veniva fuori un sole così scialbo che non riusciva a scaldar la terra. Gli alberi che avevano piantati vicino al Duomo vecchio, erano già quasi brulli, e la mamma non voleva più che andassimo a passeggiare con la Tuda verso il mare, perchè c'era umidità.
Non potevo punto sentire la malinconia dolce e serena del novembre, sì grande era l'attesa in cui mi cullavo; non potevo neppure capire perché il babbo avesse preoccupazioni per il grano e per l'olio.
«Oggi voglio portare Gioconda a vedere le recite!». Ebbi un balzo. Quali recite? Mi pareva impossibile che il babbo mi volesse condurre dalle Celibate, e d'altra parte non sapevo che ci fosse la compagnia lungamente attesa. Poiché non avevo osato chiederlo più di due volte alla mamma, ed essa mi aveva risposto sempre: «Non è venuta», mi pareva che, chiedendolo ancora, fossi importuna e la mamma avesse potuto dirmi: «che fretta hai?»: quasi che gli altri tutti sapessero il motivo della mia attesa gioiosa, che poteva essere naturale, invece, in una bambina amante di recitare commedie. Dunque, dove mi avrebbe condotto il babbo? Con un po' di ansia non repressa lo chiesi.

«Alle commedie! non vuoi venire?». «Chi recita?».
«Oh! guardate un po' l'artista drammatica che s'interessa delle compagnie e degli attori!». Il babbo si compiaceva, e forse lo diceva per scherzare, ma aveva spesso in bocca «l'artista drammatica» a mio riguardo, mentre la mamma mi diceva piuttosto «commediante», con quel tale gesto che non era né compiacente, né indulgente. «Vuoi venire? oh, bella! andremo al teatro dove c'è la compagnia dei Rossi e questa sera fanno cose che puoi vedere anche tu».
I Rossi! Si chiamavano così i parenti di Fiore? Solo allora pensai di essere stata molto oca a non chiedere neppure il nome della compagnia. Per noi era la compagnia di Fiore, e bastava; ma capii che non bastava per gli altri, e che io avevo pur bisogno degli altri per sapere.
Prima di rispondere, guardai come sempre, il viso della mamma. A noi ragazzi pareva che il babbo spesso scherzasse e che non si dovesse, né si potesse sempre seguire le sue parole; avevamo imparato dal viso della mamma a comprendere se le parole del babbo dovevano prendersi sul serio o no.
Cari occhi, che si chinavano con pazienza a una sfuriata, che guardavano indulgenti un atto poco gentile, che sorridevano a una parola indifferente e mostravano solo dolore, non mai severità, per certe frasi poco rispondenti a un pensiero meditato e profondo che alimentava la vita.
... E gli occhi della mamma mi dissero: «Certo, va pure».
Fu un attimo. Ebbi un'esplosione di gioia e saltai al collo dell'una e dell'altro.
«E Rosina?». La vidi un po' mortificata. «Anche Rosina verrà».

E così la sera dell'8 novembre noi tre, il babbo e la mamma, eravamo alle recite dei Rossi. Ero entrata nella piccola sala del teatro con molta curiosità.
Il cuore mi batteva più forte del solito quando mi sedetti nella mia poltroncina fra il babbo e Piero. Quasi non parlavo; tutta la mia attenzione era concentrata nel sipario calato. Che cosa vi era al di là? Quali persone, quali avvenimenti, quali parole? E lui, Fiore?...
Io guardavo il sipario muto e dipinto a figurette danzanti tra i veli, a maschere dalle enormi bocche aperte e ridenti. Si guarda così la vita a dieci anni, inconsciamente. E spesso dietro al sipario ancor calato, alle magiche figure danzanti tra i veli e che sembrano promettere una festa primaverile, c'è la realtà della maschera che ride a bocca spalancata e non già le persone che aspettiamo, né i fatti che solo il sipario abbassato ci ha consentito di sognare.
I Rossi non erano la compagnia di Fiore. Me ne venni via, a spettacolo finito, col cuore gonfio di lacrime, e bastò che Rosina mi prendesse con poco garbo i guanti dicendomi: «Sono miei, questi», perchè io scoppiassi in un pianto dirotto.
«Che sciocchina!...» disse la mamma.
«Non ti senti bene?». Chiese il babbo chinandosi per via su di me. Queste parole amorevoli alimentarono il mio pianto, mi fecero provare un sentimento di tenerezza grandissima per il babbo. Durai gran fatica a far cessare le lagrime, ma volli smettere, perchè lo «sciocchina» della mamma mi aveva punto sul vivo.
Io mi ebbi così, nel mio dolore, la beffa da chi meno l'aspettavo e il conforto da chi credevo non avrebbe saputo

darmelo mai. Ma la beffa mi guarì. Succede così nella vita? Non lo so ancora. Forse la beffa raddrizza, ma non eleva, ci si erge con qualche cosa di asprigno nel cuore, che caccia più in fondo, ma non cancella il dolore. Quando fui a letto, mi cacciai ben sotto le coltri, in modo che Rosina non sentisse neppure il mio respiro, e versai finalmente le lacrime che avevo represse.
Come fu che mi addormentai tanto placidamente come le altresere, che il domani ci volle un po' di tempo prima che mi orientassi sui fatti e sulle fantasie della sera innanzi?
Alla notte avevo fatto un sogno che mai potrò dimenticare. Io ero nel mio lettino e la Vergine mi sorrideva dal quadro della parete di fianco: la stanza ne era tutta illuminata. A un tratto la Vergine si staccò dal quadro, si mosse di qualche passo e fu presso me che la guardavo senza timore e mi sentivo investire dal suo sorriso. Mi carezzò e mi disse: «Alzati, vieni con me». Ubbidii come se non avessi volontà, sempre attratta dallo sguardo suo. E mi trovai in una bella foresta quando la Vergine che mi aveva guidato scomparve.
Era certo il mese d'aprile. Frulli d'ali fra gli alberi, rumor lene di acque zampillanti, scorrenti, il sole che si levava in quel momento. Io vidi per la prima volta in sogno il levar del sole, e lo trovai più tardi del tutto simile alla realtà. Mi pareva che il mese di aprile si divertisse a giocherellare garrulo sui rami allora rinverditi, e sentivo nell'aria come il soffio della primavera che avanza con le mani e il grembo carichi di fiori! aspiravo i profumi recati dai venti e godevo di un brivido strano, delizioso, che pareva scuotermi tutta, darmi la leggerezza del mese di aprile. Ma non

ero più io ed ero ad un tempo ancor io; ecco: avevo preso il nome della favola ascoltata al teatro. Mi chiamavano Biancabella. Chi? Chi? mille voci ripetevano questo nome, delizioso e sommesso come il cader di mille gocce di rugiada.
Era Biancabella una giovinetta che cresceva in casa con la mamma e sapeva ricamare finissime tele candide lavorando presso la finestra o sotto un ulivo di fronte alla casa; era vissuta tranquilla e felice, cantando le canzoni di maggio in gara con gli usignoli, fino a che era apparso un principe, il principe. (L'uomo che tocca il cuore, che sa tutte le vie del cuore e vi cammina padrone, è per ogni fanciulla il principe azzurro!). Egli era passato e ripassato sotto l'ulivo, e anche di notte la giovinetta ascoltava, distinto come il battito del proprio cuore, il passo dell'amato.
Era? non era? Ma in fondo alla via bianca su cui guardava la casetta di Biancabella abitava un'altra giovane, non bella, né buona. Desiderò per sé il principe e tanto seppe e fece che l'attirò. Mesta, generosa e dolce, Biancabella seguitò sola con la mamma la vita, non invidiò la gioia dell'altra, non desiderò che finisse, augurò bene, e sentì il cuore allargarsi in un gran palpito d'amore. Essa amava come si ama una sola volta, e non potè più porre attenzione agli altri giovani che chiedevano la sua mano. La mamma la vedeva mesta e sorridente; capiva e sospirava. Una notte un gallo cantò e disse: «O Biancabella va alla fonte e troverai la vita!». Biancabella andò alla fonte e vide un gregge di ranocchi che facevano un concerto assordante.
Una rana piccolina gettava da un angolo il suo grido stri-

dulo e timido, una, due, tre volte; rispondeva, per poco, un vecchio ranocchio, a rimbalzi, a tocchi sonori; si levava dallo stagno vicino il suono di mille gole rancide aperte, s'interrompeva, riprendeva, assordava.
Presso di lei il principe era venuto. Da dove? Quando? Come? Le diceva: «Vuoi essere mia, Biancabella? Lo vuoi? Per sempre, per sempre?». Perchè Biancabella non tremava più a quella dolce voce? E neppure al contatto di quella mano amorosa tremava?
«Lo vuoi, lo vuoi? Mi ami?» ripeteva più presso il giovane.
«Oh! Io non so più se ti amo».
«Perchè, perchè?».
Ora essa chiedeva a se stessa, perchè mai quel perchè appassionato non le bruciasse tutte le vene, non le spezzasse il cuore, come mai potesse dire con una dolcezza infinita, forse, forse con amore ancora, e con una gioia serena che traboccava:
«Biancabella è felice così... Anche senza di te».
La visione era scomparsa. Nella casa silente e sotto l'ulivo, di nuovo il canto della giovinetta si udiva; e si udiva per la via bianca, per la valle, in gara con gli usignoli a maggio.
Una parte della favola recitata la sera in teatro era così. E io mi trovai nel sogno col nome di Bianca-bella. Mi chiamavano alla fonte i ranocchi o ripeteva il gallo il mio nome? Ah! no, era il principe che mi chiamava. Dov'era, dove era? Io tremavo in udir la sua voce. Mi si inginocchiò, accanto, mi prese una mano: «Vuoi essere mia?». Conoscevo quella voce, conoscevo quegli occhi... Era Fiore. Ma venne un vento furioso - l'orgoglio? la vanità? la cattiveria degli uomini? - che ci divise. Intesi ancora per

poco la sua voce che si affievoliva in un lamento, poi non vidi e non intesi più nulla. Alla Vergine che mi era tornata accanto chiesi senza parlare: «Perchè Fiore è venuto e scomparso?». La Vergine sorrideva, mi prese per mano, mi riportò nel mio lettino.
Fu un sogno? Fu un presagio? Allora io ne fui felice.
Raccontai ad Elisa la favola con le altre interessanti e graziose avventure di Biancabella, e le raccontai anche il mio sogno.
«Sei fortunata, tu...».
«Perchè?».
«Perchè il tuo babbo e la tua mamma ti conducono a teatro». Pareva anche a me che Elisa avesse ragione. Anche, mi pareva, di essere più fortunata di lei, perchè avevo fratelli e sorelle. Elisa non aveva nessuno.
Viveva in una casa come una signora, e distribuendo le parti a modo mio, avrei dato ad Elisa veramente un principe, non già uno di quei cittadini borghesi come poteva essere il mio babbo, a cui le idee di Francia avevano dato valore.
La sua mamma aveva molte vesti, di broccato, di velluto, e mi piaceva immensamente una mantella col bavero terminato da piccole piume di struzzo e foderata di pelo grigio. Soffriva molto il freddo, la mamma di Elisa, e d'inverno, se non andavamo a trovarla, non ci saremmo vedute mai, perchè non usciva. Da certi discorsi uditi in casa, compresi che il medico aveva fatte prescrizioni severe alla signora Gigli, ne chiesi alla mamma e ne ebbi una risposta che mi impressionò.
Dopo qualche tempo Elisa venne in casa nostra, e la mat-

tina del 27 marzo la mia mamma - che aveva passato anche quella notte in casa Gigli - tornò più stanca, più pallida, con gli occhi rossi. Ci baciò come il solito, e vidi due lacrime cadere sui capelli di Elisa.
Quella mattina l'amica mia era rimasta orfana e sola. Sentii di voler più bene alla mia mamma, poiché vidi la possibilità che la mamma ci venga tolta, e mi parve di dare io stessa ad Elisa qualche cosa, quando la mamma la baciava e la accarezzava. Non si può comprendere, a dieci anni, che cosa sia rimanere orfani; è un dolore che segue un processo al tutto opposto agli altri dolori: gli altri sono affievoliti dal tempo, questo è misurato e accresciuto nel tempo.
Andò a dimorare presso una vecchia zia a Verucchio, e crebbe presso di lei.
Veniva da noi ogni anno a Pasqua, e sempre io la trovavo più bella, ma sempre anche più umile nel vestire. Dapprima lasciò che la mia mamma le cambiasse gli abiti, poi ne mostrò una certa indifferenza che rasentava il dispiacere, poi disse in fine che preferiva tenere i suoi. Ma anche così, con la veste molto lunga, e le scarpe pesanti, e i capelli ben lisci e tirati (aveva però dei riccioli che le scappavano sulle orecchie ad ogni costo), Elisa mi appariva sempre più bella. Aveva qualche cosa che attirava, non so se la soavità o la forza del carattere, la dolcezza o l'energia. Credevo sempre di essere più istruita io sui fatti o sulle cose; io avevo quasi assistito, tanto me ne avevano parlato a vivi colori, al banchetto in onore del generale Murat, bello e affascinante, al palazzo Gambalunga; avevo visto con grande festa portare via gli alberi della libertà; m'ero

divertita alle luminarie in piazza della Fontana per non so mai quanti e quali avvenimenti; pure, quando parlavo con Elisa, dovevo per forza accorgermi che il suo fare persuasivo dava un interesse e un valore straordinario ai piccoli fatti della sua giornata che mi apparivano quasi grandi come i miei, che, infine, interessavano l'intera città.
Essa, a Verucchio, da sette anni, frequentava la scuola delle monache, e alla scuola imparava, oltre il lavoro, tante graziose vite di Santi. Cioè, secondo: graziose e spaventose.
C'era una santa di Genova la quale era in continua comunicazione con le anime dei morti; ma chi leggeva quella vita come non doveva restare impressionato? Più mi piaceva S. Caterina quando andava negli ospedali a curar gli ammalati.
«Anche io, sai, andrò negli ospedali», mi disse una volta Elisa.
«Come ?».
«Sì, andrò negli ospedali a curar gli ammalati», mi rispose seria e adagio.
«Si può parlar di Dio a chi forse non lo conosce, si può servire gli altri senza averne un ringraziamento, si può vivere una vita di sacrificio utile per sé e per gli altri. Le mie monache sono benedettine, conducono una vita da sante; ma, per quanto conosca S. Geltrude e S. Scolastica, e capisca il grande amore con cui vissero per Dio, vedo che negli ospedali, nei lazzaretti si può amare Dio e servire gli altri».
Io ascoltavo incantata.
«Ma tu, tu, mia Elisa?...» e quasi mi venivano le lagrime agli occhi.
«Sì, io; che c'è di strano?».

CAP. IV

LE NOTIZIE SEMPRE PIU' TRISTI

Le notizie sempre più tristi che ci venivano da Venezia avevano indotto il babbo a mandare Piero colà per vedere se era possibile aiutare in qualche modo gli zii e i cugini. Una sorella della mamma aveva sposato un signore veneziano, e da bimba avevo passato a Venezia coi miei cugini, Elena e Stefano, giornate felici. Ora Piero andò, si fermò a Venezia quindici giorni, nel frattempo scrisse due volte. Notizie poco buone, non però disperate come lo zio Filippo aveva da prima lasciato credere. L'ostilità politica che animava lo zio contro i Francesi fin da quando Buonaparte aveva concluso il trattato di Campoformio, non era diminuita ora che il Generale da Console era diventato Imperatore e Re; era, anzi, cresciuta dopo l'ultimo trattato di pace, perchè, diceva lo zio: «egli cucina i popoli». Veneziano convinto, partigiano della sua terra solamente, non era stato in relazione neppure con quelli della Cisalpina, e ora non lo era con gli italiani del nuovo regno alla francese.

Un po' per paura dell'onnipotente Buonaparte, un po' perchè il «blocco» aveva recato un intoppo al commercio europeo, lo zio si trovò, con la sua vasta azienda, in gravi preoccupazioni; le quali crescendo e non offrendo le condizioni generali speranze di miglioramento, non ci fu al momento altra risorsa che vendere i capitali. La vendita della fabbrica di maioliche e di tutto il materiale della fabbrica di giocattoli fu, forse, precipitata. Il costo della vita

era carissimo, mio cugino frequentava l'Università a Padova, mia zia non sapeva abbandonare del tutto il regime di vita familiare fino allora tenuto.
In capo a un mese anche lo splendido palazzo, dove la mia cuginetta mi era apparsa una regina alla Wan Dyck, fu venduto. Gli zii e i cugini si ritirarono nell'ultimo appartamento, e là Pietro abitò con loro per quindici giorni.
Pareva infine che qualche risorsa si presentasse: una occupazione per lo zio Filippo, e, meglio, mio cugino Stefano aveva trovato a Padova alcune lezioni private in un collegio rinomato che gli consentivano di seguitar gli studi senza essere a carico della famiglia.
Piero tornò a casa dopo essersi fatto promettere che a giugno sarebbero venuti da noi tutti, per passare l'estate insieme.
A metà maggio venni a dormire sola, con mia grande gioia; portai con me l'immagine della Vergine del Buon Consiglio; la mamma diceva che bisogna sempre tenerla accanto al letto, e guardarla e pregarla, la Vergine del Buon Consiglio, che ci si può trovare nella vita a un bivio atroce e non sapere quale delle due vie si debba prendere. Portai l'immagine e la collocai alla mia destra, come nell'altra camera.
Si veniva maturando in me la donna; anche nelle ore passate a ripensare guardavo la vita con altri occhi, con occhi aperti fuori della mia fantasia, nella realtà.
Volli che Elena trovasse la mia camera, che sarebbe diventata la nostra, ornata con gusto, e mi accorsi allora, senza averci tanto pensato prima, che sapevo disporre gli oggetti comuni in modo da riprodurre una lieve tinta venezia-

na. Volevo che mia cugina mi dicesse un giorno: «Mi pare di essere a casa mia». Ricordavo come erano disposti gli oggetti nella sua camera. Misi una mensolina, che stava solitamente nel retrobottega e mi piaceva molto, accanto ad una buona riproduzione di Rosalba Carriera, che aveva già il suo posto nella camera rossa; posi sulla mensolina una coppa di ceramica faentina, minuscola e graziosa, la riempii con fiori dallo stelo breve; lo specchio oblungo, in una semplice cornice ovale, era già in uno stretto riquadro della parete accanto alla finestra; il canterano era bello e intarsiato, i lettini semplici, piuttosto alti. E la finestra valeva tutti gli arazzi del mondo! Guardava a ponente, come piaceva a me, e mostrava, a chi s'affacciava, le tre penne di S. Marino, la lontana Carpegna e vicino, molto più vicino, il Colle di Covignano. Al mattino s'imbiancava all'alba e diventava d'un tratto di fuoco al sole con le sottili e velate e calde tinte della lontananza romantica di un rudere millenario; la sera tutto veniva illuminato come da un riflesso in penombra per il calar del sole dietro i colli di Scorticata.

La mamma preparò la camera degli zii e incaricò me per quella di Stefano, all'angolo opposto della casa, sempre al secondo piano, dove noi ragazzi si dormiva. Il canterano per Stefano era meno bello del mio, ma c'era in compenso una scansia per libri che a me pareva assai ricca. Quattro scaffali in alto, chiusi da sportelli a piccoli vetri quadrati, altri tre in basso chiusi a credenza semplice, e con un piano rialzabile che serviva da scrivania; mobile che avevo già visto in soffitta, ma sconnesso e malandato; il babbo l'aveva fatto rimettere a nuovo così, appunto per

Stefano, studente all'Università, serio e bravo, come pochi giovani - diceva il babbo - tanto che io ero un po' curiosa di rivedere questo cugino dopo tanti anni, dopo dieci anni. Preparai la camera con cura, forse con premure che solo la donna amata sa usare, perchè mio cugino disse, dopo aver dormito la prima notte: «Il letto par preparato da una fata e tutto il resto da un cuore che ama» credendo che la mamma avesse riordinato ogni cosa.
Egli non pensava punto a me, e lo capii dall'atteggiamento di sorpresa che il suo viso ebbe per un attimo quando s'accorse che io divenivo rossa.
«Ah, sei stata tu? confesso che non ti credevo così brava».
Le parole semplici e il tono ancor più indifferente mi resero gradito mio cugino, più di quanto non mi fosse apparso il giorno dell'arrivo.
Sarebbe ripartito per Padova fra una settimana per tornare da noi solo un mese dopo; gli esami ed altre occupazioni lo chiamavano colà.
Quando Stefano tornò, si fece una gita nei dintorni. M'accorsi presto che l'umore del babbo, al ritorno di Stefano, divenne, da gioviale, addirittura lieto, e dovetti anche accorgermi del motivo.
Quando c'era da preparare qualcosa per lui, il babbo si rivolgeva sempre a me; niente di strano, era anzi naturale rivolgersi a me invece che alla mamma, a me invece che a Rosina; ma il viso del babbo assumeva una cert'aria nell'accoppiare i nomi Gioconda, Stefano...
Una domenica di agosto si fece la processione con la Madonna dell'Acqua per la gran siccità che da mesi durava in campagna.

Parlavo con Elena di «compagnie religiose» e per consonanza mi vennero in mente quelle di teatro. Il pensiero mi parve irriverente e non parlai allora come avrei potuto. Ma alla sera le chiesi se conosceva qualche compagnia drammatica. Sì, ne conosceva, una specialmente era stata fino a due anni avanti molto in relazione con la sua famiglia; poi, dopo la morte della signora Angela, l'avevano perduta di vista. Doveva essersi sciolta perchè il figlio, Fiore, amava seguire la vocazione che non era per il teatro di prosa, ma per l'opera...
«Fiore? Hai detto Fiore?...».
«Sì, lo conosci anche tu?».
«Lo conosco, cioè, lo conobbi molti anni fa, ero una bambina». Balbettai, non so che altro un po' confusamente, forse arrossii, tanto che Elena pensò a qualche romanzo che io volessi tenerle nascosto.
«Via, puoi parlare. Come, bambina? allora non si diventerebbe rossa così».
Come potevo dirle che era tutto un sogno creato dalla mia fervida immaginazione, che nulla, nulla di reale vi era, e che quando le parole degli altri parevano tradire un mio inconfessato pensiero, io arrossivo così senza ragione? Forse Elena non mi avrebbe creduto; la lasciai nel suo dubbio e le dissi: «Morta la sua mamma?».
«Sì, è morta; ma tu non lo sapevi, vero?» aggiunse con un lieve tono acre che mi stupì.
Protestai.
«No, non lo sapevo, non sapevo nulla. Da molto tempo non so più nulla. Raccontami». Era una mezza bugia, poiché avevo io mai saputo qualche cosa?

Il dolore per l'annuncio di quella morte, il ritorno improvviso di un ricordo rimasto sempre nel fondo del cuore, mi avevano dato l'impressione di stupore vago, fatto di mestizia e di dolcezza; il tono un po' ironico di mia cugina, lo avvertii acuto, come una profanazione, non già del mio sentire, ma di quelle immaginazioni di dolcezza e di dolore, e ritrovai l'energia della parola vibrata, di una confessione precipitosa ed esagerata.
«Ah! dunque, ti interessi molto?», seguitò lei.
«Elena, non scherzare. Io avevo elevato come un altare nel mio cuore a quella signora. Quando si è bambini, come ero io allora, e si resta fortemente impressionati da un discorso o da un'immagine, non si segue davvero la ragione nelle nostre preferenze. E poi, credi tu, che nelle preferenze si segua la ragione? Io mi ero messa in mente che quella signora fosse un angelo. Tu ora mi dici che si chiamava proprio così e mi dai notizia della sua morte. Vuoi che non ne rimanga colpita? Raccontami, dunque, dimmi...».
«Ma è della signora Angela o di Fiore che ti interessi?».
Mia cugina diventava esasperante, non l'avevo mai veduta così.
«Tienti i tuoi segreti», le dissi, e me ne andai.
A cena io non posi alcuna attenzione alle premure di mio cugino; mi impressionarono invece certi modi nervosi di Elena e un guardar distratto e il non rispondere a tono. Stefano parlava con Piero di affari e Massimo era sceso a far spazientire Antonio; erano venuti gli amici del babbo e gli uomini facevano ormai un gruppo a sè.
Sparecchiammo la tavola, aiutammo la cuoca e tornammo

nella sala da pranzo. Elena si ritirò presto; Rosina, la zia e io uscimmo a far due passi; la mamma non volle muoversi. «Che cos'ha Elenuccia stasera?», chiese la zia Marianna. «Non vorrei tornassero le antiche fantasie che speravo dimenticate». Allora compresi; mi parve di saperne abbastanza.
Quando fui in camera Elena era già a letto. Sentivo il suo cuore pulsare, sotto le coltri, lo sentivo nell'aria, al battito del mio cuore. Me la accostai, la baciai sui capelli, mi trovai in un atteggiamento materno, con un sentimento materno, le dissi: «Perdonami!».
Allora vidi due lacrime spuntare tra le lunghe ciglia nere, poi sentii il sussulto del singhiozzo.
Quando si fu un po' calmata: «È nulla, sai», disse. «Io non guardo più a lui, non gli voglio neppure una briciola di bene, ma se ci penso, provo un rammarico infinito di averlo tanto amato. Non dovevo, non dovevo, non meritava».
Mia cugina aveva due anni solamente più di me; mi pareva impossibile che in due anni avesse potuto amare tanto. Ma come non credere a quelle parole di passione dette in un singhiozzo? E l'affermazione ultima, il rimprovero ultimo, acerbo e pungente, mi metteva in una nuova alternativa. A chi dava la colpa? Non doveva lei, o non meritava lui? Ma perchè lei non doveva? E perchè lui non meritava? La colpa è forse del nostro cuore che crede e sente di amare sempre, tanto a quindici come a venti, come a trent'anni, e non ha mai amato abbastanza. Non chiesi nulla, mi faceva troppa pena la mia cuginetta e troppo sentivo rimorso di averla involontariamente addolorata. In quel momento io dimenticai le mie fantasie intorno a

Fiore, credevo soltanto ad Elena; Fiore mi era indifferente.
«Sì, dici bene, passerà, è nulla, Elena mia. Se egli non meritava...», azzardai.
«Si fa presto a dire, e ora lo dico di cuore anch'io, ma quando si ha occasione di vivere in amicizia con una creatura così, ci si cade, te lo assicuro, ci si cade, Gioconda. Sempre gentile, sempre serio e sereno; si studiava il latino insieme da un prete, don Zeno; la sua mamma mi voleva molto bene e lui... oh, sì, io non credo facilmente alla corte dei giovanotti, ma lui mi voleva bene, me lo disse...».
Tacque per un poco.
«Una sera al chiaro di luna tornavamo dal caffè di Piazza S. Marco, mi si avvicinò e mi disse piano... Cosa mi disse? Io non voglio più ricordare!
S'erano fermati a Venezia da qualche anno per la salute della signora Angela che non si sentiva più di accompagnare il marito e non voleva restare sola con Fiore. Avevano provato il clima di Firenze; a Genova non s'eran potuti fermare per ragioni politiche, e avevano constatato che la signora stava meglio che altrove sotto il cielo di Venezia. Dopo quella sera... quando tornava in casa nostra, per leggere Ovidio con don Zeno, mi pareva che tutti leggessero nei miei occhi il segreto. Quando tu oggi mi hai detto: "tienti il tuo segreto" mi hai fatto un male, Gioconda, un male! Mi son passate nella memoria tante cose, tante...».
Io tacevo, triste assai; volevo confortarla, ma mi pareva le facesse bene confidarsi; anche provavo un desiderio cocente di conoscere la fine di quella confessione. Non meritava, aveva detto. Perchè?

«Un giorno andammo nell'Isola di San Giorgio, visitammo i cimeli e la Chiesa greca; trovava sempre modo di appartarsi con me qualche momento, mi disse alcune frasi... si aprì il paradiso! Non posso dimenticare la luce che vidi, il cielo che allora toccai!».
Tacque di nuovo, come se le parole le bruciassero ancora le labbra e il cuore, come se non sapesse cogliere il legame tra il cuore che le sente in una vibrazione di fuoco e il labbro che le pronuncia sempre troppo fredde.
Capivo che il parlare così le dava un indicibile sollievo, ma anche le faceva tornare alla superficie quella vita che ella aveva ricacciata molto dentro di sè, illudendosi talvolta di averla allontanata.
«Ma quando la sua mamma ammalò gravemente non venne più. Sapevo il perchè e non mi dispiaceva. Poi... quando fu morta non venne più». Disse le ultime parole come se un peso le serrasse la bocca; mi sembrò che non volesse aggiungere altro, che la fredda espressione l'avesse fatta tornare padrona di sè. Non chiesi «perchè»? Forse non lo sapeva il perchè, e io stessa mi dissi amaramente, che non meritava, che qualunque risposta poteva essere buona, per lui, a un tale perchè.
«E la tua mamma?».
Elena si rianimò: «La mia mamma non comprese nulla del mio cuore; quando mi vedeva lieta, era lieta anche lei; quando si ammalò la signora Angela non andò mai a trovarla e non volle che vi andassi neppure io; quando morì... oh, Gioconda, come era possibile dire soltanto "il male ha fatto il suo corso, è anzi durata troppo", e non andare affatto nella casa dei nostri amici?».

«E allora non hai saputo più nulla?».
«Forse la mamma aveva dolore che io... l'amassi, forse pensava che lui pure non starà bene di salute, forse non so...».
Certo ella non sapeva; ma era stata proprio la zia Marianna a fare intendere a Fiore, che egli non doveva pensare alla sua figliuola. Punto sul vivo, già colpito da un immenso dolore, non si fece più vedere in casa degli zii. E nel cuore di Elena entrò una spina così pungente che ogni ricordo la faceva soffrire. Sapeva che Fiore aveva lasciato il padre per seguire la vita che l'attirava, che forse l'avrebbe fatto morire prima, ma che la mamma sua non aveva disapprovato: il teatro. Sapeva che il babbo di Fiore aveva dapprima abbandonato la Direzione della propria compagnia, poi s'era definitivamente ritirato. Ma non sapeva la cagione vera per cui il giovane non s'era più fatto vivo. Prima di lasciare Venezia, due mesi avanti, aveva incontrato Fiore nella chiesa dell'Assunta. Lo volle avvicinare, rompere ogni convenienza e chiedergli con un risentimento amaro pieno, pieno di dolore, che voleva sembrare rancore: «E così? Sta bene ora?». Egli si era fatto scuro, qualche frase si scambiò fra loro, e salutandola disse: «Altro tempo è questo per me, molto diverso dal passato. Mi sento tanto vecchio!».
A Elena era rimasta una grande acredine nel cuore, ma era incominciata da allora la guarigione, perchè si era detta: «Non mi vuole più bene. Anche io saprò vivere senza di lui». Oggi ancora sentiva la spina, ma meno profonda era la ferita del cuore non più desolato.
L'impeto della vita erompente in un sano equilibrio di

tutte le facoltà contribuì a restituirle a grado quella serena gaiezza che la rendeva attraente, che la faceva il centro della conversazione, il perno della casa, e direi proprio l'ago della bilancia. Non parlava molto, ma misurava rapidamente una situazione, la rendeva chiara per gli altri, ne indicava il bandolo. E sapeva vedere e cogliere il lato buono delle cose, con precisione e disinvoltura.
«Tu potresti studiare diritto come Stefano e riusciresti a meraviglia: erano soliti dirle in casa, quando la vedevano destramente risolvere una difficoltà. Aveva una volontà virile, un ingegno superiore e lo zio amava vederla adorna di una cultura non indifferente. Cresciuta in ambiente veneziano schietto, conosceva a puntino la storia della repubblica, aveva letto i Diari del Sanudo, buona parte delle opere di scrittori veneziani e si era interessata del carteggio di Apostolo Zeno. Non amava il Metastasio, le piacevano molto, invece, le tragedie dell'Alfieri.
A contatto con lei, in me pure si destò maggiormente il desiderio di leggere, di apprendere; ma non avevo modo, e dovevo contentarmi della poesia del Bertola, degli Arcadi, della Gerusalemme Liberata «sebbene non intera» come diceva sempre il babbo. C'era però un amico del babbo, padrone di alcuni barconi di traffico lungo la nostra costa, il quale in gioventù s'era dato alle arti belle e che aveva in casa una discreta biblioteca e una migliore raccolta di stampe. A lui mi rivolgevo qualche volta per avere libri e indicazioni.
«Stasera ho portato un regalo alla mia Gioconda», diceva entrando dopo cena, togliendosi dalla tasca un libro, quasi sempre rilegato con pelle scura o con una bella per-

gamena a sottili fregi dorati.
«Ecco qua, figlia mia, una volta per uno. Quand'ero giovane anch'io mi divertivo con queste bazzecole, ma ho visto che ci vuole altro. Perchè i libri fanno un gioco birbone: attirano, attirano e ti fanno dimenticare tutto il resto. Io me ne sono accorto a tempo: "Olà, Sebastiano!", mi son detto. "I libri nelle ore di divertimento! C'è il traffico di tuo padre che vuol essere ripreso". Dal traffico han guadagnato anche i libri; queste belle rilegature non ci sarebbero state se i barconi non avessero trasportato per anni marmo e legnami da Sebenico».
Il signor Sebastiano Arti, era, tra gli amici del babbo, quello che mi piaceva di più.
«Dovete venire a casa mia, voialtri ragazzi. Io amo la gioventù, mi sento giovane ancora. Eh, il mare ringiovanisce! Guardatemi un po' mi trovate tanto diverso da questo aggraziato garzoncello che ha nome Piero?». Tutti ridevano. «Scommetto che se facciamo, una gara di resistenza, la vinco io». Forse aveva ragione, perchè i cinquant'anni di padron Sebastiano non pesavano punto; gli davano un'energia potente.
«Dovete venire a casa mia, signorini! Vi spiegherò la dovizia delle mie raccolte, e c'è da farvi sgranare gli occhi. Raccolte d'oltremare di cimeli preziosi e stoffe preziose e spade musulmane». Accettammo. Due giorni dopo noi giovani facemmo irruzione nella casa soleggiata di padron Sebastiano. Egli viveva solo con una persona di servizio e un garzone che provvedeva alle bisogne grosse della casa, la quale, posta così com'era nel rione del porto, aperta a tutte le luci meridiane e di levante e di ponente aveva un

aspetto gaio e canterino. Ci si udiva ancora l'eco delle parole rimbalzate sulle onde trasmesse di pesce in pesce, dai più piccoli, accosto alla riva, ai delfini in alto mare, ascoltanti tutti a bocca aperta la predica di S. Antonio.
Padron Sebastiano ci attendeva alla porta di casa: «Bravi, entrate dunque nel mio sacrario, dove la brezzolina fresca e ristoratrice spira anche nell'agosto afoso, dove Marietta ha preparato per voi la sorpresa finale. Ve lo dico subito: voi non potete immaginare le belle cose che questi quattro muri racchiudono; per non farvi stupire tutto in un tratto vi prevengo illustrando le ricche decorazioni dei salotti».
E siccome facevamo il viso tra il serio e il faceto: «Non credete? L'enfasi della mia voce risponde alla verità». Il suo fare esagerato, un po' comico e un po' baldanzoso, era quanto mai divertente. Non si poteva parlare di salotti, che non ve n'era neppur uno, ma il secondo corridoio a pianterreno, la camera da pranzo, lo studio, erano proprio ben arredati.
Il corridoio aveva l'aria di un ingresso turco; anche se non vi erano le scimitarre annunziate e illustrate, si poteva avere l'illusione di vederle, dietro le parole di padron Sebastiano, appese sui drappi che venivan veramente da Costantinopoli.
«Sono andato al Bosforo quattro volte, e se la morte non mi coglie quest'inverno, la prossima primavera ci tornerò. Ho amicizia con mercanti veneziani che abitano colà: senza fatica e quasi senza spesa ho potuto avere questi tappeti autentici. Erano nell'harem di un Pascià; questo velo copriva il viso della favorita».

«La favorita di chi, padron Sebastiano?», chiese malizioso mio fratello.
«Va là, non m'interrompere. La favorita del Pascià io non l'ho mai vista, non si vedono mai le donne, laggiù: ecco, cioè, è una gran fatica. In compenso si fanno molti e buoni affari, e son due cose, le donne e gli affari, che non vanno mai d'accordo. Ma guardate, guardate», s'affrettò a dire, accorgendosi di essere andato un po' fuori di carreggiata. «Queste son scatolette portatabacco. Il tabacco turco è un gran portento! Questo stipo intarsiato di madreperla l'ho acquistato da un sacerdote di una congregazione persiana - ma cattolica veh! - molto ricco. Perchè i preti laggiù sono più ricchi di quanto erano da noi prima che venisse S. M. l'Imperatore e Re. Ho tentato di riprodurre un salotto di quel Monsignore. Che! è impossibile. Tavole, sedie, armadietti, tutto di ebano e di madreperla. E che lavori, che tappeti, ragazzi miei! Tutte le volte che andavo a trovarlo mi faceva prendere il caffè in chicchere da bambola, come queste; ma era un caffè che noi non sappiamo preparare!». Si leccava con la lingua i lunghi baffi e pareva tutto compreso dell'offerta del ricco vescovo maronita. «Un sant'uomo del resto; ma laggiù prendono il caffè come noi il pane».
La spiegazione seguitava intramezzata di ricordi. «La prima volta che andai dal maronita e il mio amico veneziano mi presentò spifferando il nome della mia città: "Ah, Rimini, la patria di Francesca!", mi disse. Era venuto a Roma in gioventù quel vescovo, e conosceva l'italiano. Aveva portato fin laggiù la fama e il ricordo di Francesca».
Ci sparpagliammo per la casa, che in realtà era più vasta

di quanto non apparisse dalla breve facciata, con due finestre per piano; si allungava molto e aveva delle camere belle e simpatiche. Io mi fermai a guardare la ricca collezione di stampe, forse la più ricca raccolta della casa. In un armadietto veneziano dello studiolo le stampe poste in ordine; non spiegate, ma ammonticchiate con cura, intramezzate da cartoni resistenti.
M' ero fermata io sola, che, gli altri, s'interessavano più delle stoffe ed Elena era ritta davanti agli scaffali dei libri.
«Ci dovrebbe essere le Mille e una notte; non deve mancare qui, padron Sebastiano!».
«Certo, c'è Elenuccia, ma non è roba per voialtri».
I miei fratelli erano andati in giardino, Rosina esaminava i tappeti con Stefano che ragionava di traffici con padron Sebastiano.
Avevo passato a una a una tutte le stampe francesi. Il Duomo di Reims e la Cattedrale di Colonia si mescolavano con garrule scene lungo la Loira, con stampe di castelli principeschi, con allegorie allusive ai trionfi di Luigi XIV, con decorazioni alla Luigi XV. La gloria, con in mano la fiaccola dell'immortalità spandeva il suo fulgore sul capo del Re Sole...
«Non è il mondan rumore altro che fiato di vento... e muta nome, perchè muta lato...».
Mi voltai. Stefano guardava le stampe con me e sentivo l'alito sui capelli, che mi sormontava di tutto il capo.
«Sono molto belle queste figure» dissi per celare il mio turbamento.
«Le figure sono belle, l'allegoria pure, ma il vento è mutato ora; nessuno pensa più ad esaltare il "Re Sole". La

stampa, pur bella, è bugiarda; sono vere le parole di Dante».
Io mi ero accorta da qualche tempo che mio cugino desiderava intrattenersi con me; mi guardai attorno, con un lieve atteggiamento di ricerca disperata negli occhi. «Sì, c'è Elena, non temere, e ci son anche tutti gli altri, di là».
Allora sorrisi, e dissi dopo un poco: «Oh, di che devo temere?».
«Dici bene Gioconda, di me non puoi temere. Però ti vedo qualche volta sfuggire la mia compagnia». Ebbi un'espressione di sorpresa, non sincera del resto, perchè Stefano diceva la verità. Sembrò credermi.
«Son contento se non è vero, ma perchè anche ora hai cercato la vicinanza di altri? Io ti vorrei dire qualche cosa, tante cose! Ma sono molte e sono lunghe a dire. Se tu mi sfuggi...». Mi parve che la sua voce avesse un accento di dolore mai espresso e non potei rispondere subito. Perchè ebbi l'immagine improvvisa di un chiuso giardino profumato, dove non ero mai entrata, dove non entrava nessuno?
«No, vedi, non ti sfuggo. Stefano» soggiunsi poco dopo, e il suono della mia voce mi stupì.
«Non ho mai sentito così dolce la tua voce» disse.
Poiché io seguitavo a muovere macchinalmente le stampe, anche egli si chinò a guardare.
Belle punte d'Abruzzo, candide di neve e soleggiate! Io rivedo ancora quella stampa antica, e ascolto Stefano. «Mi pare che il tuo cuore sia candido così e sappia dar la luce senza il riverbero che abbaglia, perchè è ardente; ma è forse così alto come quelle vette». Tacque. «Esse non sono

inarrivabili però». Come dovevo rispondere? Che cosa? io non mi ero mai guardata il cuore; glielo confessai candidamente.
«Bene anche questo, Gioconda. Il cuore non c'è bisogno di guardarlo, si sente». Mi passarono confusamente davanti agli occhi riproduzioni di città sconosciute, vie ampie e lunghe, con ricche berline e cocchieri in livrea, e salotti e feste di dame incipriate dalle ampie scollature e dalla gonna rigonfia, e facciate di palazzi meravigliosi, e cortili, e arcate...
«Questo... che è?».
«Orvieto, il Duomo».
«E questo?».
«Il nostro maggior Tempio».
«San Francesco? Il tempio Malatestiano?».
Seguitavo a passare in rassegna vedendo ben poco.
«Vuoi proprio guardarle tutte, Gioconda?».
Mi arrestai di botto, quasi che queste parole fossero state, non una domanda, né un invito, ma un comando. Mi arrestai, ma tenevo sempre tra le mani l'ultimo foglio e lo fissavo. Era la stampa di un Mosaico ravennate: in alto un coro di Vergini in fila, con atteggiamenti che parevano identici in tutte e differivano invece per qualche lieve mossa delle mani lunghe e affilate o delle vesti che insieme formavano le note di un'armonia di pace infinita.
Sotto le Vergini un'allegoria del Paradiso, con la dedica a "l'Ecc.mo Signore di Aversa...".
«Gioconda, bisogna ascoltarlo il cuore e non tenerlo chiuso come queste Vergini in una teca». Strana cosa! io ero sempre tanto pronta alla risposta, tanto allegra: e allora mi

tremavano le labbra; sentivo che anche il cuore tremava. E perchè? Io non amavo mio cugino; pure quelle parole sconnesse, quel tono doloroso e amoroso insieme mi dava una specie di vertigine.
Come vengano in mente talvolta immagini lontane e che non si sapeva più di ricordare è sul momento inspiegabile; ma la lontananza attira, il ricordo si desta confuso, si mescola con la realtà e hai due immagini in una sola, viva, palpitante.
L'ansia di quando attesi invano Fiore sul palcoscenico, fece tutt'uno con il battito presente. «Stefano!».
Egli intese quella parola d'incertezza e quasi di spavento, come una vaga risposta al suo sentire; mi sfiorò una mano con la sua, me la prese, stava per stringerla, con il mio crescente sbigottimento, quando padron Sebastiano ci si accostò con Elena e Rosina.
Diceva padron Sebastiano: «Sì, Elenuccia, sono belle le rilegature dei libri, ma più belle sono le stampe, non è vero, lor signori?». Non avrei potuto rispondere.
«Sono bellissime, ecco qua, Elena: il Tempio Malatestiano, la Piazza di S. Marco, la Morte del Signore d'Urbino...». Notai che Stefano nello sciorinare sotto gli occhi di mia cugina le stampe italiane, ebbe cura di far passare inosservate quelle su cui s'era più a lungo fermato il nostro sguardo: il nostro sguardo, o il nostro cuore?
Assaporai la soddisfazione di quel piccolo segreto che restava tra noi due, ne ebbi piacere, ripresi il mio umore sereno. Ah, non proprio del tutto sereno! Sentivo sempre un turbamento strano, inspiegabile, molto simile al timore di una disgrazia imminente.

E s'identificava, il timore, con quello reale, presente di trovarmi sola con Stefano. Ora sì, poteva asserire che io lo sfuggivo. A tavola il suo posto era vicino al mio; e per quanto io mi sentissi sempre sulle spine, là ero abbastanza tranquilla, che, c'erano tutti gli altri e non avrebbe potuto dirmi parole a cui fosse necessario una risposta, poiché il mio gran spavento era nella risposta. Non sapevo bene a che cosa, ma sentivo che una risposta ci voleva. Invece Stefano non la voleva. Desiderava solo parlarmi.
Me lo disse una sera dopo cena, scendendo insieme le scale dietro gli altri. E mi tolse un gran peso dal cuore.

CAP. V

LO ZIO FILIPPO
SI OCCUPAVA VOLENTIERI

Lo zio Filippo si occupava volentieri delle ceramiche, e siccome in una città non lontana vi erano fabbriche antiche e nuove, volle andare un giorno colà. Un giorno, per modo di dire, che ci fermammo a Faenza due intere giornate.
Andammo tutti, meno la Tuda e Antonio, che in quell'estate di poco commercio poteva anche restar solo in bottega.
Partimmo al levar del sole, e a mezzogiorno eravamo a pranzo all'albergo Corona posto, anche quello, sul Corso, la Via Emilia dei Romani.
Bella piazza faentina con la torre dell'orologio e le due logge quattrocentesche e la fontana coi leoni rampanti e la solenne facciata del Duomo, alto sull'ampia gradinata! Elena e io, con la mamma, la zia e Rosina entrammo in chiesa subito nel pomeriggio, ci inginocchiammo davanti alla Madonna delle Grazie, - ogni città ha la sua Madonna, e ne magnifica la protezione sempre "piena di grazie", - ammirammo i ricordi di S. Pier Damiani e l'altare a lui dedicato, mentre gli uomini erano andati a visitare una fabbrica di ceramica sita nel Borgo, una località antica e suggestiva oltre il Lamone, che avevamo visto passando in vettura. I campi lungo il Lamone, sono fertili e ridenti; vi son due sentieri, nelle rive, di qua e di là dell'antico ponte di pietra, che servono di passeggio romantico, come lo "stradone" verso i Cappuccini serve per le passeggiate

ufficiali. C'è nel Borgo una chiesa antica di cui Stefano tornò entusiasta. La Commenda. Bisognava tornare a vederla, la Commenda.
«Vi andremo domani, Stefano» disse la mamma. Oggi le ragazze vogliono andare a visitare il convento di San Maglorio, perchè sanno di non so che storia lontana...».
«La Pavona, donna Benedetta. Sì, sì, andremo. Ora?».
E mi guardò negli occhi.
«Ora» risposi.
Ma il babbo volle salire prima nelle sale che dan sulla loggia destra, affacciarsi alla loggia, mirare le sbiadite e rovinate decorazioni.
«La Pavona si affacciò a questa loggia, ornò queste decorazioni, diresse per qualche tempo i lavori» disse Stefano a Elena e a me, ponendosi accanto a noi, dalla mia parte. Piero esaminava attento i lavori in muratura, ne discuteva con Massimo, che sempre si interessava di costruzioni.
«E fu qui, ancora, che avvenne il delitto?» chiesi.
«Fu qui. Ci doveva essere una Cappella, da quella parte» e indicava il fondo della loggia. «Ho letto in una cronaca faentina cinquecentesca, così per caso, mentre cercavo un'ordinanza che mi doveva servire di confronto con un'altra padovana dell'epoca, che il delitto fu sepolto nel mistero, e non si disse allora l'autore, si mormorò solamente, con circospezione, il nome della moglie di Galeotto Manfredi, che c'erano sempre sbirri in agguato».
«I birri sono dunque un'istituzione tanto antica?».
«O con un nome o con un altro ci son stati sempre i cani dalle lunghe zanne pronti a sbranare; poi, più vigliacchi dei cani, si nascondono dietro il padrone, quatti e melen-

si; ma sprizzan sangue dagli occhi!».
Il dire di Stefano mi parve - ed era - alquanto concitato, ed avrei voluto chiedergliene il motivo; ma mi ricordai in tempo che lui pure non era estraneo alle faccende politiche, sebbene si mostrasse tutto intento agli studi, e tacqui pensando che egli volesse alludere a qualche complicata faccenda in cui poteva anche aver parte.
«E di', è vero che diventò Donna Benedetta?».
Questo è verissimo; vedremo la lapide sulla sua tomba nella chiesetta del convento. Vogliamo andare, zio?».
«Andate pure. Filippo ed io vi aspettiamo alla fabbrica Minardi. Filippo vuol fare acquisti, e impiegheremo perciò un po' di tempo».
«Cosa vuoi comprare, babbo?».
«Un regalo per Gioconda».
Stefano aveva rivolto la domanda con un lieve rimprovero, come se dicesse «Perchè spendi?». La risposta di suo padre lo fece ammutolire, chinò gli occhi con aria che non riuscii a vedere se era di consenso forzato o soddisfatto.
Lo zio Filippo aveva detto davvero o aveva fatto unicamente per far tacere il figliuolo?
Seguitammo a parlare strada facendo.
«Sapete perchè la chiamavan la Pavona?».
«No».
Era il nome del suo casato, e diventò come uno stemma. Amava decorare la stanza con occhi di pavone, e i fregi in alto e la cima degli zoccoli in basso erano tutti una festa di piume dipinte e ricorrentesi intorno: anche certi pannelli nei vani e nei riquadri delle pareti erano a occhi di pavone. E pavoni veri ella amava tenere in giardino, li cibava

con le sue bianche mani che sapevano sfogliare le pergamene, intessere ghirlande e tele con una leggiadria impareggiabile».
«Che belle cose!».
«Ti piacciono, Gioconda?».
«Molto». Tacqui, perchè mi accorsi che Stefano mi guardava con insistenza; mi faceva molto male quello sguardo.
«Com'era il suo nome vero?» seguitò Elena.
«Cassandra. Quando venne da Ferrara, tutti la chiamavan la donna di Galeotto poi s'incominciò a dire la «Pavona» e infine quando fu in convento, e il popolo l'amava sempre, perchè era stata buona e aveva voluto molto bene ai poveri e ai bambini, si chiamò «Donna Benedetta», e se non ci fosse la lapide che ripete questo nome non si saprebbe ancora se «benedetta» fosse lei od il suo nome».
«Come è bello tutto questo!» non potei tenermi dal dire ancora; ma me ne pentii tosto, perchè Stefano soggiunse:
«Anche una Gioconda può essere benedetta!».
«Veramente le fai un bel complimento!».
«Ma devi capire, Elena, che io penso solo al nome» e ripetè «Solo al nome!».
Avevamo percorso ormai tutta la via degli Angeli, eravamo entrati in un vicoletto a destra, ed eccoci in uno stretto passaggio in fondo al quale si vedeva il porticato di S. Maglorio. La chiesa era chiusa, bisognò sonare al convento, venne alla grata la monaca, si udì la consueta voce: «Sia lodato Gesù Cristo!».
Si dovette aspettare di essere introdotti in chiesa: una chiesetta bella e silenziosa, ma nuda nelle arcate, ornata solo di qualche quadro nell'abside e di un coro molto

semplice dietro all'altare maggiore. Il quale altare era posto un po' in avanti, in rialzo sul piano della navata, spoglia e solenne; aveva la confessione, con quattro colonne e un ricco ciborio, imitazione del tempietto del Bramante a Roma. Sul pavimento della chiesa, davanti all'altar maggiore la semplice lapide diceva:
BENEDICTA - CHRISTI - SPONSA - OLIM THOME - FERRARIENSIS - DE - PAVONIBUS SUB - HOC - SAXO - QUIESCIT - MCCCCXIII
La guardammo non con la curiosità solita con cui si esamina un'opera antica, ma come se sotto quella pietra sepolcrale ci fosse qualche cosa di ancor vivo, qualche cosa capace di far palpitare il cuore. È perchè nella storia antica di amore e di dolore si trova sempre alcunché di noi: l'amore e il dolore sono costantemente i compagni della vita, e sotto la pietra dove riposan le ceneri di una creatura che ha amato e sofferto con tanto seguito di vicende, noi sentiamo viva la cenere, parente prossima della nostra carne.
«Ella portò a Faenza la festa e la luce, coi mille occhi di cui volle inghirlandare la casa che l'accolse padrona».
«Poi...».
«Poi, come tutte le vicende umane, come molte vicende umane» si corresse Stefano, «dovette soggiacere alla ragione di Stato. Ci volevan nozze principesche, ci voleva un erede; fu obbligata a lasciare la casa di Galeotto; si ritirò qui, perchè egli potesse sposare Francesca dei Baglioni».
«Ma Galeotto, come potè consentire, come potè essere felice ugualmente?».

«Felice! è una parola che mi fa paura, mi pare che non la si possa pronunciare sulla terra, che la terra non possa sopportare l'infinito peso di gioia. Tuttavia ritengo, sì, io pure...».
«Ah ecco! che Galeotto non l'amava!».
«Chi lo sa? L'agire di Galeotto era molto comune a quei tempi. E poi la potenza, la schiatta, il nome illustre; son cose che qualche volta uccidono l'amore».
«Qualche volta, dici? Sempre, io dico. Bisogna che non si trovino a conflitto, altrimenti in un uomo uccidono sempre l'amore; nella donna, no; la donna passa sopra a tutte queste cose, come se fossero... nulla»; avrei voluto dire "immondizie", non lo dissi, mi parve offensivo.
«Non in tutti gli uomini» disse pacato e adagio, quasi sotto voce, come se non esigesse fede a quella parola, ma al tempo che le avrebbe confermate o disperse.
Elena s'era fatta pensosa e forse un po' triste. Quando uscimmo all'aperto, nel sole che ormai volgeva al tramonto, udimmo nella chiesa rinchiusa alle nostre spalle le voci delle monache che in coro recitavano Compieta. Le argentine voci ripetevano l'invocazione che da centinaia d'anni i religiosi levano ogni sera perchè il «diavolo, come un leone ruggente, non assalga e non sbrani il gregge intorno a cui spia in agguato». Avevan tutte un timbro di fanciulla inesperta del pericolo da cui prega scampo a sè e agli altri, ma formavano un coro armonioso, lento, soave. Nella pace della sera imminente, quel canto pareva la più dolce, la più santa cosa che dalla terra salisse al cielo.
Alla fabbrica Minardi ci attendevano gli altri. Visitammo la fabbrica, vidi i famosi maiolicari faentini intenti al lavo-

ro, ma non avevano più i pantaloni gialli a riquadri, le giubbe pesanti, i cappelli di traverso; erano uomini come tutti gli altri, e c'erano anche dei disegnatori che lavoravano di fino.
Lo zio Filippo aveva proprio scelto un regalo per me.
Stefano ne ebbe piacere o fu mortificato? non riuscivo ancora a comprenderlo.
Il regalo però, mi piacque assai: due anfore alte, con un manico a coda di serpente biforcuto, attorcigliato in mille giri al labbro e all'ansa dell'anfora; la decorazione era prettamente faentina, quattrocentesca; colori giallo arancio, cobalto e mattone cotto, variamente disposti, formavano disegni di minuti ricami in cui prevaleva la punta occhiuta delle penne del pavone, e il massimo rigonfiamento dell'ansa era ornato di una testa muliebre dal busto ricoperto dalle medesime decorazioni. Era la testa di Donna Benedetta prima di entrare in S. Maglorio? Amai figurarmela così; e quando lo zio Filippo mi disse: «Ecco, sono per te» arrossii per un confuso affluire di pensieri e di sentimenti. Guardai Stefano involontariamente; egli non mi guardava. Sfumò sull'istante la gioia di ricever quel dono, e forse ringraziai troppo poco lo zio.
«Avrei voluto offrirti io quelle anfore» disse Stefano alla sera.
«È come se le avessi ricevute da te, allora!» e d'improvviso mi si illuminarono gli occhi, e li vidi brillare nei suoi.
Alla notte, mentre nonostante il viaggiare e il camminare, non potevo prender sonno, mi chiedevo: «Perchè ha fatto così, e ho parlato così?». Nè trovavo risposta che mi giustificasse.

Non potevo vedere un uccellino soffrire, mi facevano una pena particolare le creature che non sono in grado di difendersi, e avrei fatto il possibile per mettermi alla loro difesa. Ora, lo sguardo un po' mesto e un po' mortificato di mio cugino, il suo parlare adagio, con passione e con fermezza, quell'aria di non attender mai l'approvazione nè mia nè d'altri per quanto affermava, mi facevano sentire o presentire un segreto doloroso nel suo cuore. L'offerta delle anfore a me lo lasciava umiliato? Mi attribuivo un po' di colpa, mi pareva di dover fare il possibile per togliergli quella nube; ecco il motivo delle mie parole. Ma esse non l'avrebbero fatto soffrire maggiormente, quando invece avrei dovuto dirgli - poiché lo capivo bene, un giorno o l'altro avrei dovuto dirglielo - che in verità non l'amavo, che provavo solo una gran tenerezza per il suo dolore non confessato? Ma ancora: la tenerezza non rasenta l'amore, non si sarebbe mutata in amore? Mio cugino era buono, generoso, intelligente, aveva anche un aspetto attraente... No, no! me lo ripetevo con convinzione profonda: non l'avrei mai amato... d'amore.
E che cosa era l'amore? Egli diceva che rende capaci di ogni sacrificio, anche della rinuncia; forse perchè avrebbe avuto la forza di rinunciare a me, per la mia felicità? La felicità! Una parola che gli faceva male, che non poteva sentire; non avrebbe mai potuto toccarla? E io, io sarei stata felice? con chi?... Ah mio Dio! perchè mai, perchè ancora gli occhi e la voce di Fiore affioravano, salivano, e li vedevo e li udivo nel silenzio e nel buio, con passione, con passione?
E così, per ore, io rimasi desta la notte, e il domani i miei

occhi confessarono l'insonnia.
«Noi andremo a trovare le monache del nostro collegio, e voi resterete a casa; usciremo insieme solo nel pomeriggio» disse la mamma, senza ammettere replica. Rimanemmo a casa, all'albergo, Elena e io; tutti gli altri uscirono. Elena aveva voluto restare, disse che si sentiva stanca essa pure; in realtà capivo essere un altro il motivo che la tratteneva con me.
Mi voleva parlare, ecco; fin dal pomeriggio precedente mi voleva parlare; ma non eravamo mai rimaste un momento sole, neppure in camera, che c'era Rosina con noi. Ora, se Dio voleva, anche Rosina era andata al monastero di S. Chiara.
«Ieri io ho compreso molte cose, Gioconda, che avrei dovuto comprendere prima, ma che mi sono rimaste ignote, chissà perchè, fino a questa rivelazione sfolgorante come la luce meridiana. Stefano ti vuol bene, e tu lo sai».
«Come puoi dire?...» interruppi.
«Non dirmi di no, non rispondere evasivamente: tu lo sai, come io lo so, e prima di me lo sapevi. Io ho aperto gli occhi solo ieri; ma se ora Stefano mi venisse a dire: non è vero, non lo crederei! Ebbene, senti: sai che cosa ho pensato ieri e stanotte e che cosa penso ora? Che tu non hai capito mio fratello. Sono franca, lo sai; e ti dico che non hai capito nulla di lui; altrimenti tu l'ameresti già; e invece non l'ami».
Non credevo che mia cugina mi avrebbe rivolto così franche parole; ne fui sconcertata, non seppi e non potei rispondere.
«Lo so, lo so, non si comanda al cuore, ma io mi chiedo

da quasi ventiquattro ore, perchè tu non gli voglia bene. Poiché questo può essere, ma deve avere un motivo. Quale? Io ti ho sempre veduta in casa e fuori con me, non so di tue aspirazioni recondite e mi pare che la tua vita e il tuo aspetto non ne palesino. Ma mi è venuto un dubbio, un dubbio che mi si figge sempre più nel cervello, che tento inutilmente di allontanare e di ribattere, perchè non se ne va e non ho argomenti da opporgli, anzi tutto me lo conferma. Tu sei rimasta tranquilla a ogni discorso, a ogni visita, a ogni passeggiata; una sola volta ti vidi agitata, ti vidi arrossire. Ti ricordi quando? Quando ti parlai di Fiore. Ora ecco la conclusione che mi viene dal dubbio e dalla realtà presente: tu non ami mio fratello, perchè ami Fiore».
«Ma Elena...».
«Lasciami finire. Inconsciamente, forse - se tu hai conosciuto Fiore solo da ragazzo - insensibilmente, è venuto prendendo posto nel tuo cuore quel vago sogno, e per esso non puoi porre attenzione all'amore vero, che ti cresce accanto, che ti sorride, che ti vorrebbe cullare, che ti saprebbe certo dare l'ebbrezza, la gioia».
Il mio stupore cresceva a ogni parola, si mutava in risentimento, finiva in un grido di nostalgia grave e appassionata. «Comprendo che tu non abbia voluto dirmi nulla, ma la tua mancata confidenza mi addolora un poco. Ho fatto così io. forse?». Un lieve senso di amarezza mi sfiorò le labbra e mi entrò nel cuore; non era solamente la pena di aver recato dolore. Elena tacque; sentiva, forse, che io ero commossa. Tacqui anch'io per un poco e dissi. «Come potevo parlare a te di cosa di cui non ero certa e che com-

battevo? Tu mi hai espresso il tuo pensiero senza veli; risponde sì e no alla verità. E se io te la dico, la verità, la potrai credere?
Mi accennò di sì con gli occhi, me lo disse anche, ed ebbe affettuose parole che non m'aspettavo. Le riferii allora alcune frasi di Stefano.
«Pur avendomi lasciato capir tutto non mi ha detto nulla, lo vedi. Io attendo ancora da lui un colloquio che mi dia la confidenza della sua anima; lo attendo e lo temo, poiché, è vero, non amo tuo fratello come egli merita; e forse tu hai ragione: non lo conosco. Ma lo conoscerò, e allora...». Ebbi paura delle mie parole, mi corressi tosto:
«Lo conoscerò e lo stimerò ancor più. Vuoi che ti confessi tutto Elena? Da ieri io temo che egli possa sacrificarsi per me».
«No, no, sei tu che ingenuamente scherzi, e ti giuochi la felicità e l'amore. Anche se si tratta di mio fratello, non faccio un'eccezione per lui. Il suo sacrificio, se mai, durerebbe un attimo. Che sacrificio sarebbe? rinunciare a te, sta bene: ma credi che non troverebbe un'altra anima capace di comprenderlo? Un anno, due al massimo. Non si può durare tutta la vita dietro a un sogno che fummo soli a sognare. Egli tornerebbe a vivere, il tempo è un medico sapiente e infallibile. Ma tu, tu, perchè non l'ami?». «Non so, non sento nulla per lui». Ah dunque mia cugina amava «tanto» Fiore! e mi veniva a fare la predica sul tempo che guarisce! Glielo dissi con tutta la dolcezza di cui mi sentivo capace.
Fu sincera.
«Lo amo ancora? Io credo di no; volevo appunto parlar-

tene. È passato più di un mese dacché, l'abbiamo ricordato. Mi sembra d'aver fatto tanto cammino! Mi pare di non amarlo, perchè non mi ritorna in mente all'improvviso, non è più nel mio cuore. Credo che l'ultimo colloquio avuto con lui abbia finito di guarirmi. Prima io avevo seguitato a pensarlo generoso e buono come mi era apparso nel tempo in cui stavamo insieme (disse "nel tempo in cui stavamo insieme" come di sfuggita, sorvolando le parole, che forse non poteva ancora pronunciare con cuore tranquillo), ma quando ho visto il suo modo di trattarmi e ho sentito il freddo delle sue parole indifferenti, ho capito che non valeva la pena di tormentarmi per lui. Ma altro è capire altro è sentire; però mi accorgo ormai di viverla la mia persuasione. Prima, mi occupavo di molte cose, cercavo lo strepito del di fuori per non ascoltare la voce che era dentro di me; ora lascio volontieri lo strepito, e mi raccolgo ad ascoltarmi: non ho più il tormento di quella voce. Non gli serbo rancore, ma riprendo la mia via e la mia vita, di cui egli non sa più che farne. Io non voglio, in una vanità che sfugge, consumare le mie energie».
Capivo che Elena diceva così, perchè il giovane che aveva amato le appariva indegno; capivo che essa velava con una tinta di sfiducia e di pessimismo ogni slancio, perchè vedeva tutte le cose solamente attraverso la sua esperienza, ma intuivo che giudicava Fiore ingiustamente. Non volli contraddirla, non ebbi cuore di ripeterle quello che dentro sentivo: «non può essere, non può essere»; le dissi invece: «E allora che cosa pensi?».
«Penso che tu fai male a seguire un sogno che non ti darà

mai nulla, mentre accanto a te c'è l'amore...».
«Ma io non seguo sogni». «Allora, perchè?...».
«Sarà proprio soltanto questo: non conosco Stefano».
Esaminandomi con sincerità, avrei potuto dire diversamente?
Che cos'era quel vago presentimento che mi prendeva al pensiero di Fiore? Sogno, vanità, diceva bene Elena. A che porvi attenzione? non glielo accennai neppure, tanto avevo deciso di non dargli parte alcuna nel mio cuore. Elena non si mostrò persuasa, disse tuttavia di volermi credere; forse pensava: imparerai a ragionare. Ma che peso ha sul cuore il ragionamento altrui? Sentivo anche allora che solo la propria esperienza persuade; gli altri non hanno la forza di metterci in guardia dal sogno.
Mancavano pochi giorni alla partenza degli zii, e Padron Sebastiano c'invitò a casa sua a fare una merenda. Niente salotto turco e studio veneziano quel giorno, ma l'ampia stanza che si apriva in fondo al corridoio, una specie di cantiere (padron Sebastiano la chiamava così, tra lo scherzo e il sussiego) dov'erano raccolti alberi e sartie, assi e reti, casse e sacchi. Era stata improvvisamente una grande sala.
Il ricordo di quella merenda svanisce completamente nella mia memoria, perchè al suo posto vi sono soltanto parole di accoramento, di fiducia, di fermezza, che toccavano proprio me, e vi avrebbero lasciato un'orma per sempre.
Ah, sì, per sempre! Nei gravi momenti della mia vita, sempre ricordai la confessione di Stefano, il suo dire pacato e ardente. Per possedere quella tranquilla e misurata

espressione, pur nel fuoco di ogni parola, egli doveva aver meditato a lungo ed essere ben certo di quanto mi disse.
Gli acini d'uva matura brillavano ai raggi che penetravano sotto la pergola in fondo al giardino dove Stefano chiacchierando mi aveva condotta; e mentre egli parlava io li vedevo danzare nel sole, passarmi e ripassarmi innanzi agli occhi con fissità costante e matematica, come se sapessero, come se ascoltassero e misurassero i minuti che passavano.
Quanti ne passarono, e quanto pochi!
Alcuni giorni ancora ed egli sarebbe partito coi suoi: ci saremmo riveduti, chissà quando; fra dieci anni, quanti ne erano passati dal nostro primo incontro di ragazzi? Pure egli voleva dirmi qualche cosa della sua anima; lo custodissi nel cuore, dandogli il posto che credevo, ma lo custodissi tuttavia, perchè forse in un giorno venturo mi avrebbe giovato ricordare. Così mi disse, con poche parole, mentre sentivo i suoi occhi nei miei. Si fermò un momento, e riprese: «Hai la fortuna di vivere in una famiglia serena, e non so se tu possa misurare fino in fondo la tristezza che io provo vedendo e sapendo tante cose che meglio sarebbe non vedere, nè sapere. Ti dico solo questo: mio padre e mia madre non si vogliono più bene; l'apparenza non è la realtà; io non incolpo nè l'uno, nè l'altra, penso che una sola riva non fa un fosso; ma intanto non c'è più la pace, e c'è, invece, lo sperpero, e c'è costantemente l'occhio e l'orecchio indagatore solo attento a quel che non si dice. C'è nella povertà lo spreco, nella vita quotidiana l'urgente bisogno di provvedere le cose necessarie. Non credere che io a Padova provveda a me solo, nè che io vi sia

tornato in questi mesi ogni tanto solo per esami. Tu mi vedi poco ridere, ed anche poco sorridere. Sento un peso grave, ma, anche, mi sento l'animo di portarlo. Mi pareva che avrei saputo sempre portarlo da solo. Quando si è giovani si ha un'energia, una baldanza talvolta esagerata. Ma oggi sento che il pensiero di te mi rende meno grave il peso...
Non voglio, non voglio che tu mi dica quella risposta che ti spaventa. Vorrei soltanto sapere se io posso sognarti ancora così, come una forza che mi aiuti...».
Che rispondere? Che rispondere? Elena diceva che i sogni son vanità. Consentire a lui di pascersi di vanità?
«Ti posso chiedere una cosa, Gioconda?».
Assentii con gli occhi.
«C'è nessuno nel tuo cuore?».
Che domanda mi faceva Stefano!
«Puoi dirmelo, sai, così, come a un fratello».
«Non c'è nessuno, no, proprio nessuno». Intese bene quel che volevo dire, perchè un lampo di mestizia sconfinata gli passò nello sguardo.
«E non potrà entrarci mai nessuno?».
«Oh, sì!» risposi. Volevo, con la dolcezza della voce, cancellare l'impressione di dolore che ancora era nei suoi occhi. Si rasserenarono un poco; ma la mestizia non scomparve totalmente. «Che la gioia serena che hai in te non abbia mai a lasciarti, Gioconda!».
«Ma ecco, forse già mi lascia» confessai. «...e possa un giorno illuminare a tutti e due il cammino».
Gli altri venivano verso di noi, e vidi Piero che ammiccava con padron Sebastiano. Trattenni la parola che già

avevo sul labbro.
Da quel pomeriggio non parlammo più a due ed egli partì qualche giorno dopo coi suoi, accompagnato da tutta la mia tenerezza, più profonda certo del timido seppur lungo sguardo con cui risposi al suo, che mi offriva una promessa di dedizione senza pari.

CAP. VI
L'INVERNO PASSO'

L'inverno passò senza novità apparenti. Ormai restava a casa anche Rosina; solo Massimo seguitava a frequentare la scuola. Fu un inverno più calmo e più buono dei precedenti, sebbene seguitassero ad arruolare gli uomini in Ispagna o chissà dove.
Piero aveva fatto domanda di andare volontario, quantunque il babbo si fosse mostrato scontento. La passione delle armi l'aveva dominato fin da ragazzo, e forse era il campo in cui i suoi irrealizzabili progetti erano meno strampalati. Ma con la sicura pertinacia di un giovane che crede di conquistare il mondo e soprattutto di non sbagliare mai, sognava le più belle soddisfazioni dalla vita militare. Il babbo l'avrebbe voluto nella bottega.
«A che fare? Per la vendita è sufficiente Antonio, per l'amministrazione il babbo fa benissimo da sè» diceva, e non accettava mai quello che gli altri avrebbero desiderato per lui. Anche lo umiliava non poco il vedere come Massimo, minore di lui, riuscisse senza ostentazione e senza impero a ottenere certe piccole soddisfazioni che gli davano un'aria contenta. La colpa era sua di desiderare sempre l'impossibile, ma egli non voleva intenderla. Un giorno andammo, Piero, Massimo e io a visitare una modesta esposizione dei quadri di due pittori. La mostra non era gran che, ma Piero mostrò subito il viso scontento e l'aria di giudicare tutto da superuomo; Massimo si fermò all'ingresso con uno dei pittori, ebbe gentili parole;

e qualche giorno dopo ci vedemmo arrivare a casa, in dono, un quadretto non del tutto disprezzabile, rappresentante una nevicata. Certo quel paesaggio non poteva attirare il desiderio di nessuno, ma Piero scherzò troppo a lungo e troppo acerbamente, per essere sincero, sulla facilità con cui i doni tengono dietro alle lodi; se non il quadretto, lo urtava il tratto conciliante di Massimo, e voleva vederci una punta di egoismo che in realtà non c'era.
Caro Piero! Se anche allora avesse accettato la sua inferiorità (in tante altre risorse egli era superiore), non ne avrebbe sentito il peso.
Uno dei pittori diventò amico di casa; dopo un mese chiese il permesso di fare il ritratto alla mamma, e così salì nella stanza da pranzo dove lavoravamo; ogni giorno per mezz'ora la mamma doveva posare sempre in un atteggiamento. Poi venne la mia volta, poi quella di Rosina. Per che motivo aveva chiesto il permesso di farci i ritratti? non per il compenso, perchè non volle nulla; allora perchè? Per Rosina o per me? Rosina era più bella, io più socievole, così diceva lui, senza ambagi. Ma come ci avesse ritratto sulla tela io non so proprio. A lavoro finito, una sera mise in mostra le tre tele, davanti agli amici del babbo. Come avrei voluto scomparire per non assistere alla confusione in cui si trovò notando l'imbarazzo di quei poveri giudici, che non sapevano che pesci pigliare!
«Veramente...».
«La signora...».
«La Gioconda...».
«Il migliore è quello di Rosina...».
Vi fu chi mormorò un "bello" a mezza voce, temendo

quasi di essere udito. Mi credetti in dovere di dare una riparazione al disgraziato pittore: «Il nostro signor Ettore, veramente, è paesista!» Lo sapevano gli amici del babbo? Sì, sì lo sapevano, avevano visto le sue opere, "belle, molto belle". Meno male! un po' meno mortificato, potè prendere la coppa ricolma che Rosina gli porgeva sorridendo. Aveva un'età indefinibile, si riferivano sul suo conto romantiche avventure, si diceva che avesse tentato il ritratto di Paolina Borghese, la quale, sdegnata al mirarsi nella goffa tela, aveva licenziato il pittore in malo modo, e aveva invece cercato uno scultore; da allora il signor Ettore non aveva più posto mano ai ritratti; il primo, dopo quella tremenda avventura, l'aveva tentato per la mamma; la fortuna gli era stata anche qui poco propizia. A poco a poco le tre tele scomparvero; le ritrovai in soffitta dopo molti anni.
Preoccupato sempre della sua salute, il signor Ettore ci capitava in casa nei pomeriggi d'inverno incappottato tre o quattro volte. Lasciava il pastrano in bottega, nel corridoio il primo cappotto, entrava con un secondo in camera da pranzo, e non se lo toglieva quasi mai.
L'altro pittore suo camerata ci divertiva grandemente, e a Pasqua cominciò a frequentare la nostra casa. C'era anche Elisa, allora, che ricevette un'impressione gradevole di quest'ultimo venuto.
«È buono e tutta la sua forzata ilarità mi dà pena», mi disse un giorno.
Elisa aveva colto nel segno. Il vituperio di cui egli copriva il secolo in cui era nato, celava un'amarezza grandissima per tutte le aspirazioni insoddisfatte che doveva rimasticare.

"Il secolo bottegaio" non valutava no, la sua persona tutta scosse e brividi, non apprezzava la velocità sorprendente con cui riempiva, in un sol giorno, una parete alta quattro e lunga tre metri. Che cosa apprezzava dunque di quel piccolo uomo che pareva avere la scintilla nell'occhio nero, e il frizzo arguto di artista di corte? Ma egli aveva la mamma e una sorella a cui provvedere il necessario, e la mamma era vecchia e la sorella ammalata.
Elisa riuscì ad avere questa notizia, e un giorno col permesso della mamma andammo a trovare la mamma del pittore.
«Suo figlio ci ha detto che a lei piacciono i fiori, e ci siamo permesse di portargliene». Ci accolse con un sorriso mite e gentile, che denotava una sofferenza lunga e una pazienza lungamente esercitata. Andammo al letto della figlia. Dovevano essere di gusti aristocratici; la vecchia specialmente aveva un profilo delicato che era stato bello, e un tratto molto fine. La malata ci ringraziò della visita, e ci pregò di ritornare.
Ritornammo, infatti, qualche altra volta; ma quando Elisa partì, la mamma non volle che vi andassi con Rosina; vi andò lei sola. Perchè?
Qualche amica aveva sussurrato maliziosamente e la mamma tagliò corto. A poco a poco anche i pittori non si videro più in casa nostra.
Quasi ogni mese arrivavano lettere di Stefano; erano dirette al babbo e alla mamma, ma io comprendevo che tanti particolari della sua vita egli li dava unicamente per me. Ne ero accorata e anche un po' contenta. Mi rimproveravo quel tanto di piacere che ogni volta provavo. Ero, dun-

que, leggera?
Anche se egli non sapeva la parte che io prendevo alle sue notizie, mi pareva di fargli torto a non interessarmi di lui. Povero Stefano, che aveva tante preoccupazioni, e che pensava a me come alla gioia, che viveva nell'attesa di un giorno che sarebbe venuto mai, certamente, ma che gli dava un'illusione di riposante fiducia! Se non l'avessi un poco accolta nel mio pensiero mi pareva di commettere una ingiustizia, e che egli avrebbe sentito, attraverso lo spazio, il freddo e la dimenticanza. Ma se lo pensavo, se, poco, è vero, ma un poco tuttavia, ponevo attenzione ai suoi sentimenti e alla sua vita, avrei forse potuto amarlo.
Eppure sentivo nel cuore: non è lui, non è lui. Tu cerchi ancora, e non sai chi. Che cosa presentivo vagamente?
Il seguente anno a Pasqua Elisa tornò. Tornai con lei di nascosto (fu l'unico sotterfugio alla mamma, e non so ancora se debba del tutto rimproverarmene) dalla mamma e dalla sorella del pittore.
Andammo un mattino per tempo sui Bastioni Orientali, nel vicoletto dove la signora Maria abitava, e ci intrattenemmo con lei un'ora.
Cosa mi disse quella signora dal profilo aristocratico che, senza averla vista mai più, m'è rimasta nella memoria viva, viva come se avessi avuto con lei lunga consuetudine? O forse è quanto mi riferiva, dopo, Elisa che mi ha impresso la sua fisonomia così?
Elisa tornò da lei ogni giorno, nel mesetto o quasi che passò presso di noi.
La mamma non sapeva e non seppe nulla. Ancora mi stupisce l'abilità di Elisa nell'eludere la sorveglianza.

«Ma non puoi, non devi, la mamma non vuole» le dissi dopo una settimana, sebbene forte sentissi il desiderio che l'amica mia continuasse le visite mattutine.
«Sei con noi ora, e devi fare quello che vuole la mamma».
Ella mi fece questo discorso, seria e dolce, che mi persuase perchè... salvava capra e cavoli.
«Sono in casa tua, è vero, e so molto bene che in casa propria e fuori non si può fare quasi mai quello che ci appaga, perchè in un modo o in un altro, e in qualunque condizione, la vita ha una serie di legami e di impegni e di doveri che non stabiliamo noi, ma che è generoso accettare, quando non è doveroso.
Però il mio pensiero e il cuore nessuno me lo può costringere. Ora io so che non è male andare dalla signora Maria, ne ricavo io stessa un gran bene. Io vado a Messa nella chiesa di S. Bartolo, e nessuno s'accorge se alle sette vado in quella casetta a trovare la mia cara signora. Il pittore, lo sai, non è qui».
Si trattava di poche settimane ancora, due al massimo, e la mamma, veramente, aveva vietato a me di andarvi e non ad Elisa. Così fu che la messa quotidiana delle sei copriva, bene o male, la visita mattutina.
Ma che cosa apprendeva Elisa dalla signora Maria?
La signora Maria aveva passato la giovinezza a Padova che s'era sposata giovanissima a un uomo che la Serenissima stimava sì per il valore, sì per la devozione, e che aveva occupato per molti anni il posto di "Lettore" primario in quello studio.
Il maestro padovano era stimato, riverito, consultato. Ogni sera ella aveva in casa gran salotto, e assisteva e

prendeva parte a discussioni scientifiche cui anche le signore incipriate alla moda di allora non disdegnavano.
Però il marito, medico, non era riuscito ad allontanare il male dalla loro unica figlia, Eletta, che, a venticinque anni, era obbligata all'immobilità del letto.
Di coraggio la signora Maria ne aveva avuto molto, e ne aveva ancora.
Quando si accetta e si vive la vita come una missione, non bisogna guardar tanto se sia piacevole o no. Prendere il bello quando c'è, trovare il buono sempre; e quello che non è nè bello nè buono, quando proprio non si può fare a meno di guardarlo, rivestirlo, nel nostro sorriso, di bontà per gli altri. A poco a poco quello che credevamo ci dovesse riuscire uno sforzo unicamente per alleggerire il peso degli altri, ci accorgiamo che rende più lieve il peso a noi.
Elisa ascoltava contenta, assaporava la gioia di trovare espressi da altri, esperti e vecchi, i pensieri che l'animavano. Così, così sarebbe vissuta lei, avrebbe accettato con generosa letizia ogni evento. Si sentiva forte e giovane, le pareva di poter abbracciare il mondo in un gran palpito d'amore, e che il mondo rispondesse alla sua voce di bontà.
Non è possibile che gli altri non sentano, in qualche modo, l'alito del nostro amore, quando con cuore puro noi lo doniamo.
Elisa pensava così. Non prevedeva e non sapeva che il bene seminato con mani pure e con tutto il cuore non si vede, scompare chissà dove, per tornare, sotto forme impensate, non davanti ai nostri occhi, ma lontano, a

qualcuno che non conosciamo neppure, che non conosceremo mai, che solamente nel cielo sapremo di aver beneficato.
Non era proprio questo il sogno di Elisa? "Che non mi si possa ringraziare", mi aveva detto un giorno. Ma la signora Maria la ringraziava tanto! E anche Eletta aveva un sorriso di bontà per la mattiniera visitatrice che entrava quasi sempre con un gran fascio di fiori.
«Mio fratello», disse una mattina l'ammalata, «conosce bene il signor Stefano Baschin, nipote della signora Carmela. C'è differenza d'età, ma sono amici, lavorano insieme in un palazzo del Conte Calvi a Padova».
«Lavorano insieme?».
«Sì, non lo sa? Mio fratello dipinge una parte del palazzo e il signor Stefano è il fiduciario del conte, l'amministratore per le spese di fabbrica».
Elisa mi riferì, e quel giorno seppe da me che Stefano mi voleva bene.
«E tu?».
«Io? Che cosa debbo dire? Io non lo so».
«Tu non gli vuoi bene, è chiaro. Alla nostra età se non si ha qualche altro ideale, un giovane che ti vuol tanto bene, incanta; non è possibile sfuggire la malia, l'emozione...».
«Si, è buono; provo, anzi, piacere al sapermi tanto amata; credi che alle volte mi faccio proprio rabbia, ma non so... Sento che potrei essere gentile con lui, quasi materna; non è così l'amore».
«E com'è? Mi sembri molto... sapiente».
«Posso passare benissimo dei giorni interi senza che Stefano mi venga in mente; ho, sì, una certa soddisfazione

a parlare con lui; ma, guarda un po', mi pare che il cuore non vi prenda parte; forse è la vanità femminile che sempre ama di essere corteggiata».
«Tu sottilizzi troppo, e te lo dico io il perchè: non ami Stefano, non hai ancora incontrato chi vuoi; però, se seguiti così, l'incontrerai?».
Niente sogni, diceva Elena; niente sottilizzare, diceva Elisa, altrimenti si corre il rischio di non incontrare il principe azzurro.
Ma io seguitai qualche volta e sognare, e più spesso a sottilizzare; non potevo cambiarmi, e se il principe non fosse venuto, ebbene, pazienza.
«In ogni caso ci sarà sempre Stefano».
«No, no io non sarò così vile; non lo vorrò dopo».
Dopo! Quando?
Altra notizia strabiliante avuta dal messaggero del mattino: la signora Maria aveva conosciuto a Padova la mamma di Fiore.
Sentii subito - Elisa lesse nei miei occhi un'espressione diversa quando fece quel nome, e me lo disse - che il cuore mi batteva più forte.
Che mi potrà succedere? pensavo. Perchè ho ancora notizie di lui? E accoglievo e nutrivo nel cuore una speranza timida e inconfessata, ma che, volere o no, dominava, come una promessa, nell'intimo di tutto il mio essere.
Sarebbe tornato Fiore, come la scorsa estate, anche quella ventura per salutare la signora Maria?
I miei cugini non tornarono. Con che cuore uscivo, sempre con la mamma, sembrandomi d'incontrarlo ad ogni svolta di via credendo di raffigurarlo, tanto mutato per gli

anni che eran passati, in questo o in quel giovane! Non vedevo nessuno per la via. «Ma non guardavi neppure». Molto spesso la mamma doveva dirmi così; e a me salivano nel pensiero altre parole della mamma: «Che sciocchina!» all'uscita del teatro dove non avevo incontrato Fiore. Forse ero proprio sciocchina; se la mamma avesse saputo, non me lo avrebbe detto con convinzione?
L'estate passò e non rividi nessuno.
Il babbo desiderava ormai, per la sua Gioconda, di diciotto anni, un partito. Anche se non avessi inteso, una sera, un "bisogna incominciare a pensarci" rivolto alla mamma che aveva risposto: "c'è tempo, Mattia; lasciamo correre; lasciamola godere", avrei ugualmente capito, per certe frasi in aria, il desiderio del babbo.
"Perchè non ti metti il vestito rosso? Ti sta bene e ormai è il colore che ci vuole".
La mamma non condivideva il pensiero del babbo. "Una volta spose, o anche solo fidanzate, le ragazze hanno finito di godere la spensierata allegria giovanile; la quale non si può avere che una volta nella vita; cerchiamo di lasciargliela quanto è possibile".
«Ma intanto gli anni passano, e anche la freschezza passa, e dopo è più difficile».
«Gioconda è tanto bambina!».
Avevo capito anche un'altra cosa. Da quando gli zii erano partiti, due anni avanti, il babbo aveva potuto constatare il disastro delle loro condizioni finanziarie; e in questa nuova luce neppur Stefano era più il "bravo e serio giovane" prima tanto decantato. Per la mamma la cosa era in altri termini, che anzi Stefano ora le piaceva assai; ma non

mi avrebbe mai spinta verso di lui se io non ne avessi mostrato desiderio. Era bravo e buono? Una fortuna per me se ci fossimo amati; ma nulla più.
Forse per il mutato pensiero del babbo che non rinnovò l'invito. Stefano non venne da noi quell'estate.
Ne passarono altre ancora, senza novità, senza neppure, che la mamma invecchiasse o la Tuda diventasse più brontolona. Solo Piero seguitava a star fuori di casa, a Milano, guardia particolare del vice-rè. Scriveva ogni tanto, ora con entusiasmo, ora con spavalderia, ora con remissione; e allora capivamo che avrebbe tosto fatto seguito un'altra lettera con la richiesta di danari. Il babbo li mandava quasi sempre; in fondo Piero era buono, e cercava una via per camminare da sè, speditamente; ma il guaio era che doveva ancora trovarla.

CAP. VII

11 SETTEMBRE 1811

11 settembre 1811.
Ecco, in quel giorno io l'incontrai; e il cuore me lo disse, gli occhi no, che non avrebbero saputo ravvisarlo. Eravamo scese allora dal carrettino, la mamma e io, e camminavamo sul marciapiede rasente al muro, in una stretta contrada che sbuca in piazza del tempio Malatestiano. Dopo tanto tempo e tante ansie e tanti sogni dovevo incontrarlo così, d'un tratto, tra quella vecchia bottega di fornaio e la porta del Seminario vescovile.
Si fanno tutte le possibili supposizioni, e neppure una si verifica; ciò che accade è, invece, assolutamente imprevisto, impensato e accade così, per donarci la felicità quando non l'aspettavamo, o per toglierci una illusione lungamente cullata. La felicità dà spesso - come a me in quel giorno - lo scarlatto e il pallore repentino. Forse io m'illusi allora. Egli ci camminava avanti, si voltò due volte a guardarmi. Mi aveva riconosciuta? Impossibile! Allora mi guardava per...
Il cuore mi scoppiava a questo pensiero di gioia. Ma perchè era venuto?
La mamma seguitò non so che discorso; alla fine mi chiese: "E tu che cosa dici?".
"Io?...". Cosa dire? Non sapevo neppure di che si trattasse.
Pensavo: perchè sarà qui? Domanda inutile, ma sempre mi ritornava nel cuore, con la tenacia di una vanità che ci

ostiniamo a perseguire.
Non so come passassi la sera; mi pareva di essere fuori di me, assente, lontano: avevo solo davanti l'occhio e il gesto di lui che s'era voltato due volte a guardarmi. Era uno sguardo che non poteva dirmi nulla, ma in cui avevo letto tutto. O forse io leggevo soltanto nel mio cuore.
Rimanemmo per qualche giorno in casa, che la mamma non si sentiva bene.
Vennero alcune signore amiche, si trattennero a conversare.
«Gioconda s'è fatta proprio una signorina», disse la signora Margherita, certamente pensando a suo figlio.
«Una signorina molto preziosa», aggiunse un'altra, «non si vede mai in casa delle amiche».
«Abbiamo da lavorare; si può dire che ci sono tre uomini a cui provvedere, e non si è mai finito. Pietro è fuori di casa, è vero, ma per la biancheria e i vestiti, se non ci pensiamo noi non è contento», disse la mamma reprimendo un sospiro.
«Mi piace fermarmi in casa», aggiunsi; «io mi diverto a lavorare, a leggere, a dipingere».
«Ma, figlia mia, la gioventù ha bisogno di sole!».
«Ne abbiamo, sa, in casa e in giardino e dalle finestre, tanto!».
Alle finestre che davano sul corso non ci si doveva affacciare mai, ma tanto per far vedere che davvero mi beavo di sole, mi sporsi un poco nel raggio che entrava e guardai di sotto.
Credetti a una allucinazione, divenni pallidissima, e le signore si confermarono nell'idea che proprio avessi biso-

gno di sole.
«Dammela, Carmela; tu non puoi uscire in questi giorni, lascia che la conduca io un po' a passeggio».
Un'ora dopo uscivo con la signora Sofia che rassicurava la mamma: «Te la riporto presto, e ogni giorno faremo così».
Povera signora Sofia, ingenua e buona, che pretendeva di dirigere le mie ore di svago e che invece condussi io dove volevo!
Camminava trotterellando un poco e teneva le mani incrociate sul grembo, come se stessero, anche in estate, dentro il vecchio manicotto di sua madre. Noi ci divertivamo abbastanza alle sue spalle, e si scherzava sul «caso» che le aveva fatto incontrare il suo Giacomo. Da quali vezzi della signorina Sofia quel poveretto era stato attirato? E come aveva fatto a sopportare in casa per tanti anni (quanti ne aveva mai?) una donnetta così, comica e goffa?
Ma c'era di più.
I loro figli, tre, erano tutti bravi ragazzi; proprio non si capiva come avessero potuto diventare così in quella famiglia. Si vede bene che l'apparenza inganna o che il meglio viene proprio da dove non si aspetta.
Quando Rosina mi vide uscire con lei, fu presa da ilarità esagerata, e mi disse all'orecchio parole impertinenti, nonostante gli occhi severi della mamma; poiché Rosina era quella che sapeva fare buon viso anche agli occhi severi della mamma.
«Io preferisco la passeggiata sulle mura».
«Ma non c'è nessuno là!».
«Appunto per questo la preferisco».
«Ma i miei ragazzi vanno sempre alla Colonnella».

Ma loro sono giovanotti; io non ho da veder nessuno, e non mi piace di essere tanto osservata.
«Invece bisogna andare dove c'è gente». Diceva così, perchè è ben logico che una ragazza si metta in mostra, ed è doveroso, pensava lei, per una madre, condurla dove ci sono dei giovanotti; lei faceva le veci della mia mamma, dunque... Gran fortuna che la signora Sofia non avesse avuto figliuole; ma certo (diceva sempre la mamma) il Signore sa quello che fa.
«Proprio, la prego, andiamo sulle mura».
«Facciamo come vuoi, figlia mia».
«No, no, di qua; la migliore passeggiata è sui Bastioni Orientali».
Il primo giorno mi accontentai di vedere abbastanza da vicino la casa della mia cara ammalata; ma in capo a quattro giorni la signora Sofia era ben contenta di poter approfittare di una passeggiata per fare un'opera buona; infatti: «visitare gl'infermi...».
«Anzi, nel suo caso, sono due le opere buone che lei compie: mi conduce a prendere aria...».
«Zitta, zitta, non bisogna tanto vantarsi se si può fare un po' di bene».
Le date e le ore di quelle passeggiate io le ho ancora, dopo tanto tempo, chiare nella memoria.
20 settembre, pomeriggio ancora estivo, tiepido e incantevole. Salimmo il breve ripiano lungo le mura, e mi soffermai un po' a guardare il cielo sparso di nubi sotto cui brillava il sereno: lo vedevo, a tratti, il sereno, nel sole che si mostrava; paesaggio chiaro, nitido, direi che si contasser le case in riva al mare lontano. Mi sedetti un po' sotto le

acacie. Entrammo nella casetta tante volte pensata, e nessuno rispose «avanti» con la dolce voce consueta.
«E l'ammalata?».
«Sarà di là, anzi è di là».
«Andiamo... bisognerà bussare, farci sentire... non è educazione fermarci qui».
Avevo da calmare la signora Sofia, e, peggio, il mio cuore che pareva scoppiasse.
«Sì, sì, andremo».
«Ma bisogna bussare».
«Busseremo».
Il colpo che io diedi alla porta, tanto lieve, non fu avvertito; quanto durò l'attesa? Mi parve interminabile; picchiai ancora. Un passo d'uomo s'accostò alla porta.
Era? Non era?
Mi ricantava nel cuore l'onda di poesia recata dalla favola lontana.
Sempre così, nei momenti di grande attesa: mi sembra di vivere istanti di assopimento in un ignoto paese.
Era.
Ma alla sua presenza mi ritrovai disinvolta; andai diritta al letto dell'ammalata.
«Come sta?». Solo allora m'accorsi che anche la voce e la mano tremavano.
«Così, sempre così».
«E la sua mamma?».
«Non lo sa? Non c'è più».
La dolorosa realtà mi fece del tutto ritornare in me; volli consolare la signorina Eletta, e il cuore, nella grande emozione, m'ispirò parole di un effetto che io stessa sentivo

consolatore. Soltanto dopo dieci minuti che eravamo entrate, e durante i quali egli si era tenuto in piedi, in disparte e io non avevo avvertito il suo sguardo costantemente su di me, Eletta ci disse:
- Il signor Fiore De' Gori, amico di famiglia - e pronunziò il mio nome, Gioconda Fabbri. Egli si avanzò lento, gentile, baciò la mano alla signora Sofia e s'inchinò a me.
Mi parve dapprima che non avesse voglia di parlare; ma quando l'infermiera che dalla morte della signora Maria non lasciava mai l'ammalata fu uscita, egli si accostò al letto, al posto occupato prima dalla donna, ed entrò nella conversazione. Il mio pensiero cominciava ad essere distratto dalle sue domande e, più, dal suo sguardo.
Si dice talvolta: l'anima gemella, i primi incontri... Ubbie!...
Gli occhi di lui mi confermarono nel mondo di sogni in cui mi ero concessa qualche volta di vivere.
«So che Eletta non può venire a trovarmi, e son venuto e vengo a tenerle compagnia».
«Pensi quanto è buono; ha lasciato Venezia appunto per passare alcuni giorni al letto di questa povera ammalata».
«Ah, non dica nulla, non mi ringrazi mai! Io solo so quanto la sua povera mamma fece per la mia».
Una lieve tinta di mestizia gli passò negli occhi: rividi gli occhi appassionati e sicuri del bimbo dodicenne nei giardini di Cesena.
«Io ho imparato a conoscere la sua mamma da molto tempo, me la figuravo buona come un angelo...».
Egli non pose attenzione alle mie parole; tanti avevano conosciuto la sua mamma, avevano tanto girato di città in

città...
«A Rimini non sono venuti mai, non è vero?».
«Sì, anche a Rimini; io ero un ragazzo, ma ricordo bene di aver guardato anche allora con interesse e curiosità l'arco e il ponte di cui mio padre m'aveva raccontato tante storielle».
Allora forse io non ero ancora andata a Cesena, pensai, e non potevo saper nulla di lui.
«A Cesena...».
«A Cesena ci fummo anche più tardi».
«Mi pare d'aver conosciuto là la sua compagnia». Sentii opportuno coprire con un «mi pare» il battito del cuore.
Allora egli mostrò d'interessarsi. Sì, sì, ricordava benissimo: il ragazzo che voleva fuggire con lui, e che poi non si fece più vedere; e una sorellina che stava molto in disparte e molto in silenzio.
«Era lei, vero? ora rivedo quegli occhi scuri, quel gesto materno. Sa che cosa pensavo, poco fa, quando Lei parlava ad Eletta? Dove ho ascoltato quella voce? Dove ho visto quel gesto? e non potevo darmi risposta; ho finito col credere d'ingannarmi. Ma ora so, vedo, rivedo».
Mi sentivo felice. Uscii dalla casa di Eletta accarezzando, nel cuore un dolore cullato e coperto da un gran mare di gioia. Mi resi conto del dolore: la morte della signora Maria; mi resi conto della gioia: l'incontro e le parole di Fiore; e sentii che la vita nuova aveva palpiti d'amore per tutto e per tutti e che vinceva, vinceva...
Le visite seguitarono ogni giorno; io non desideravo che quell'ora; tutto il resto non contava, o piuttosto ne era una preparazione e un seguito. Mi pareva che sempre più il

suo sguardo si figgesse nel mio e la sua voce penetrasse ogni nascosto moto dell'anima.
«Le piace il colore, signorina? A me il colore appare nella voce delle cose e anche delle persone».
Da quel pomeriggio tentai io pure di scoprire la rispondenza che egli naturalmente sentiva.
Accadeva qualche volta che io m'indugiassi accanto alla finestra a guardar fuori i colombi fermi sulle mura od occupati nel raccogliere il becchime per terra; tosto egli mi veniva vicino e dovevo accorgermi che si sarebbe intrattenuto volentieri in disparte; ma io ritornavo accanto al letto, presso la signora Sofia, che appena entrata si sedeva sulla seggiola a destra del capezzale e non lasciava mai quel posto.
«Dunque partirà domani?», gli chiese Eletta un pomeriggio, il 30 settembre.
«Domani? Già, avevo deciso così, ma penso che mi fermerò una settimana ancora».
Il cuore, che mi aveva dato un balzo all'improvvisa domanda, seguitò a pulsare forte anche dopo la risposta; ma era, dopo, un battito di gioia.
Dio! Dio! come non pensare che un poco, nel mutamento di partenza, c'entravo anch'io? Ma non volevo porre attenzione a questo pensiero, che poteva essere vano come tanti.

* * *

Elisa diceva che bisogna accettare nella vita un seguito d'impegni e di doveri che non ci creiamo noi; bisogna

accettarli, altrimenti schiacciano.
Io feci del mio meglio, ma proprio non mi riuscì di accettare la rinuncia alla vespertina passeggiata sulle mura.
Che cosa poteva pensare? forse che m'era dispiaciuta la sua stretta di mano, lo sguardo più lungo, e soprattutto la decisione di fermarsi qui ancora una settimana? Poiché il domani la mamma uscì con me e non potei dirle: Andiamo dalla mamma del pittore. Fortunatamente, però, la signora Sofia seguitò le sue visite. Una gran buona cosa le opere di misericordia! «Visitare gli infermi...» e a sera, la signora Sofia veniva a casa nostra. Avvertivo subito il suo caratteristico trotterellare su per le scale, dalla bottega alla camera da pranzo, e il suo passo non era più argomento d'ilarità. Essa era attesa come un messaggero celeste.
Una sera entrò e mi guardò con un sorriso negli occhi piccoli e vivaci.
«La signorina Eletta ti saluta; desidera rivederti, e anche quel signore ti saluta». Diventai di bragia poi pallidissima. Benedetta signora Sofia che non capiva mai!
«Hai ancora bisogno di sole, figlia mia. Vieni con me qualche giorno in campagna. L'ottobre è tiepido. Me la dai, Carmela?». Ma stavolta la mamma aveva capito qualche cosa, e la intesi mormorare a fior di labbra: «Grazie, grazie, Sofia; hai ragione, penserò a mandarla un po' in campagna».
«Perchè non me la dai? io voglio molto bene a questa bambina; sa tener compagnia così bene agli ammalati». E raccontò alla mamma le visite in casa d'Eletta, mentre io mi chinavo sempre più sul lavoro per non essere guardata

in viso. Poiché non ne avevo mai parlato, non ci voleva gran che a capire che la faccenda celava qualche mistero; per sincerarsene la mamma disse: «Domani vi andremo insieme».
Quando la mamma esprimeva una decisione che non si poteva contraddire, io mi ci adattavo contenta; ma quella volta fu come se mi gettassero addosso dell'acqua fredda.
M'inginocchiai accanto al letto prima di addormentarmi, per la solita preghiera. Mi sembrò che la Vergine del Buon Consiglio mi sorridesse dal quadro che non mi aveva mai lasciato, col luminoso sorriso del sogno ormai lontano. Quel sorriso mi rassicurò, proprio come nel sogno, e con piena tranquillità, con una pace serena, che non credevo di poter trovare in tanto tumulto, dissi: «aiutatemi». Ebbi la certezza d'essere esaudita e mi addormentai tranquilla.
2 ottobre, festa dell'Angelo Custode. La signorina Virginia aveva detto tante volte: è giusto pregare il proprio angelo custode; ma ricordatevi, piccine, di pregare anche gli angeli custodi delle persone con cui trattate, perchè le guidino e ispirino bene per voi. Ingenua preghiera, ma tanto piena di fede che anche in seguito vi ho sentito un gentile profumo. Quel giorno io pregai l'angelo custode della mia mamma con molto fervore.
Alla casa d'Eletta ci venne ad aprire l'infermiera; Fiore non c'era. Non so se respirassi più liberamente o se avessi un penoso senso d'oppressione. Perchè non c'era? Non potevo chiederlo che a me stessa, senza soffermarmi in alcuna supposizione. Certo non era partito, lo sentivo.
Guardai l'orologio antico appeso alla parete di fronte al letto: le 15; Fiore era solito andare da Eletta alle 16.

La mamma si stupì un poco - o mostrò di stupirsi - della familiarità che io avevo con la sorella del pittore. Ci davamo del tu.
«Lasci che la chiami così, signora, e lasci che la sua bimba mi chiami per nome».
Sì, facesse pure come credeva, ma ricordasse che io ero proprio una bimba, e non era, poi, conveniente che trattassi la signorina col tu.
«Già, le mamme credono sempre bambine le loro creature; anche la mia mamma mi diceva e mi pensava bambina a quarant'anni. Invece si comincia già a quindici a vivere una vita propria, a rendersi conto degli eventi, ad ascoltare il cuore, a seguire il pensiero, se pure non si comincia prima. La sua Gioconda ha vent'anni. Dunque...».
Si parlò di Fiore, o meglio, ne parlarono la mamma ed Eletta; io seguitavo ad accarezzare Furlana, la grossa e vecchia micia che faceva sempre le fusa su una poltrona vicina, accanto a un tavolinetto. Ascoltavo col cuore sospeso. «È un giovane ottimo», diceva Eletta, «amico di casa; si può dire che la mia mamma l'ha cullato piccino, che era la confidente della sua mamma, ed era spessissimo in casa De' Gori, a Padova, quando la signora Angela ebbe questo figlio, l'unico dopo alcuni anni di matrimonio. Il suo babbo dirigeva una compagnia di comici; vissero molto a Padova, poi a Venezia, dove la signora morì; da allora il padre vive a Venezia e il figlio a Firenze; si dedica all'opera in musica».
Io sapevo tutto ciò, ma avevo sempre piacere di sentir parlare di lui.
«Ho conosciuto pochi», seguitava, «generosi e buoni

come Fiore. È venuto qui unicamente per trovare me, perchè, dice, ha un gran debito di gratitudine verso la mamma mia. Quando viene mi legge giornali e libri, e si parla un po' di conoscenze comuni, di vicende note. Si fermi, signora, non tarderà molto a venire».
Alcuni bambini, per strada, si divertivano a non so che giuochi; era un vocìo continuato, una garrula festa di gridi e di rincorse; mi ero accostata alla finestra, e guardavo dietro alle tendine abbassate. Si rincorre sempre qualche cosa, come quei piccoli; ci si afferra per un momento, ci si lascia con vicenda alterna. È possibile, nella vita, rincorrere qualche cosa che non sfugga?
La felicità, dunque, non c'è! Aveva ragione Stefano. Mi turbai a questo ricordo. Non avrei voluto che Stefano mi tornasse in mente, egli, che non credeva possibile la felicità. Ma forse aveva ragione.
Ebbi un lieve moto di noncuranza e di dispetto per quel giovane modello che, nel suo senno equilibrato, avrebbe avuto, forse, sempre ragione, e che sapeva compiere la rinuncia dell'amore.
No! no! se la felicità non c'è, c'è però l'amore. Mi riaccostai alla finestra, macchinalmente, guardai ancora fuori, pensosa. Passava in quel momento Fiore e i suoi occhi s'incontrarono con i miei.
La mamma fu gentile e mi parve contenta. «Dica la verità, signorina, c'è stato qualche divieto in questi giorni? Un intervallo e poi viene con la mamma», mi chiese accostandosi a me che ero tornata ad accarezzare Furlana. Arrossii, perchè mi passò nella mente il sospetto inespresso della mamma, ed egli credette d'aver colto nel segno.

«No, nessun divieto; ora non vado più a passeggio con la signora Sofia; esco qualche volta con la mamma».
«Qualche volta solamente? E se venissi a casa sua. le dispiacerebbe?». «Oh!...».
Egli notò il lampo di gioia tosto represso (cosa avrebbe pensato la mamma? No, no mi sarei trovata in troppo grave imbarazzo); notò solo la gioia e rispose più con gli occhi che con la voce: "Verrò".
Altro motivo di ansia. Ma la delicatezza della sua voce e del suo tratto mi rassicurarono tosto, perchè condusse la conversazione così che la mamma naturalmente gli disse, accommiatandosi:
«Venga a trovarci».
«Verrò», ripetè chiaro; e intesi io sola il senso di quella parola ripetuta per me.
Ma non venne quella sera, nè la sera dopo. Finalmente, il 4 ottobre, sento il suo passo, nè affrettato, nè lento, nè lieve (com'era, dunque, il suo passo? Come nella favola, io lo sentivo nel cuore).
Gli amici del babbo erano già in casa, e alle presentazioni, ebbe - o mi parve - un lieve moto di stanchezza. V'era tanta gente! Quando potè sedermi vicino mi disse:
«Sono venuto per lei».
«Oh!».
«Non crede? Se avessi saputo che qui vi è una riunione serale così numerosa, sarei venuto ugualmente. L'ho attesa ieri e oggi da Eletta; lei mi disse che usciva solo qualche volta, e non ho voluto attendere domani, che domani è l'ultimo giorno; dopo domani vado via».
Non sapevo che rispondere e tacqui aspettando.

«Vado via, signorina Gioconda, ma tornerò, e ci vedremo e staremo un po' insieme. Lei imparerà a conoscermi, io la conosco già».
«Ma lei non sa, signor Fiore...». M'interruppi e corressi: «Signor De' Gori...».
«No, no, non cambi, mi chiami per nome, mi piace tanto il mio nome; lo ripeta, la prego».
Non lo ripetei e seguitai:
«Lei non sa nulla di me, e io forse di lei so qualche cosa».
«Com'è umile e dolce il suo dire! Io affermo e lei mi risponde con timida premura. Cosa sa? Come può sapere di essermi entrata nel cuore la prima sera che la vidi e la intesi parlare con tanto calore di convinzione, con tanto efficace fervore a Eletta che, a mano a mano che lei parlava, mi pareva respirasse il sollievo, bevesse la consolazione? Lei non può sapere che quel pomeriggio, anche se mi mostrai indifferente, dissi a me stesso: "Non ho mai incontrata una creatura così; ne sento come un'eco che non so donde venga. Sa lei da dove veniva quell'eco? Veniva dal mio cuore".
Io ero molto confusa; gli altri ci guardavano? La camera da pranzo era molto vasta, e discutevano a voce alta; gli dissi, con serena dolcezza:
«La prima sera che mi vide? Io so d'averla veduta un'altra volta, tanti e tanti anni fa».
«A Cesena, me l'ha detto».
«A Cesena. E so ancora d'aver conservato il ricordo, vivo come una cosa palpitante nel cuore, della sua voce e dei suoi occhi. L'ho qualche volta pensata nelle varie città che lei mi aveva descritto, e ho sempre avuto il presentimento

che l'avrei riveduta».
«Così me lo dice? Con questa voce incantevole e piana?».
«Chissà come, chissà perchè io senta di potermi confidare a lei senza veli. La mamma mi direbbe sciocchina, e forse chiunque potrebbe dirmelo; ecco, vede, chiunque, ma lei no».
«No, Gioconda, io non potrei dirglielo. Sa che cosa le direi, cosa le dico? Lei è la bontà; e per me è...
Non voglio parerle corrivo; non le dirò, ora, che cosa sia per me». «E parte?».
«Sì, parto dopo domani, ma ho una speranza nuova, una vita nuova, una certezza incrollabile. Lei mi vuole bene: io gliene voglio».
Dio! com'era facile e piano parlare, e che dolcezza scendeva nel cuore! E io che m'ero figurata insormontabili difficoltà che mi pareva di non poter mai vincere!
«Nessuno ha mai pronunciato il mio nome come lo pronuncia lei». «Fiore!», ripetei.
«Grazie! così. Fino a che non tornerò, accarezzi nel cuore, con fiducia piena, la gioia di questo amore che i suoi sogni di bimba e di giovanetta hanno cullato, che la mia sofferenza ha maturato; pensi che noi vivremo molto lungi dalle comuni sfere in cui si crede generalmente l'amore. Io mi sento capace di questo, con lei».
Erano parole udite da un'altra bocca, dalla sua bocca, o avevano vita ancora e solo nel mio cuore?
La sua mano fine e nervosa, che direi disegnata a tratti sicuri come quelle di Michelangelo o di Leonardo, si muoveva sotto i miei occhi; e i suoi occhi, profondi e sinceri, mi frugavano deliziosamente l'anima, felici di cogliere e di

comunicare, in uno sguardo, la potenza, la vita.
La mamma ci venne vicino; non mi stupii, tutto mi pareva semplice, naturale. Parlammo di Piero, e poco dopo Fiore si accommiatò.
«Non mi piace che quel giovane si fermi accanto a te; non va bene».
«Hai ragione, mamma».
Ma Fiore non sarebbe tornato per allora; e in seguito si sarebbe provveduto. Io mi sentivo sicura; il cuore non mi martellava più. Una gran pace m'invadeva. Il mio confessore diceva che la pace è il segno della benedizione di Dio. La benedizione di Dio, il sorriso della Vergine. Poteva iniziarsi sotto auspici migliori quest'amore, l'amore?
Per parecchi giorni vissi in una inalterabile serenità. Fiore non era partito: lo sentivo sempre con me.

CAP. VIII

ERA UN POMERIGGIO ALLA FINE D'OTTOBRE

Era un pomeriggio alla fine d'ottobre, e io lavoravo alla finestra; Rosina sfaccendava per casa e la mamma preparava la pizza dei Morti che avremmo mangiato, secondo il rito, solo alcuni giorni dopo. Lavoravo la trina a fuselli, specialità della mamma; bisognava finirne una bellissima, promessa all'altare di S. Gaetano nella chiesa dei Minimi.
«La provvidenza non ci è mai mancata negli anni di carestia», diceva la mamma da molto tempo, «voglio fare una tovaglia all'altare di S. Gaetano».
Nel complicato giro dei fuselli, il pensiero seguiva, sollecito e lieto, un'altra trina. La finestra era aperta, ed entrava un'aria odorata di mosto, di mele mature, di fieno falciato; le rondini carolavano intorno al campanile di S. Agostino, il nuovo duomo; il loro strido incessante che s'avvicinava e s'allontanava mi pareva un appello verso l'infinito, un grido d'angoscia per qualche cosa che non si raggiunge. Ma nel cuore, più alto di ogni grido d'angoscia, una voce d'amore ricambiato e compreso cantava e risuonava anche la parola del Signore che calma le tempeste. "E si fece bonaccia".
Non v'era tempesta intorno a me, non la vedevo, non la sentivo neppure; ma forse nell'aria, così mite e serena, la respiravo, perchè, rassicurante e precisa, ascoltavo la voce del Signore che "calmò i venti e comandò alle onde".
Avevo posato le mani in grembo, non stanca di lavorare, ma attratta dalla meravigliosa visione del tramonto di

fuoco; i tetti della città pareva bruciassero. La mamma entrando, mi trovò in questa posizione, con lo sguardo e il cuore lontani.
«È arrivata fin da stamattina una lettera che riguarda te», disse con una lieve sospensione della voce, e un più lieve moto di vivacità negli occhi. Non chiesi «di chi?» perchè poteva essere d'altri che di Fiore? Arrossii invece, e parve che il riflesso rosseggiante del tramonto mi infiammasse.
La mamma mi venne vicino.
«È Stefano che scrive; scrive a me, ma per te; prima di fartela vedere ne ho parlato col babbo».
Allora le mani cominciarono a tremare e sentii per tutta la persona un brivido freddo, come se mi rovesciassero dell'acqua addosso.
«Via» fece la mamma «non si deve impallidire così. Ma che hai? ti senti male?».
Avevo reclinato la testa, la mamma me la prese, la appoggiò sul suo petto, mi strinse.
«Bambina, bambina mia!».
Sentii nell'aria un diffuso odore di etere e vidi venire qualcuno. Passò un poco, e distinsi Rosina e la Tuda; ero sempre appoggiata al petto della mamma.
Non volli coricarmi: «Mi sento bene, non è nulla; sono sciocchina...».
La mamma, non ricordava.
«Non dire così, non preoccuparti, è già tutto passato: vieni».
Mi condusse in camera sua, mi fece riposare sulla sua poltrona ornata dei grossi pizzi all'uncinetto con le rose rilevate allo schienale e sui bracciali. Alzando gli occhi mi vidi

riflessa nella bella cornice dorata dello specchio. Ero io quella? no, no! Io rivedevo la bimba dai sei ai dieci anni, coperta e adorna di una mantiglia spagnola, recitare tutte le parti in commedia, con Napoleone Bonaparte, con Fiore... Di nuovo mi sentii mancare e appoggiai la testa allo schienale. Volli far coraggio alla mamma, tentando di scherzare: «Che bella parte di svenevole sto recitando!». La mamma finse di non capire o non capì; era preoccupata, invece, lo vedevo dal suo sguardo.
La Tuda mi portò premurosa una bottiglia di acqua calda. Dopo un'ora eravamo tutti a cena. La mamma non parlò dell'incidente, fece un cenno al babbo perchè tacesse, quando s'accorse dai ridenti occhi di lui che avrebbe voluto dirmi qualche cosa, come un «e così?» oppure «cominciano a maturare i pensieri?». Massimo che non sapeva nulla di nulla tenne una conversazione interessante, alla quale il babbo finì con l'appassionarsi più che a una vicenda d'amore.
Si diceva che tra l'imperatore di tutte le Russie e l'imperatore e re non corressero più buoni rapporti, che il «blocco continentale» non fosse più osservato da tutti, che il Bonaparte, al colmo della potenza e della gloria, volesse dare una solenne lezione a tutti quelli che ancora non l'obbedivano.
La nascita del re di Roma era stata celebrata con tanta solennità, appunto perchè lo sfoggio dimostrasse la salda amicizia con le case regnanti d'Europa; solo lo Czar di Russia si mostrava renitente? Ebbene, avrebbe imparato! Si ventilavano progetti di spedizioni, senza saper bene come.

«La via la troverà certo, e anche la vittoria».
«Eh, Massimo come si può affermare cotesto?». «Finora ha sempre vinto».
«Non sempre, intanto; e poi il passato non è una assoluta garanzia del futuro. Guarda le cose che sono accadute in Ispagna!».
«Non credere che io difenda a spada tratta l'imperatore, anche se non divido fino in fondo le idee dello zio Filippo; ma i fatti sono fatti. Bisogna pur vedere i vantaggi che il suo governo ha recato. Che cosa importa che ormai egli tenti di soffocare lo spirito di italianità per ridur tutto un branco di pecore nel suo ovile? Lo spirito è desto, non possiamo negarlo: e presto o tardi ci si toglierà dall'oppressione».
Anch'io ascoltavo con attenzione. Di guerra, ormai, noi sentivamo l'eco in qualche leva, non frequente come gli anni addietro, e non vedevamo più gran carri di feriti come quando eravamo ragazzine; ma mi tornarono in mente quei tempi, e pensai che ora forse, se la guerra vi fosse stata, Elisa avrebbe attuata la sua decisione.
La conversazione si protrasse più a lungo del solito quella sera, animata da discussioni interessanti e vivaci, talvolta espresse a mezza voce, quasi per timore dell'aria che udisse. Noi ci ritirammo più presto.
Si avvicinavano le lunghe notti di novembre; lunghe notti placide, tutte di un sonno; si avvicinavano, ma sentivo che forse i miei sonni non sarebbero stati più placidi come prima.
Diceva la lettera di Stefano:
«Signora Zia,

«Ho una notizia bella da dare, e una risposta da chiedere.
«Mi sono addottorato or è un mese; non rimpiango la fatica durata negli studi, perchè essi mi hanno offerto non questa laurea soltanto, ma un campo di esperienza e di lavoro di cui godrò la ricchezza oggi e domani. Ho voluto aspettare qualche tempo prima di comunicarglielo, perchè bramavo anche dirle che il dottor Nerli mi invita nel suo studio a Milano, dove mi aspetta - egli me lo assicura ed io lo so - un avvenire certo, se non proprio brillante. Ma chissà che agli agi offerti dalla capitale non possa unire ancora le soddisfazioni della carriera che domani incomincia.
«Domani! gran sogni si fanno pur sempre sull'avvenire.
«Io vengo appunto a chiederle la conferma di un sogno.
«Forse lei, signora zia, non si è accorta della simpatia che io nutro per Gioconda; pare d'aver sempre fatto il possibile perchè non trapelasse innanzi tempo, e sono tornato a Rimini solo due volte, dopo il soggiorno estivo con la mia famiglia, perchè temevo di tradirmi e di compromettere Gioconda.
«La prego di far vedere a Gioconda questa lettera, di chiederle una risposta. Oh, se la risposta mi venisse dalle mani che vorrei stringere e baciare, allora direi che i sacrifici, l'attesa, gli studi faticosi scompaiono anche dalla memoria!
«Ossequio rispettosamente ecc.».
Leggevo e rileggevo quel povero foglio ormai sgualcito; era stato un giorno intero nelle tasche della mamma insieme col mazzo delle chiavi, ed ora io lo bagnavo di qualche lacrima, povero foglio sgualcito che recava l'eco di un

sospiro ansioso!
La mamma non mi disse di rispondere; rispose lei. Aveva capito? Due giorni dopo, così, come a caso, mi riferì d'aver scritto a Stefano press'a poco in questi termini: io ero ancora incerta, avevo bisogno di pensare e di riposarmi, forse non mi sentivo bene di salute; intanto stesse tranquillo e pregasse, che ogni cosa sarebbe andata bene.
Pensai che era un po' difficile per Stefano, con tutta la tenace volontà, restar tranquillo.
Una settimana dopo arriva una lettera indirizzata a me. La mamma apriva sempre le lettere; ma quella volta mostrò di non porvi attenzione e me la consegnò chiusa. Povera mamma mia, pensavi di usare un riguardo a Stefano e anche di evitarmi la pena di confessioni di cui forse non avevi più bisogno!
«Perchè non mi hai risposto? perchè hai lasciato che la tua mamma mi inviasse queste parole che ho sotto gli occhi e che mi martellano il cuore? Tu sai da quanto tempo ti ami, e avresti dovuto, almeno per bontà, scrivermi tu stessa due righe, qualunque potesse esserne il tenore. Ma forse la risposta di tua madre cela ed esprime il tuo rifiuto, ed è solo il gran bene che ti voglio che mi rende cieco ancora.
«Se così è, tu devi sapere, almeno, che, anche senza scriverti, vedendoti due volte solamente, occupato in mille brighe per i miei e per me, io ho conservato gelosamente nel cuore la tua immagine, e ne sento ognora la serena freschezza. Vi sono stati dei giorni amari, fioriti solo di delusioni e sofferenze, in cui il tuo sorriso - ricordi la pergola di padron Sebastiano e gli acini d'uva nel sole, e questo

povero Stefano che ti prometteva di pensare a te come alla gioia? - il tuo sorriso, Gioconda, ha dissipato dal mio cielo ogni nube, e mi ha fatto ripetere, sereno e sicuro: che importa tutto questo?
«Ho lottato, ho vinto. Sono all'inizio di una carriera che mi si presenta buona e brillante; ma se tu non la dividi con me, se tu non accetti la parte migliore e dovrai dirmi che non puoi riscaldare la mia vita, tutto quello che di buono l'avvenire mi mette innanzi non ha valore, e non l'avrà.
«Da quando ti ho parlato l'ultima volta - son più di tre anni - ho nutrito nel cuore una speranza immensa che mi ha dato la forza; tu mi dicesti che nel tuo cuore non c'era nessuno.
«Se la lettera di tua mamma è il tuo rifiuto, lascia, in nome della amicizia fraterna, che ti chieda: chi è entrato nel tuo cuore prima di me, al mio posto, mentre ero lontano e lavoravo perchè tu avessi un giorno sicura la vita?
«Gioconda! te lo chiedo con la stessa semplicità con cui ti chiesi, quel giorno: - C'è nessuno? Me lo puoi dire!
«... Ma se tu non rifiuti, se nessun secondo fine han le parole di tua madre, scrivimi, cuginetta, toglimi l'oppressione di questi giorni!
«Una frase mi lascia ancora aperto il cuore alla speranza: "tutto andrà bene"; me la ripeto in mille modi per vedere se tua mamma vuol darmi un motivo di rassegnazione o una rassicurante promessa per l'avvenire.
«Mi attacco con tutte le forze a questa ipotesi di vita.
«Io non ho molte parole, lo sai; sono un uomo avvezzo a pensare e che s'è aperto la via a colpi di piccone costantemente battuto; non demolirò col piccone il lavoro costrui-

to a fatica; ma certo, senza te, altro sarà il cammino.
STEFANO.

La bontà supplichevole dell'ultima parte assopì l'impressione brusca delle prime righe. Egli mi chiedeva una risposta di mio pugno, mi accusava di durezza, perchè non l'aveva ricevuta, invocava quello che io avevo sempre avuto per lui, la condiscendenza. Voleva ancora sperare, contro la realtà evidente che avrebbe fatto sparire il sogno.
M'aveva pensato sempre; la vita all'università, il lavoro necessario, la lontananza, il tempo - tre anni! - non erano riusciti a togliermi dalla sua mente.
Oh! essere nel cuore di chi fa soltanto pena, e non sapere se il cuore che desideriamo è aperto al nostro! Ma lo sapevo ormai.
Stefano ritornava al passato in nome di una comunanza breve di vita che s'illudeva m'avesse un poco a lui avvicinato, cercava di farmi rivivere momenti d'emozione, perchè mi sentissi attratta: ma il presente era mutato, e del presente mi alimentavo con trasporto, con fermezza serena. Egli voleva anche sapere chi c'era nel mio cuore! Con che diritto? L'amicizia fraterna. No, no, povero Stefano; io non ti avevo fatto torto, perchè non avevo chiuso il cuore all'amore che bussava, che voleva entrare padrone. Nessuna promessa mia tu avevi. Potevo forzarmi a non vedere altri che te, solo perchè tu pensavi e vedevi me sola?
Ah, non averti detto subito: Lascia, non pensare a me!
Era stato per bontà, per condiscendenza. Possibile che

ora seguitassi a parlarti e a scriverti per condiscendenza? No, no; meglio finirla oggi, per sempre.
Per sempre?
Qualcosa mi diceva che non sarebbe finita così, e sentivo una soddisfazione acre, un sollievo nascosto che m'era caro di non poter del tutto allontanare. Poteva essere soltanto pietà.
Gli risposi che anch'io avevo sempre pregato per lui, ma che non s'illudesse; la vita gli offrirebbe nuovi orizzonti; nulla avevo da dirgli di me; del resto, l'avevo sempre stimato, ma forse amato mai.
Era duro il mio dire, me lo scrisse con una dolcezza che mi cavò le lacrime. Per la pena di lui, o per il sogno che io allontanavo?
Tutte queste faccende mi tenevano in ansia più di quanto avrebbe consentito il mio carattere aperto; non avevo Elisa a cui confidarmi, alla mamma non osavo dir tutto il mio pensiero; le mostrai solamente il biglietto di risposta, ed essa mi accarezzò e mi disse: va bene. Ma l'ansia del mio povero cuore non s'era calmata, direi che era divenuta più grave quando proprio mi pareva d'aver messo una pietra sui fatti. È vero: le pietre non si mettono che sulle tombe.
A Natale arrivarono gli auguri degli zii di Venezia, e il babbo che non s'era preoccupato gran che del mio rifiuto a Stefano (sebbene l'avesse alquanto solleticato la «brillante carriera nella capitale») notò mancava la firma di lui. Si seppe, poi, da Piero, che egli era a Milano.
Gran da fare per la Tuda nel darmi dei consigli: «Perchè mai, signorina, ha detto di no a quel bravo ragazzo? Si

ricordi che quello è capace di farci una passione, e dopo lei dovrebbe portarne il peso, Dio non voglia, per tutta la vita».

«Come vuoi che faccia, la mia Tuda? Non sento nulla per lui; è bravo e buono, lo so; ma non mi dici anche tu che non basta? Al tuo Cosimo tu volevi bene anche se era uno scapestrato. Ti ricordi che ti facevo piangere, quando ricordavo le sue gesta poco nobili? Tu vedevi solo lui, e Bigin della Cecca non ti piaceva, ed era buono e bravo».

«Lasciamo stare, signorina, lasciamolo in pace. Le ha ben scontate, le sue malefatte! Se l'avesse visto come la guerra lo aveva ridotto! Sono andata a Cesena, mi ha cercato prima di morire».

«Lo vedi? Non ci sono ragioni buone per dire: è meglio questo o quello, quando il cuore...».

«Vero, sì, ma a me piaceva tanto il signorino Stefano; mi pare che con quello là lei sarebbe stata bene; sbaglierò, ma nessuno me lo cava dalla testa». «Va là Tuda, che io starò sempre bene». «Secondo! Ma già lo so che cosa vuol dire; lei ne ha un altro che gira intorno. Quel giovinotto delicato che venne a casa quella sera. Dev'essere uno coi fiocchi; tutto gentile, tutto rispettoso, buono anche quello, ma...».

«Ma che cosa?». «È curiosa, eh!».

«Oh, curiosa! Sì, vorrei sapere le tue impressioni».

«Mi pare che quello deve aver girato intorno a molte, mentre il signorino Stefano ha visto lei e poi lei. Sbaglierò anche qui, ma non si legge chiaro in quella faccia».

«Ha molto sofferto».

«E il signorino Stefano no? Madonna santa, è un angelo e un martire quello lì».

Risi di cuore. «Angelo o martire? via, tutti e due è impossibile».
«Tutti e due, tutti e due!» ripetè la Tuda, e scappò in cucina, perchè udì il passo della mamma.
Sì, Fiore aveva amato Elena. Ma erano ragazzi, ed Elena, in fondo l'aveva giudicato male; nella mia sommaria giustizia mi dissi: "non lo merita" e pensai con orgoglio che io solo capivo la generosa bontà e la finezza di lui.
Però i discorsi della Tuda m'erano piaciuti, e da quel giorno mi intrattenni volontieri con lei. Così avevo almeno qualcuno con cui parlare!
Voci d'allarme, voci di guerra lontana, dissidi palesi e celati fervevano contro Bonaparte che, come diceva lo zio Filippo, "cucinava i popoli".
Tutta l'invernata fu ricca di commenti sussurrati a mezza voce nella nostra camera da pranzo, dove pareva che si fosse perduta l'abitudine delle chiacchierate allegre, delle conversazioni a largo circolo. Gli amici del babbo erano un numero che s'andava assottigliando sempre più.
«È la paura, padrone» mormorava ridendo Antonio. Il dottore infatti, dopo le prime sere che si parlò di politica con molto calore, non venne più.
«Ho un gran da fare con queste malattie che sono in giro» disse di sfuggita a una interrogazione della mamma; anche D. Agostino, sempre acceso di zelo nel combattere i francesi nemici del papa, aveva finalmente con ragione potuto affermare, nel crocchio serale, che eran nemici della libertà e dell'Italia. Ma dopo quella solenne affermazione che ebbe tutta l'aria di un testamento, scomparve, e disse anche lui che i morti gli davano molto da fare in chiesa.

Rimasero alcuni, i più fedeli, quelli che avevano più fegato, e stringevano sempre più la conversazione, come stringevano i pugni contro l'irraggiungibile dominatore che sacrificava alla sua ambizione tante promesse d'Italia.
«Italia, Italia!» diceva qualcuno «il regno d'Italia, poi, e non tutto il resto! Che m'importa di Napoli? È altra terra». Poveretto! Gli saltavano addosso tutti gli altri, lo tempestavano di osservazioni e prove stringenti.
«Ma sì, ma sì, avete ragione! Io volevo soltanto dire che laggiù re Murat fa tanto bene che non si sente nessuna oppressione».
«Già, parla con qualche napoletano, e sentirai! Purché non sia qualche imbacuccato alla borbone che ancora ti piange il suo vigliacco e "legittimo" re, mi saprai dire che cosa si pensi del tuo Murat».
«Beh! avete ragione voi; ma io ho sotto gli occhi questa mia povera terra di Romagna e di Lombardia, e vedo i suoi mali, e questi mi tormentano». «Sei un miope, un interessato!». Anche quando si usciva di casa, nelle belle giornate di gennaio, pareva che non nei cuori fosse l'oppressione, ma nell'aria, negli alberi brulli, nel vento.
La mamma disse che avremmo cercato di alleggerire il peso di quest'incertezza che preoccupava tutti, lavorando per gli altri e occupandoci degli altri.
E così il 2 febbraio, festa della Candelora, tornammo da Eletta, dopo qualche mese che non l'avevo veduta. Mi sembrò più disfatta questa volta, e si poteva capire che la magra pensione del padre e gli aiuti del fratello sempre lontano non erano sufficienti ai bisogni che aumentavano. Sebbene l'inverno fosse mite e ancora non si fosse mostra-

ta la neve fuorché sulla lontana Carpegna, in casa di un ammalato non poteva mancare il fuoco. Ma non aveva legna. La mamma gliene mandò, e mandò anche olio e lardo.
Eletta parlò di me con la Tuda e le disse: «Vorrei vedere Gioconda».
L'indomani io feci tutto il possibile perchè la mamma mi conducesse colà, per riuscire, un momento almeno, a dirle con gli occhi ansiosi: «Che cosa vuoi?».
«Mi ha scritto Fiore, di te... per te».
Non potei sapere altro, che la mamma rimase sempre accanto al letto.
Tutto quello che per noi si veste di mistero porta negli occhi scuri e impenetrabili un segno di invincibile attrattiva. Forse anche perchè la figura di Fiore mi era sempre apparsa in una luce indefinibile, circondata di vicende misteriose, spesso create dagli eventi per sè insi-gnificanti,io provavo un repentino tremore che mi esaltava. Neppure i vent'anni mi mettevano nel cervello quella serietà di pensieri calmi, di propositi maturati che mi parevan buona cosa negli altri.
I vent'anni li avevo compiti in gennaio, pochi giorni avanti, e non avevano recato alcun mutamento.
«Non cambi, Gioconda» mi aveva detto Fiore prima di lasciarmi, «lei deve avere sempre il suo aperto sorriso di bontà».
E come fare ora per avere da Eletta notizie precise? Quando mi mettevo a escogitare per forza un piano che doveva riuscire, ero tenace. Anche quella volta andai sui Bastioni Orientali senza la mamma, e in mancanza della

signora Sofia, venne il babbo con me.
«Di', non vuoi condurre un po' a passeggio la tua Gioconda?».
«Oggi non posso, domani».
«Sia come vuoi, però mi faresti un regalo, se venissi oggi con me».
Cosa avrà questa bambina che mi vuol parlare all'aperto? - pensò il babbo.
Nel pomeriggio lo sento salire le scale, cappotto addosso e cappello in mano.
«Beh! Andiamo?» in due salti fui pronta, e via con lui «alla passeggiata che mi piace tanto, sai, babbo; ci sono le acacie brulle ora, ma se tu vedessi in settembre come è tutto bello qui! Ci torneremo in settembre. Guarda, intanto, come son chiare «Le Grazie» in questo bel pomeriggio di sole; non sembra marzo? e il mare laggiù con le casette sparse lontano...».
Il babbo aspettava sempre qualche mia confidenza; o allora perchè avevo voluto uscire con lui? Non gliene feci nessuna; ma quando fummo alla svolta del noto vicoletto:
«Vieni con me» gli dissi.
«Ci siamo».
«Ci siamo, che cosa? C'è, vorrai dire. Sta qui l'ammalata che veniamo sempre a visitare con la mamma, Rosina e io».
«Ma si può sapere, perchè mi ci vuoi portare anche me?».
«Così, babbo; non brontolare: voglio che tu faccia un'opera di misericordia; la signora Sofia diceva sempre; "visitare gli infermi, consolare gli afflitti.."».
Entrammo. Lasciai il babbo parlare un po' con Eletta,

mentre mi accostavo alla finestra semi aperta; l'aprii dopo essermi voltata a riceverne con gli occhi il permesso. Un fascio di calicantus faceva da romantica inferriata e in quei giorni di febbraio erano tutti fioriti; entrò un'onda di profumo, pareva che il cielo e l'aria avessero concertato insieme di creare nel cuore dell'inverno una deliziosa giornata primaverile; si restava stupiti per la dolcezza e il tepore, e i piccoli fiori a gruppetti sui rami stecchiti diffondevano un alito più dolce, più tiepido. Una voce spenta e vivace mi fecero pensare i due colori - rosso e biondo verde - del calicantus velato all'esterno di perla. Qual voce? Non so, il suono e il colore si univano; mi parve un presagio gentile, e non seppi staccarmi subito dalla finestra dove avevo visto, mesi prima, due occhi sereni e profondi guardarmi. Sorrisi alla pianta che dà boccioli nel freddo, quando tutte le foglie sono cadute, e si riveste, senza ornamenti di verde, senza fronzoli, di una fioritura superba che non teme l'inverno.
L'ornamento o il profumo? Un manto di foglie o un velo di fiori sui rami che appaiono brulli?
Avrei forse aspettato anch'io il tempo invernale. Non mi preoccupavo del tempo; la mia vita era piena e mi bastava. Sorrisi alla pianta, o agli occhi che rivedevo oltre la finestra?...
Il babbo uscì e mi disse: «Torno a riprenderti presto».
Doveva sbrigare un affare con un negoziante del Borgo di S. Bartolomeo.
«Ecco che cosa mi scrive Fiore» disse Eletta. «Ho capito presto, sai, poi me lo disse lui prima di partire; aveva bisogno di aprirsi con qualcuno, gli pareva insopportabile la

gioia d'aver trovato te, così cara, così buona, così... come il suo sogno».
Arrossii; non mi turbava il complimento. Eletta sapeva e non mi aveva detto nulla, e teneva nel cuore il più gran segreto, il solo che abbracciava l'universo per me? Presi la lettera. Le diceva di parlarmi, di avvertirmi che a marzo sarebbe venuto a trovarla e desiderava rivedermi; pensasse lei al modo: e aggiungeva, per me, queste parole: (oh, la sua scrittura che segnava il mio nome sulla carta! una carta lievemente avana, entro una busta del medesimo colore. Quei caratteri mi parevano brillanti, e risentii la gioia provata la prima volta quando udii pronunciare il mio nome con la bocca sua).
«Pensi che le iniziali dei nostri nomi sono le stesse: si incrociano, ma sono identiche. Dice un proverbio: matrimonio felice».
Nella gioia immensa per quel primo foglio ricevuto da lui, non avvertii il senso di dolore che il pensiero della croce poteva racchiudere. Lo pensai a casa, la sera, quando nascosi nell'ultima pagina del libro in fondo al canterano il primo biglietto d'amore che voleva anche dire dolore. Ma fu un attimo solo, e mi sfiorò appena.
Così la vita? Un'attesa febbrile del tempo che verrà e che sembra mai non arrivi, un chiedersi ansioso che cosa possa portare il domani, e un restar quasi sempre a mani vuote e anche col cuore vuoto se non si sa riempirlo con qualche cosa che è dentro di noi?
Certo marzo tardò molto a venire. Mi chinavo alla sera sulle stampe che venivano da Parigi e qualche amico del babbo portava in casa, o su quelle che venivano da Milano

mandate da Piero. Festa di danza alla Malmaison, e l'imperatrice vestita di luccicante seta color celeste con grandi sbuffi intorno alla scollatura molto ampia; manti intessuti d'argento e scarpini d'argento e mani che s'intrecciavano; l'imperatore pareva aver deposto il rude cipiglio: ecco il principino, il re di Roma, cullato nei vezzi, nei giochi, sui tappeti, come se un giorno non avesse dovuto diventare imperatore. Lunghe bande di seta reggevano il futuro Napoleone II per i primi passi; lunghe bande nascoste di mollezze e di seta avrebbero più tardi guidato gli ultimi voli dell'aquilotto.
Da Milano il viceré, devoto all'imperatore, diffondeva stampe esaltatrici della gloria di Cesare. «L'Apoteosi» di Napoleone! Tutti i popoli gli rendevano omaggio: a me quel piccolo uomo coronato, sedente sulle nubi fatte d'incensi, parve rassomigliasse alla figura di Nerone. Eppure le gesta dell'imperatore sempre mi apparivano in un'aureola di attraente luminosità.
Piero mandava le stampe della Russia. "Prodromi di guerra!", dicevano tutti. Lande sterminate o campi rigogliosi, pingui di grano, dove i soldati conquistatori, avrebbero trovato ricchezze e ricchezze. Così dicevano o lasciavano credere le vedute di quei paesaggi senza ghiaccio, senza renne, senza casupole di legno, riproducenti soltanto le pianure d'Odessa, i ricchi granai della Russia.
Il tempo cammina più sollecito o più lento in proporzione inversa al nostro desiderio, ma cammina: e arrivò marzo.
Mi parvero rinverdire o sgocciolare di perle, tutte a un tratto, le gemme sugli alberi. Ancora i rami si levavano

stecchiti e i mandorli non vestivano di bianco. Ma qualche fogliolina spuntava, e cresceva nel mio cuore una speranza immensa.
«Domani, 14 marzo, mi conduca qui le sue figlie, signora» disse un giorno Eletta alla mamma che era andata sui Bastioni Orientali.
«Domani verremo».
Domani! Per la prima volta sentii la promessa che questa parola racchiude. Ma le promesse, qualche volta, si mantengono, e anche allora, lavorando accanto ad Eletta, potei cogliere un minuto che la mamma s'era levata per accostarsi alla finestra e rivolgere con gli occhi la domanda ansiosa.
«Arriva domattina, nel pomeriggio verrà qui; verrete anche voi».
«Come?...».
La mamma era tornata accanto al letto.
«Non è vero, signora, che lei mi manda le sue bambine a tenermi compagnia qualche pomeriggio? Domani, per esempio...
«Abbiamo da riporre il bucato; ma vedrò se ci sarà possibile stare un po' con lei».
Se ci sarà possibile, aveva detto la mamma. Come si faceva allora? Ma per l'insistenza di Eletta, si potè rifar sole la strada nel pomeriggio degl'idi di marzo.
«Guardati dagl'idi di marzo!» mi diceva Rosina per via, felice anche lei di entrare in questa piccola avventura come una persona necessaria.
Anche Eletta trovò Fiore un po' più magro, forse anche un po' triste nei chiari occhi profondi.

«Sì, venga... presto!».
«Perchè non "vieni"? Senti come è dolce, Gioconda?».
«Vieni!» ripetei piano che m'intendesse lui solo.
Mi parve che dopo quella nuova parola un nuovo mondo si aprisse: un mondo di unione con lui, di intimi pensieri corrisposti e afferrati ancor prima di essere espressi.
Venne la sera stessa. Ma accadde allora una cosa grave. La mamma si mostrò scontenta, il babbo non disse nulla di certo. A me, cui pareva già di tenere in pugno la felicità, rimase la mano aperta e il cuore vieppiù serrato a contenere lui solo.
Nel salotto c'erano la mamma, il babbo e Fiore. Dalla mia camera potevo, nel silenzio assoluto, udire. Ma c'era la Tuda in cucina, che col rumore delle casseruole mi impediva di seguire il filo del discorso. Capii a sufficienza, nonostante il battito del cuore e l'altro, esasperante, del rame picchiato sul lavandino o strofinato con la sabbia sul focolare.
«Ma Gioconda non girerà, perchè ho deciso di lasciare il teatro».
«Hanno seguito un modo di conoscersi che non mi piace» diceva la mamma.
«Null'altro, signora, che quel poco necessario per sapere che non mi aspetta, poi, un rifiuto da parte della signorina».
La mamma (io l'immaginavo come a vederla) stringeva un poco le labbra, un po' più impercettibilmente le spalle come per dire: "Sarà"!
«Ci conosceremo ora, se lo permettono».
«Quali sono le sue condizioni? Perchè, capirà, noi dob-

biamo sapere anche questo. Come andrà a stare questa figliola?».
«Sono figlio unico» seguiva Fiore con la voce sensibilmente alterata «abbiamo i beni in quel di Padova».
«Con tutto questo tramestìo non si sa dove andremo a finire!».
«Eh, caro lei, se si pensa così ci si dovrebbe arrestare, per ogni cosa, con le mani in mano.
«Intanto» disse, finalmente conciliante, la mamma. «A lei non dispiacerà, non è vero, che noi assumiamo informazioni? Così è l'uso».
«Certo, certo» disse egli in fretta.
Vennero nella camera da pranzo dov'ero ritornata di corsa, senza che io alzassi gli occhi a guardare; ma sentivo il suo passo, il caro passo silenzioso e deciso, sui mattoni del corridoio. Quando furono entrati, guardai la mamma e vidi che accennava a Fiore di sedersi, sulla sedia accanto a me.
«Bisogna essere contenti» mi disse con la voce ridiventata a un tratto serena «non si può pretendere tutto facile in un baleno».
Che sollievo, che serenità a sentirlo parlare così!
Col babbo s'intrattennero delle vicende d'Italia, con gli amici del babbo anche parlò, per cortesia: egli ne sapeva tanto più di loro; recava notizie d'Etruria, proprio sicure, cose che aveva visto o udito lui, e le ripeteva con quel tono chiaro e la parola brillante che aveva sempre un accento incantatore.
Veniva ogni sera, e ormai tutti s'erano abituati alla sua conversazione.

«Ma io voglio parlare con te, con te solamente».
«Anch'io». Lo guardavo negli occhi, bevevo la vita. Bastava.
Partì un mattino d'aprile luminoso e sereno come una promessa di gioia; mi salutò alla presenza della mamma, ma io sola intesi le parole che egli disse a me sola:
«Presto, nonostante tutto, e per sempre» e mi cerchiò il polso con un bracciale sottile tempestato di piccoli topazi «la perla del tuo nome... e il colore della tua voce».
Nei lunghi pomeriggi primaverili interrompevo improvvisamente una lettura, abbandonavo le mani nel grembo lasciando cadere il lavoro, perchè il cuore mi ripeteva, piano, dolcissimo: «A presto, nonostante tutto, per sempre».
Quante cose da raccontare a Elisa durante il consueto soggiorno cittadino! Ormai non le scrivevo più, perchè sapevo che la zia le apriva le lettere, e non volevo dare pascolo a una curiosità pettegola e brontolona.
Mi sarei rifatta a Pasqua del forzato silenzio! Ma aveva tante cose da dirmi lei pure, che le mie confidenze mi apparvero non smisuratamente più grandi delle sue, nè smisuratamente più grandi di qualunque altra, come fino allora le avevo pensate.
Era ormai definita la questione con la zia Adelaide, che aveva una servetta - povera Lucia, a dover sgambettare da mattina a sera sotto i rimproveri della padrona, per la miseria di quattro scudi all'anno! - e poteva benissimo fare a meno della nipote. Affetto? forse a modo suo gliene voleva del bene, ma era un modo a cui pareva estranea la sensibilità, e che non aveva niente a che fare con la lon-

tananza.
«Sì, per un poco, se la tua mamma vorrà tenermi ancora come una sua bambina. Oh, per poco sai» e mi spiegò il suo progetto, già in via di attuazione.
Adesso lei era maggiorenne, e poteva decidere e disporre del suo avvenire e dei suoi beni; s'era già messa d'accordo col tutore. La villa con parco e giardino, presso Savignano, sarebbe divenuta un ospedale diretto dalle Suore di Carità che avevano aperto e chiuso poco prima una casa a Santarcangelo; lei sarebbe rimasta con le suore a curare gli ammalati, finché non si fosse fatta suora lei pure.
«Tu? Ma se non ci sono più le suore!». Due anni innanzi erano stati soppressi gli ordini religiosi maschili e femminili, e chi aveva voluto seguitava in casa propria o altrui, sotto abiti secolari o sacerdotali, la propria missione.
«Ti stupisci ancora? Però, ecco: io non so proprio che cosa farò. Chiudermi in un ospedale solamente mi sembra poco per il mio desiderio incontenibile di sollevare tante miserie; capisco che anche là ce ne saran tante, ma se vedrò il lavoro ben regolato e compiuto dalle suore, a che fermarmi anch'io? Non ho nulla di fissato, ma potrei andare dove mi sentissi disposta al momento del bisogno».
Eravamo pur sempre amiche, ma ormai le nostre vite prendevano due direzioni diverse; la mèta rimaneva la medesima per entrambe, ma non saremmo passate sugli stessi sassi per arrivarci. Mi rendevo conto anch'io che ciascuno ha una missione da compiere, non importa se circondata di silenzio o di frastuono, di consentimenti o di

biasimo, una missione verso la quale ci si incammina spesso inconsapevoli, ma che ad un certo punto ci accorgiamo essere la ragione attuale della vita. Mi pareva che Elisa avrebbe potuto usare con sapienza e con profitto le doti dell'intelligenza e dello spirito, atto a vedere oltre il sorgere e il tramontare di un giorno, a prevedere le conseguenze, e scoprire i mezzi per riuscire, a stornare un danno o a procurare un bene. Mi pareva che il gran tesoro d'amore alimentato e cresciuto negli anni di segregazione a Verucchio, irrobustito dalle rinunce piccole e grandi cui la costringeva l'ambiente, avrebbe avuto bisogno di espandersi, espandersi fin dove poteva giungere il desiderio; poi, chissà, ricco di molto fuoco espanso, avrebbe forse seguitato ad ardere in silenzio una inestinguibile fiamma sino alla fine.
Io, per me, non mi sentivo di andar sola nel mondo, sola con Dio; avevo bisogno di un appoggio umano a cui guardare nei momenti di debolezza e di ansia; non mi bastava il pensiero dell'eterno, avevo bisogno dell'umano per giungere all'eterno; poi, chissà, forse anch'io, in una più umile cerchia, avrei irradiato l'amore.
Fervido tempo di preparazione fu quello per Elisa e per me. Ancora una volta io dovevo all'amica mia una incalcolabile somma di bene; ma essa aveva una sua grazia particolare, come un'offerta gentile nel palmo della mano, dove non t'accorgi che proprio per te è il dono, perchè ti pare che tutti possano approfittarne.
Quando essa parlava, semplice e persuasiva, mi si presentava talvolta la immagine di una vela spiegata a tutto il vento di un mare meraviglioso. Poteva venire la tempesta;

ma c'era la voce di Gesù che aveva comandato ai venti: "si fece bonaccia". Avrebbe, certo, comandato ancora.
«Ti ricordi che cinque anni fa vedemmo quei poveri prigionieri napoletani, sfiniti dalla fame, semivivi, passare per queste vie?». Eravamo per la contrada di Magnani, e ricordavo benissimo; ma che voleva dire Elisa?
«Ti ricordi», seguitò, «che il giorno dopo sapemmo che n'erano morti parecchi?». «Ebbene?».
«Due sono scappati, e lo scorso inverno giravano nelle campagne di Verucchio, cenciosi e banditi». Ancora non capivo che nesso avesse questo discorso coi fatti presenti.
«Prima che venissi via, passarono da casa nostra, a Verucchio, e mi dissero: "Signorina! abbiamo trovato modo di fare qualcosa: andremo in Austria, a combattere contro i Francesi. Ci sarà la guerra, sa!"».
Elisa pensava che il suo ospedale avrebbe raccolto i feriti di guerra, come aveva sognato molti anni innanzi ancora ragazzina.
Ma questa volta i feriti non vennero. In paesi troppo lontani si minacciava la guerra; da noi non sarebbero tornati neppure i morti.
Sul cader dell'aprile giunsero alcune lettere di Piero a brevi intervalli.
«Si farà la guerra, si deve fare!», diceva nelle prime. «Verrò a casa, per qualche giorno, perchè non posso rifiutarmi di partire», diceva nell'ultima.
La casa fu tutta sossopra. Il babbo sbuffava. «Che cosa c'entra questa partenza? Dice d'aver tanti appoggi a Milano, e non è capace di farsi sostituire! Lo convincerò io, non partirà più da casa!».

«Eh! tu non muterai nulla, purtroppo!», sospirava tra le lacrime la mamma. «Non vedi che dall'ultima lettera si capisce bene che è convinto già, ma che dovrà partire?».
«Non è vero! Piero non deve partire. Se è andato a Milano lui, volontariamente, e volontariamente ha servito il viceré, non vuol mica dire che debba andare a farsi uccidere per... La guerra la faranno i contadini».
La mamma seguitava a piangere, con una angoscia che mi pareva disperata.
«Infine, mamma, andare alla guerra non vuol dire assolutamente morire».
C e rcavamo di farle coraggio, ma non so perchè spuntavano le lacrime anche a me, e a Rosina. Per fortuna che c'era Elisa in quei giorni, ed essa sapeva un po' sollevare. Dove aveva imparato Elisa? Ecco, allora capii che doveva essere molto buona, lo capii meglio che per qualunque discorso. Piero, dicevamo, se non può esimersi dalla partenza, potrà entrare in un corpo non troppo esposto e farsi un po' valere; non si serve per anni volontariamente un viceré senza riceverne dei favori!
Ma quando Piero fu a casa, ci convinse lui, nonostante le lacrime ardenti e silenziose .della mamma, della necessità impellente per lui e per i suoi compagni di non ritirarsi all'ultimo momento. Chi aveva decantato a lui la guerra facile, la Russia ricca solamente per il conquistatore, gli altri nemici dell'impero pronti a scappare per la paura, e gli stessi Olandesi, gli stessi Inglesi già preparati a stare col vincitore? La guerra? Peuh! L'imperatore in persona avrebbe guidato l'esercito, e l'imperatore non aveva paura di nessuno; era sempre andato di vittoria in vittoria, e que-

sta cos'era al confronto di Austerlitz? Una battaglia che si sarebbe risolta in una marcia trionfale. E poi egli, Piero, aveva il posto sicuro accanto al viceré Eugenio, o, se, all'ultimo momento il viceré non fosse partito, il re Murat lo avrebbe preso con sè. Noi dovevamo rimanere tranquilli, tranquillissimi; né più né meno che se egli fosse ancora a Milano.
La mamma sola non era affatto persuasa; il babbo cominciava a rabbonirsi; noi ascoltavamo i discorsi di Piero con ammirazione. Si era fatto un bel giovanotto, e se avessi chiesto a Elisa "Ti piace?" forse non mi avrebbe detto "sì" perchè, ora, il sì poteva avere un significato diverso da quello degli anni addietro.
Ma capivo che Elisa non si fermava mai a pensare se un giovane le piacesse o no.
Piero aveva gli occhi scuri della mamma, e le somigliava molto nei gesti; anche le mani fini della mamma aveva, ma una troppo facile sicurezza di giudizio lo scostava da lei. Tuttavia mi piacque il giovanottone che egli s'era fatto e restavo volontieri ad ascoltarlo parlare della vita milanese; vita di metropoli raffinata, con tutto il benessere e l'agiatezza che una città industriale e ricca può offrire.
Le bonifiche di irrigazione, le coltivazioni e piantagioni - specialmente di gelsi - fatte sotto l'occhio vigile dell'imperatore, riversavano a Milano molto denaro, e i «napoleoni» correvano sul mercato in quantità soddisfacente. «Si porta un "napoleone" come auspicio di fortuna, vedete» e faceva saltellare sulle dita la piccola moneta d'oro appesa alla catena dell'orologio come un ciondolo.
«Hai la fidanzata?».

«Sì».
«Non ne dici nulla?».
«Perchè dovrei parlarne con voi? Non è già come voi la mia Claretta, non porta vesti che la ingoffino, nè scarpe pesanti, né capelli troppo lisci. Sempre vestiti di seta, anche d'inverno, e all'ultimo figurino di Parigi. Solo il nome ha qualche cosa che ricorda la nostra terra; ora il suo onomastico non è più il giorno di S. Chiara d'Assisi, ma il 10 gennaio, festa della beata Chiara degli Agolanti, riminese».
«Guarda, guarda, che hai la fidanzata e ti permetti per questo di disprezzare noi povere provinciali. Glielo voglio scrivere». «Già, senza indirizzo!».
«Di' Piero, perchè non hai mandato anche a noi qualche figurino di Parigi?».
«Ve ne manderò, sì, sorelline, così al mio ritorno dalla Russia vi vedrò vestite come Claretta, all'ultima moda. Ma badate che bisogna saperli portare i vestiti, e ho timore che voi non sappiate».
«Questa, poi, è un'offesa!», disse Elisa tra seria e scherzevole.
Verso la metà di maggio, Piero volle salutare gli amici con una piccola festa in famiglia, così disse lui; ma la festa non fu piccola e non fu in famiglia, perchè quando il dottor Varzi seppe il desiderio di Piero, volle che la festa si facesse in casa sua, con invito abbastanza esteso.
La sera del 16 maggio scendevamo le scale ornate di tutto punto, Elisa, Rosina e io; ci eravamo messe i guanti lunghi di pelle, nuovi per l'occasione, e un po' di cipria velava il rosa delle guance. Camminammo al lume di luna, per le

vie bianche dove i fanali scomparivano, rari com'erano e addirittura invisibili sotto il raggio che scendeva diffuso dall'alto. Prima d'entrare nella sala dove molta gente era già raccolta intorno a Piero, ci indugiammo ad uno specchio dell'anticamera: i miei capelli non eran «troppo lisci», nè privi di due fermagli con finti brillanti e di qualche fiore azzurro cupo intonato al biondo dei riccioli. Una catenina d'oro intorno al collo era contornata appena dalla scollatura a punta lievemente pronunciata, sbuffi di stoffa alle maniche, corsetto attillato e guernito alla sommità, gonna stretta sotto il petto, liscia fino ai fianchi, stile «impero» e spiovente in una ricchezza di pieghe soffici come spuma. Non era seta, ma una sottilissima mussola di lana color azzurro cupo. Sotto la manica sinistra, stretta attorno al polso, comparivano i topazi del braccialetto che, da quel mattino d'aprile, non m'ero tolta più; sotto la gonna ricca e guarnita comparivano due scarpine color topazio con una piccola fibbia di brillanti falsi che avevo trovato in un cassetto della mamma e che avevo saputo adattare molto bene.
Venisse a dirmi ora Piero che Claretta faceva più figura di me. Non l'avrei creduto.
«Che bella sorellina ho stasera! Ma tu Elisa, e tu Rosina! non vi avevo mai viste così».
«Ritiri dunque la parola ingiuriosa, sì o no?», chiese Elisa seguitando il tono scherzevole dei giorni avanti.
Elisa era veramente bellissima. Il vestito era fatto come il mio; era la moda, e anche Rosina l'aveva così; ma il colore incarnato della stoffa dava alla sua bellezza bruna una vita incantevole.

La mamma era triste, triste. Noi le stavamo intorno e anche Piero era quasi sempre con lei.
Ecco, sì, egli andava tranquillo, certissimo di tornare presto con belle decorazioni; ma la mamma doveva smettere quell'aria addolorata, altrimenti, chissà, egli avrebbe perduto il coraggio, sarebbe stato male, male... La mamma pareva persuasa dalla voce e dalle raccomandazioni di lui, tentava di sorridere, sorrideva anche, ma che pena quel sorriso sbiadito che celava tanta amarezza!
«Ecco, brava, così, mamma».
Le signore la complimentavano per il suo «bravo, bel figliolo»; ma dovevano stare attente a non nominarlo troppo, altrimenti le lacrime che erano sempre pronte e parevano scaturire da una sorgente non mai esausta, minacciavano di scendere ancora.
Il signor Cesare si avvicinò alla mamma, come negli anni lontani di quando io ero bambina, e mi parve che la bontà paterna di quel vecchio signore confortasse un poco il caro viso triste. Mi avvicinai ad un pianoforte dove il dottor Varzi mi aveva chiamata.
«Suoni».
«Oh! io non so!», e feci una smorfia che, m'accorsi io stessa, doveva essere una di quelle mosse provinciali incriminate da Piero; per rifarmi presi il coraggio a quattro mani e la tastiera con tutte le dieci dita.
«Che cosa devo suonare?». «Quello che vuole».
Cominciai piano, e seguitai lievemente crescendo, l'inno dei soldati partenti per la guerra. Si fece silenzio nella sala, e quando toccai l'ultimo accordo scoppiò un applauso. Ma la mamma piangeva. Quel pianto copriva di gran

lunga ogni lode, e aspergeva d'assenzio la gioia di un successo insperato.

CAP. IX
FU OSPITE PER UN GIORNO

Fu ospite per un giorno in casa nostra il generale Moretti, che era di passaggio per raccogliere a Forlì le reclute della Romagna: da quella breve visita la mamma parve realmente sollevata. Il generale aveva avuto le più rassicuranti parole, aveva promesso di tenere con sè mio fratello, e tanto disse e con tanto calore che quasi finimmo col pensare anche noi, almeno per un momento: «buona cosa è questo assetto definito d'Europa» come se fosse facile e corrispondesse a quest'altra frase ripetuta: «Napoleone è un genio».
La partenza veniva rimandata di settimana in settimana; un po' si stava sulle spine, un po' si desiderava di vedere il bandolo dell'intricata matassa.
«La dipaneremo meglio che con l'arcolaio», diceva Piero ridendo per rincuorare la mamma.
Alcune sere prima di partire direttamente per Brescia dove lo attendeva il generale Moretti, Piero mi fece un discorso che intuii abbastanza serio nonostante l'aria disinvolta che tentava di farmi.
«Ti lascio l'indirizzo di Claretta, perchè, comunque vadano le cose, io resterò lontano dall'Italia qualche mese, e se in questo tempo avrete occasione di conoscervi e di stare in relazione, possiate farlo. Se poi non dovessi tornare... No, non spaventarti, tornerò di certo; ma bisogna fare anche questa ipotesi. La guerra è sempre la guerra, anche in una marcia trionfale, anche col generale Moretti, anche

con Napoleone Buonaparte! se non dovessi tornare, vorrei che Claretta ti diventasse amica per aver da te conforto.
Io ti ho fatto molte volte impazzire, Gioconda, lo so, fin da quando eravamo bambini, ma tu ricambiami con la tua bontà, e consola la mamma, il babbo, e dì che ora so vedere quanto hanno fatto per me». Giravo tra le mani il fazzoletto, stirandone nervosamente i lembi, mi sentivo un'oppressione nel cuore e una pena indicibile a quelle parole buone e serene... Mi abbracciò e mi baciò; allora piansi sulla sua spalla ed egli si fece violenza per staccarsi da me.
«Ricordati di Claretta», ripetè a voce spenta, e mi lasciò.
Sì, sì; bisognava farsi coraggio; Piero non andava a morire; tutt'al più sarebbe andato a vedere nuovi e ignoti paesi, li avrebbe al ritorno descritti a noi, attente ad ascoltarlo con meraviglia più grande di quando parlava della vita milanese. Piero aveva tutta la baldanza e la sicurezza di un soldato che doveva vincere e ritornare; e il presentimento non inganna; ma io non avrei saputo dire se proprio fosse presagio di sicurezza la sua baldanza, o desiderio di infonderla negli altri.
Prima che maggio finisse, Piero partì, e Massimo lo accompagnò fino a Brescia. La Tuda volle portare lei il piccolo bagaglio alla vettura che, a differenza dei contadini arruolati e viaggianti in carri quasi da bestiame, avrebbe trasportato i miei fratelli e qualche altro privilegiato. La Tuda voleva farsi forza; aveva smesso di piangere fino dalla sera avanti per non addolorare la mamma, ma quando baciò Piero, il suo Piero che aveva tenuto piccino tra le

braccia, che aveva cullato le prime notti e poi sempre viziato con chicche e balocchi fino a prendersi i rimproveri della padrona, quando sentì le robuste braccia che aveva racchiuso tra le fascie al tempo dei tempi, le scappò detto, povera Tuda, nonostante i propositi: "Non ti vedrò più... morirò presto!".
"Su, su, la mia vecchia!", disse lui scherzevole, strappandole di sotto le cocche del grembiule che già aveva accostato al viso. "Bisogna venire alla guerra per essere allegri e star bene!".
La mamma pianse assai, ma non era più il pianto disperato dei giorni innanzi; pareva che le lacrime avessero ormai conosciuto la via delle gote e scendessero naturalmente, con rassegnazione.
Quando ci trovammo soli nella casa, senza neppure Massimo, per stornare l'incubo che ciascuno misurava nel proprio cuore, si pensò a una faccenda imminente, oltre a desiderare il ritorno di Massimo che ci avrebbe riferito l'accoglienza bresciana, rassicurati sul trattamento fatto a Piero, e descritto il viaggio con tutte le emozioni, lui che sapeva colorire così bene i racconti e sapeva anche fare cuore. Si pensò a una faccenda imminente: l'erigendo ospedale di Elisa. Il babbo era stato due volte a Santarcangelo a trattar con le ex-suore, che, dopo sentito il parere e la decisione dei Superiori che stavano a Parigi e a Siena, avevano accettato di dirigere la «casa per ammalati» come vollero chiamarla; e si finì col dire, più semplicemente: «La Casa».
Ora bisognava andare sul posto, e vedere le modifiche necessarie. Elisa volle anche me: insieme si combinò di

condurre anche la mamma, così, per distrarla un poco; ma non ci fu verso di farla venire, e dovemmo rassegnarci a salire sul carrettino, il babbo, Elisa ed io. Un'ora prima di noi erano partiti un capo mastro muratore ed altri due uomini, tra cui, certo, non poteva mancare il dottor Varzi che ormai, sfumato ogni sospetto d'indagine politica, non aveva più bisogno di affermare a tutti che «gli ammalati, con l'epidemia contagiosa, lo tenevano molto occupato».
«La Casa» era un po' oltre Savignano, in una bella larga distesa di campi, col grano alto e le spighe quasi mature in quel 28 maggio pieno di sole. Il dottor Varzi ci attendeva già da un'ora e mezza.
Elisa fece gli onori di casa, con una signorilità che ormai non mi stupiva più.
«È una villa abbandonata da molti anni. L'ingresso è di qua, verso la via Emilia. Si entra così da avere le due ali perfettamente simmetriche ai lati; in fondo al corridoio a terreno c'è a sinistra la scala, a destra la cucina, la camera da pranzo e altre due stanze che noi usavamo per ripostiglio e camera da lavoro, ma sono molto ampie, e si possono, mi pare, utilizzare benissimo, anche così come sono, con una ripulitura solamente». Mentre parlava, ci introduceva svelta, tranquilla e padrona nei vari ambienti che in dieci anni avevano sentito la voce umana solo due o tre volte, e avevano perciò risonanze che mi parevano strane, come se, abituati al silenzio, non sapessero più rendere i suoni.
«Dal lato della scala si apre, a basso, la cappella di famiglia, ormai troppo trascurata, ma che aveva, e ha un bel quadro, un'Immacolata, una buona copia del Reni: anche

se le reverende Madri avranno un'altra devozione, che so, per qualche altra Immagine della Vergine o di un santo...».
«Credo abbiano S. Vincenzo de Paoli...».
«Bene, anche se avranno un'altra devozione, le pregherò di tenere ugualmente questo quadro sull'altare. Vi ha pregato innanzi la mamma mia, forse la mia nonna, e desidero rimanga dov'è. Io non chiederò alle madri di soddisfarmi in nessun altro desiderio». Disse queste ultime parole quasi con un sorriso, e sfiorò con le mani il quadro, dopo aver prestamente tirata la tenda che lo copriva.
«Bello», esclamò il dottore che credeva d'essere intenditore.
«Bello», dissi anch'io che avevo la stessa persuasione e mi pareva che il dottore giudicasse sempre a sproposito.
«Una volta tanto vi trovate d'accordo», mi sussurrò, ridendo, Elisa. Ricompose la tenda, ci fece osservare i quadretti della Via Crucis, che recavano, incastonato in un cerchietto di madreperla della cornice, un sassolino di terra Santa, recato da un guardiano del vicino convento dei cappuccini, missionario per lungo tempo al Getsemani.
«Tu hai qui cose rare», disse il dottore come per farle un complimento.
«Questo è nulla! vedranno di sopra!». Saliva le scale svelta e leggera, quasi elastica, nella veste che aveva voluto mettere scura quella mattina, perchè non poteva tornare nella villa dov'era stata la sua mamma felice, ora che la mamma era morta da tempo e le pareva che chiamasse dal vicino cimitero, non poteva tornare vestita dei gai colori d'un tempo.

«Guardino!». Prima d'affacciarmi alla finestra per vedere il panorama che doveva essere incantevole, guardai la figuretta alta e slanciata, vestita di scuro, che si disegnava contro luce nel vano aperto della finestra. Non aveva la vita a «stile impero», ma mi piacevan più i rigonfi ampi sui fianchi, perchè davano snellezza. Profilo vivo e pensoso della mia Elisa! Io lo rivedo tante volte incorniciato così dal vano della finestra dove il busto si erge a mezza vita, sottile e deciso e perfetto come un capolavoro.
Dalla finestra si vedevano i campi e le colline di Longiano, e un poco più in là il Monte di Cesena, con la solenne abbazia benedettina di bella architettura. Il sole illuminava i piani e le colline, il grano si spiegava in onde dorate da levante a ponente, qua e là ancor chiazzato di verde, i filari di viti appoggiati ai pioppi dividevan le lunghe prese di grano o di foraggi.
Era tutta una festa di sole, e il meriggio si avvicinava carico di profumi compressi che la sera avrebbe diffuso nel vento.
«Bello, bello!».
«Che peccato farci venire le suore con gli ammalati! Ma dimmi un po', come ti è venuta in mente questa bella trovata? Perbacco! se avessi immaginato una visione così non sarei andato, no, per due volte a Santarcangelo a trattar con quella ex-suora che la fa cascar dall'alto! Va là che ci vuole della degnazione ad accettare un paradiso come questo, che te l'offrono sul palmo della mano, così bell'e pronto, con tutto questo ben di Dio d'intorno!».
«Davvero?», e gli occhi di Elisa fissarono intenti mio padre; «davvero che ci vuole della degnazione, signor

Mattia?», e sottolineò le parole con il più bel sorriso.
«Ah, birichina! se poi verrai te, qui, sta sicura che tutti gli ammalati guariranno».
«Allora verrò», disse con una mossa rapida e graziosa, un inchino in piena regola, staccandosi dal parapetto per far posto agli altri.
Ci precedette nel corridoio, arrivò alla finestra in fondo, e l'aprì lei stessa prima che giungesse il capo-mastro che aveva fino allora tolto quell'incomodo alla signorina.
Il piano solatio si stendeva rigoglioso così che era un incanto a guardare, e gli uomini erano ancora alla finestra, discutendo di biade e di frumento, di scudi annui di rendita, e di mucche feconde di latte, di formaggi saporosi e di frutta squisita, che noi avevamo già aperto tutte le finestre delle altre camere, otto bellissime camere, ampie e ben disposte.
«Ci sono inoltre i granai e le cantine».
«Andremo a vedere anche quelle; peccato siano vuote!».
«No, no, dottore, c'è dell'albana e c'è del sangiovese e della canina, con un colore, un colore che lei non ha visto mai!».
«Ma sai, figlia cara, che tu commetti una gran pazzia? Privarti di tutta questa grazia di Dio! Ma fa dell'elemosina fin che vuoi, mantieni parecchi conventi, aiuta ospedali e poveri; ma non cedere nulla. Potresti pentirtene, e dopo?».
«Cosa fatta capo ha, caro dottore».
Elisa non si spazientiva mai alle infinite osservazioni che tutti - c'entrassero o no nella faccenda - volevano farle intorno al donativo in favore di un ospedale. Anche quel

giorno rispose al babbo e al dottore con il solito sorriso arguto che voleva dire molte cose, ma non aveva mai l'aria d'insegnare; tutt'al più nello sguardo che fissava l'interlocutore io potevo leggere, e forse anche gli altri leggevano, un atto di offerta generosa e irresistibile; quelli che non potevano capire restavano tuttavia soggiogati dallo sguardo della fanciulla e non sapevano ribattere.
Diceva quello sguardo: "Che cosa è dare quando non ci si spoglia? Che cosa vale qualunque offerta, quando non ci doniamo noi?".
Adesso nelle camere soleggiate Elisa camminava come in una reggia e io m'accorgevo della meraviglia che destava nel babbo e nel dottore.
In cantina, Lorenzo, il reggitore della vicina casa colonica, tolse da un'asse una bottiglia e la sturò, quando eravamo tutti tornati in cucina. Saporoso vino di Cesena, rosso e nero come le more mature!, tingesti due volte il bicchiere del dottore con soddisfazione della padroncina, che per conto suo ne toccò appena un dito.
«Come, così poco? Non va, non va, figlia cara. Bisogna bere un po' di più».
«Capisco, già, che lei trova ottima quest'aria, non è vero, dottore? e gli ammalati, almeno l'aria, potranno godere buona».
Il dottore annuiva con qualche strizzatina degli occhi furbi, come per dire: "Va là, che la sai lunga!".
A mezzogiorno pranzammo sotto i pini del parco su un desco improvvisato e imbandito dalla Minghina, la moglie di Lorenzo, che non aveva mai visto la sua padroncina così bella, lei che l'aveva conosciuta bambina, e poi vedu-

ta poche volte a Verucchio dove andava a portarle le ciliege e i carciofi. La Minghina portò tagliatelle e pollo arrosto all'uso di Romagna, come sapeva cucinarlo lei «che è maestra di quest'arte, signor Mattia; io lo so fin da quando ero piccola. Ti ricordi Minghina, che venivo nella tua cucina, a mangiare le erbe con la piada - buone le tue erbe, buona la tua piada, - seduta sul gradino del focolare, mentre la mamma mi cercava e mi chiamava e s'affannava per farmi mangiare un po' di petto di cappone ai ferri, o una minestra delicata con uovo e formaggio? Le tue erbe erano tanto più buone di qualunque cibo prelibato!».
«Ricordo, ricordo, sì. Ne è passato del tempo, e mi par ieri; allora lei era come un bocciolino tenuto nella bambagia, ora è un fiore che non ha più paura di niente, Lisa, Signorina Lisa», e si passava il dorso della destra sulla fronte con un gesto che le era abituale, come se avesse avuto dei capelli avanti gli occhi o una goccia di sudore da astergere o un pensiero molesto da allontanare. Era sempre la stessa, la Minghina; l'avevo conosciuta anch'io anni addietro, e l'avevo sempre trovata così; si vede che l'aria dei campi non fa invecchiare.
Alla fine del pranzo comparve sul desco un gran paniere di ciliege, di quelle grosse da mettere sotto spirito, e vi facemmo gran festa.
Nel pomeriggio venne anche il tutore di Elisa, e ragionarono un po' col dottore e col capomastro per le modificazioni necessarie.
Io me ne andai nel bosco, sola, che il babbo s'era fermato coi contadini a parlar del raccolto della canapa che pro-

metteva bene.
Il bosco cominciava con una radura di platani vicino alla villa, s'infittiva via via per allargarsi in vialetti incolti dove l'erba cresceva rigogliosa e aveva un odore asprigno come se fosse spruzzata d'acqua di mare. Mi piaceva sentire il contatto con la natura non tocca, per anni, da mano d'uomo, e ci sentivo una forza robusta di tronchi, di virgulti che si attorcigliavano come rettili, che salivano in bizzarre volute, si mescolavano in alto coi rami come a formar tutt'uno nell'inestricabile contatto di tenero e di vecchio. Edere di tutte le forme, a cuore, a punta, a poligono, rivestivano i tronchi, e in terra una gran fioritura di rosolacci, dorati, gettati a mazzi come su un tappeto variopinto.
Cantavano gli usignoli, e udivo il lieve rumore dell'acqua che scorre sui sassi: andai dove avvertivo il rumore e trovai un fiumicello con dell'acqua chiara che lasciava vedere, attraverso il vetro tersissimo, il fondo erboso e sassoso, intricato di erbe sottili e ricoperte come le alghe nel mare. Mi arrestai ad ascoltare il canto di un usignolo vicino che forse nell'ora propizia aspettava la compagna sul ramo del platano.
Ecco, mi ritornò nella memoria l'imagine, mi cantò nel cuore quel canto.
Dove l'avevo udito ancora così?
Sedetti sul margine erboso, colsi delle margherite di prato, incominciai a sfogliarle: "Mi ama? non m'ama?" "M'ama", rispondeva invariabilmente il fiorellino. "M'ama!", ripetei ai campi, all'usignolo innamorato, all'acqua che scorreva ai miei piedi, all'aria, al sole, in quel pomeriggio di maggio, mentre l'acqua ricantava per conto

suo l'eco di altri amori, di altre parole raccolte lungo il pendìo o nella pingue pianura, e di cui serbava fedele il segreto, più fedele forse del cuore a cui le parole eran dette...
No, no! Io non avevo nessun oscuro pensiero: c'era sole nel cielo e sole nel mio cuore; e levando lo sguardo vidi, nella nebbia della lontananza, il Monte di Cesena «O Vergine Santa, aiutaci!».
Ripresi il cammino dopo non so quanto tempo, lieta della preghiera che ormai era sempre per due. Sapevo che anche Fiore pregava, e questo mi rendeva pur sempre tranquilla.
Al ritorno a casa ci aspettava la prima lettera di Piero e di Massimo, rassicurante, ricca di particolari. Piero sarebbe partito in giugno, col generale Moretti, alle dipendenze del comando supremo; si sarebbero congiunti con l'esercito dell'imperatore oltre i confini, forse solo in Westfalia; poi non si sapeva qual via avrebbero tenuto; ma c'era ancora tempo prima di arrivare a quel giorno; la mamma doveva star tranquilla perchè Piero aveva tutto quanto potesse desiderare, anche le lettere di Claretta.
Ma quando Massimo tornò, pur conservando l'aspetto ilare e una maschera di sicurezza che non si tradiva confidò a noi ragazze qualche apprensione raccolta non già da Piero, che realmente si sentiva sicuro, ma da voci che potevano anche avere un fondo di verità. Al ritorno Massimo era passato a Venezia e s'era fermato alcune ore in casa degli zii. Lo zio Filippo, manco a dirlo, ruggiva e imprecava a denti stretti, ma fin qui, passi; si poteva ben immaginare che altre espressioni, anche soltanto serene,

non sarebbero uscite dalla bocca dello zio Filippo.
Quel tale avvocato Nerli, che aveva iniziato Stefano alla carriera e che s'era fatta molta strada appunto per le sue idee di ottimismo, vedeva un po' difficile, e quasi disapprovava senza ambagi le spedizioni. Massimo aveva visto l'avvocato in casa dello zio; tipo simpatico, forse un po' fanfarone, ma un buon diavolo e abbastanza intelligente, quell'avvocato.
«Ma guarda che giudizi!», dissi stupita, perchè Massimo non aveva l'abitudine di spifferare le generalità di una conoscenza nuova, specialmente dopo il primo incontro.
«Se dico così è proprio perchè tutto questo gli si legge in faccia, chiaro e tondo, all'avvocato».
Tutti aspettavamo con gran desiderio le lettere da Piero; il babbo attendeva Bascoccia, il portalettere, sulla porta della bottega.
«La c'è» e anche la mamma scendeva. «Niente!». allora si ritirava dalla finestra con un sospiro, come per la fatica di dover ancora tollerare un peso opprimente.
E ora dacché Piero era partito, Bascoccia sbagliava nel leggere le scritture: con la poca facilità di distinguere che egli, già un po' orbo per natura, aveva acquistato col tempo, anziché perduto, i caratteri erano, spesso, confusi. Venivano da Firenze, impero francese, o da Brescia, regno d'Italia, le lettere? Cosicché al "la c'è" mi batteva sempre il cuore; poteva essere una lettera di Fiore.
Fiore m'aveva scritto poche volte, semplici lettere che la mamma trovava corrette e compite (delicate e ardenti traducevo in cuor mio). Eran frasi... frasi che nessuno sapeva ripetere, che nessuno avrebbe mai saputo dirmi. Però

sentivo che non mi davano la gioia del primo biglietto, che quello era stato per me, e mi pareva che quando il foglio tremava nelle mie mani avesse perduto già tanto profumo... una boccetta aperta e svaporata. Tuttavia non avrei mai pensato che le lettere potessero giungere a me direttamente, se una mattina non avessi incontrato per la via Bascoccia che mi disse (ah, mestiere traditore!): «C'è una lettera per lei».
Guardai Elisa.
«Prendila!», sussurrò a mezza voce seria. Io titubai, guardandola. «Non la vuole?».
«Sì datemi». Se avessi guardato gli occhi come guardai le mani che mi consegnavano la busta lievemente avana, ci avrei letto un furbo sorriso di compiacimento.
«E adesso come si fa? Dirlo alla mamma...».
«Perchè? La lettera non è tua? Tua mamma non te la consegnerebbe?» fece Elisa stupita.
Che idee aveva l'amica mia! Lei, almeno, sapeva sempre trarsi d'impiccio con molta disinvoltura. Però era quello che ci voleva, per lei, rimasta orfana da piccola e ora padrona di tutto il suo. Dio manda il freddo secondo i panni. A me invece... Avevo babbo e mamma, potevo consultarli; era naturale, perciò, che mi trovassi a non poter fare a meno di loro. Che bella cosa, sapersi regolare da sè, subito, netto e preciso! Quasi quasi mi veniva di dire, tanto ero abituata al peso di far vedere la lettera a qualcuno. "Vogliamo leggere?", ma non lo dissi subito, e dopo, non lo dissi più, che fui presa da un desiderio irresistibile di leggere quella lettera, solo nella mia camera.
Come feci a resistere fino a casa?

«Leggi» mi disse Elisa, ancor prima di giungere; fui molto brava, e attesi.
Ancora più della prima volta il cuore pareva mi scoppiasse, non so come entrai in camera evitando gli sguardi di tutti, come mi fermassi accanto alla finestra, ritta nella luce, tra lo specchio e il canterano; non vedevo la mia figura nello specchio, nè gli occhi che divoravano la busta, che non sapevano aspettare, docili, l'operazione della mano, che avrebbero voluto leggere tutto in un tratto e tutto molto adagio, perchè la sensazione di gioia non finisse mai.
«Mia cara...» e la firma guardai, e il corpo della lettera in un lampo, calmando i battiti del cuore.
Avevo ancor in mente una lettera di un'amica di Elisa letta poco prima; me ne era rimasta viva l'impressione; diceva: "Se il dolore è la base di tutto, anche della felicità...".
La mia felicità erano, ora, quelle poche righe che avevo sotto gli occhi, nitide e brillanti sulla carta spiegata, lievemente avana. E non cercavano altra cosa.
Piccoli fatti Fiore raccontava, ma tanto grandi! Spesso parlava in immagine, e io amavo quelle espressioni fiorite di gentilezza, di termini esatti, di somiglianze che davano vita a oggetti prima non guardati.
"... Hai mai camminato lungo la riva di un fiume, tutta sola, quando cantano gli usignoli?" (Come lo sapeva? Proprio pochi giorni avanti io m'ero trovata così, presso il torrente alla "Casa" di Elisa). "Osserva lo strano e intricato viluppo di erbe che lungo il margine s'intreccia; sono fili d'erba che vengon da chissà dove e che ti si fermano ai piedi, stretti e uniti dalla forza della corrente. Noi ci siamo

incontrati per strane vie, e ci siamo fermati un momento per riprendere insieme il cammino".
Come fu che mi si presentò anche l'immagine della corrente che, dopo aver uniti, scioglie gli stessi intricati viluppi? Ne ebbi una lieve stretta impercettibile che seminò un po' d'amaro nella gran gioia.
Noi abbiam tanta sete di gioia che se ci accade di avvertire la presenza di una goccia sola di amaro, vediamo in poco tempo la goccia allargarsi a dismisura e occupare uno spazio sterminato, quasi a ricoprire la gioia che prima ci pareva immensa.
Per fortuna Fiore mi dava tante notizie, che quella strana, triste impressione fu sommersa, come i fili d'erba in fondo al fiume: e vi scorre su tant'acqua chiara!
Mi piaceva che Fiore stesse a Firenze, la città che aveva il suo nome, mi sorrideva il pensiero che sarei andata anch'io ad abitare colà. Ma la mamma aveva detto un giorno, con un'aria poco rassicurante: "È il clima che ci vuole per la sua salute", e avevo sentito una spina così pungente che avrei preferito mille volte che egli abitasse a Ravenna. Sì, a Ravenna. Non dicono che ivi l'aria è malsana, che fra i silenzi di Classe e lo stormir della Pineta, e le vie spopolate si sta bene solo quando si gode un'ottima salute?
Ma in questa lettera Fiore mi parlava di Firenze con tanto entusiasmo che dimenticai il passato episodio.
La vita fiorentina prendeva un colore diverso con la munificenza dell'imperatore di Francia. Le passeggiate alle Cascine o il Corso splendido nei giorni di festa, o i ritrovi mondani nelle ville e nei giardini si adornavano con uno

sfarzo mai visto. Egli non frequentava ritrovi sebbene avesse continui inviti. Andava solitario ai Colli o a Settignano e a Fiesole o passava le ore con qualche buon amico in contatto delle grandi opere del rinascimento. Un tempo aveva preso parte a qualche festa non del tutto malvolentieri, ma erano stati momenti di vuoto, e forse aveva creduto di riempire il vuoto che si scavava sempre più. Adesso sentiva in sè la pienezza, che la sua vita ero io e gli bastavo. No: non mi avrebbe neppur chiesto mai - come non lo chiedeva a se stesso. - "E io ti basto, Gioconda?", perchè aveva la certezza assoluta di comprendermi tutta, di viver con me nell'amore.
Guardavo la carta, leggevo, non leggevo: i punti, le virgole, i piccoli segni, tutto notavo senz'avvedermene, naturalmente.
Anche a Rimini la vita era mutata. Non più minacce di carestia, non più vani timori di arresti nel commercio; tutto pareva procedere in maniera normale, con calma, forse con soddisfazione comune, se non fosse stato lo spauracchio di quella Grande Armata che oltre i confini d'Italia tanti figli d'Italia portava, forse a morire, lontano. Poiché nel cuore di molti un vago presagio di morte e non di vittoria" entrava. Entrava e albergava, nonostante le clamorose feste per il passaggio della statua colossale dell'imperatore, che a mezzo il luglio di quel 1812 sostò alcune ore nella piazza di S. Antonio; veniva da Roma, lavoro del Canova, e andava a Parigi.
Come l'anno innanzi lo scampanìo allegro, tre volte ripetuto, di tutti i bronzi della città, e lo sparo dei cannoni al porto, e la illuminazione della strada maestra e il Te Deum

cantato nel Duomo nuovo, il S. Francesco, per la nascita dell'erede al trono, avevano per un poco dato l'illusione di un'era nuova, così anche ora si tentava di tenere tutti all'oscuro delle macchinazioni e dei piani che si sarebbero maturati oltr'Alpi.
Il babbo era ormai ripreso dalla vita cittadina, a cui si era un poco sottratto per la partenza di Piero, che egli si ostinava a non veder necessaria. Era stato chiamato a Forlì, per certe sedute al tribunale dove, insieme con altri nove cittadini della circoscrizione doveva giudicare del delitto commesso da un tale che egli non conosceva affatto. La prima sera il babbo tornò da Forlì abbastanza arrabbiato con questi nuovi metodi.
«Bella roba! Che ne so io del disgraziato Montoschi e di tutti quei cotali implicati nella sua faccenda di falsificazioni? Vengano piuttosto a vedere le ruberie dei ladri al mio villino di Covignano, che l'inverno scorso mi hanno pulito quel po' di granaglie! La giustizia me la son fatta io, e loro di Forlì non mi hanno aiutato! Ora cosa vogliono?».
La seconda sera ritornò un po' rabbonito. Aveva parlato con l'avvocato Berti e quasi minacciava una mezza persuasione ai nuovi metodi. Alla fine di queste sedute anche il babbo diceva che, certo, la giustizia devono farla i tribunali, salvo però a difendersi, quando si può e il tribunale non viene in aiuto.
Così il mio babbo fu uno dei primi «giurati» nella nostra circoscrizione, e da allora non si mostrò ostile neppure al cambiamento dell'ora francese che tutti i Riminesi vecchio stampo deploravano dapprima - come si deplora ogni novità che non introduciamo noi stessi in casa nostra - e

finirono con l'accettare vo-lontieri. E poi ormai, tranne la guerra fatta per conto dell'imperatore, tutto il resto ci attaccava alla Francia; i nemici dei Francesi erano anche nostri, e se prima si combattevano per forza si finì col combatterli di cuore, quando si videro venir contro di noi. Una mattina arrivarono corrieri a chieder aiuti da Cesenatico, perchè gl'Inglesi avevano portato via tre navi, una grossa di sale e un bragozzo. Partono rinforzi per Cesenatico, e in città corre come un fremito di difesa, come un attenti per la lotta. Qualche giorno dopo compare in vista una nave inglese; rumori e avvisaglie, la guardia nazionale mobilitata, cento uomini del 2° reggimento italiano, di passaggio, si fermano in città; la nave parte, a poco a poco ritorna la calma, ricca di commenti nelle botteghe, nelle case, nei crocchi.
Così prima di ricever le notizie di Piero in cammino per la Russia, ci si veniva abituando all'idea della guerra, e forse anche a non vederla del tutto fuor di posto.
Ma a un decreto dell'imperatore non ci si adattò mai di cuore: quello che nel 1809 aveva emanato da Vienna, e di cui noi venimmo a conoscenza il 13 giugno, quando si faceva la festa di S. Antonio: il Papa era dimesso, il potere temporale soppresso, sul territorio pontificio si estendeva il territorio francese, e Pio VII diventava un vinto nelle mani dell'invincibile Bonaparte.

CAP. X
L'INVINCIBILE

L'invincibile Bonaparte appariva ormai a tutti come sospeso a un filo. Andava bene l'impresa di Russia? Tutto roseo e facile; andava male? eh! allora poteva essere la catastrofe. Nessuno osava dirlo apertamente. Ma si sussurravan certe voci mal contenute, certi presagi di disfatta che la cattura del Pontefice, prigioniero e disarmato, ma vivo e venerato più di prima, indicava come sicuri in un breve futuro.
In quest'aria di trepidazione e d'incertezza giunse a noi la prima lettera di Piero, in settembre, poco avanti la metà del mese, entusiasta e fidente come i suoi compagni, del prossimo ritorno sicuramente vittorioso.
Scrisse una prima volta da Passau, una seconda da Olmutz, sempre con tono molto sollevato, quasi allegro. Nella seconda lettera diceva di aver fatto conoscenza con quasi tutti gl'italiani dell'alta Italia che militavano nella Grande Armata, e questo rendeva meno pesanti le lunghe marce che anch'egli, talvolta, doveva fare a piedi nel sole cocente di agosto.
"... Ormai abbiamo in vista la Russia sterminata dove ci attende il riposo comodo e sicuro. Tutte le immense ricchezze che gli zar hanno accumulato nei loro granai e nei loro forzieri diverran nostro possesso dopo tante fatiche e tanto cammino! Ci aspettano le piccole case e i grandi campi, e le città, e Mosca...
L'imperatore marcia con noi, sul cavallo bianco che pre-

dilige. È un affascinatore, me ne rendo ben conto. Dicono, quelli che gli sono sempre stati vicini nelle battaglie, che ora egli appaia un po' stanco; ma a me il suo occhio d'aquila appare insostenibile. Ieri mi ha fatto un cenno del capo per dirmi «bravo»: vi assicuro che nessuna parola mi ha mai dato tanto coraggio e tanta forza quanto quel cenno".

Tra le altre notizie anche questa (la mamma leggeva e noi eravamo tutti orecchi e cuore ad ascoltare): "Sapete chi ho incontrato quassù? (scriveva sempre «quassù» come se salisse una montagna, e non attraversasse, invece, grandi pianure) ho visto Stefano, e abbiamo fatto insieme un tratto di marcia..." "Come mai?, gli ho chiesto io, con le tue idee ti sei deciso a venire?". "Eh!" ha fatto lui, accompagnandosi con un gesto largo che voleva significare chissà cosa, "io so di combattere per l'Italia ora, e a casa mia non c'è urgente bisogno di me".

Io fissai con più volontà gli occhi sul foglio per non incontrar quelli di nessuno, ma sentii lo sguardo del babbo così, un po' di sfuggita, come di chi guarda e sa e s'accorge, dopo, di non dover guardare.

Piero seguitava a riferire i discorsi di Stefano. Lo zio Filippo aveva ormai ripreso il suo lavoro, e la zia Marianna s'era messa in pace, anche per il fatto che Elena stava per contrarre nozze principesche.

Io ripensai che Elena mi apparve regina la prima volta che la vidi, e non avevo sbagliato.

"La sua gran bellezza", scriveva Pietro, "ha attirato gli sguardi di un gentiluomo che non è, come di solito ricco e anziano, ma ricco e giovane".

«Meglio così», pensai con una gioia immensa, con un gran respiro di sollievo. Elena era certamente felice e io potevo godermi la gioia con libertà piena. Quando mi trovai sola con Elisa, essa mi disse: «Non sembra, già il tuo nome suona allegra semplicità, pure sei circondata da avventure abbastanza complicate». Capii confusamente quel che intendeva.
«Lo vedi però, io non c'entro, e ne sono addolorata.
Sì, sì, non dico questo; dico solo che non mi sembri una ragazza della tua età, nè del tempo nostro».
Tacqui, e pensai quello che forse lei pure pensava: che per quanto semplice e buona e severa, l'educazione non impedisce gl'intrecci dei piccoli, grandi romanzi che vivono al calore di una famiglia modello e si alimentano a dispetto dei tempi; l'amore può essere silenzioso, forse costretto a tacere e nascondersi per sempre; ma non vi è cuore di giovinetta che non abbia un suo sospiro segreto, anche se il cavaliere sognato non compare mai. Solo una eccezione v'è, e io la vedevo, a tratti, in Elisa: quando l'ideale, su tutti gli uomini, si innalza a Dio.
Se ormai ero calma per Elena, sentivo però un'incessante puntura al pensiero di Stefano.
La sua famiglia non aveva più urgente bisogno: ma lui, la sua vita, la sua carriera?
Non volli pensare: pregai mentalmente la Vergine che lo aiutasse, e cercai di serbarmi tranquilla. È proprio vero che se non c'è una cosa c'è l'altra, e la vita è tutta un succedersi di preoccupazioni e di pene. Io ricordo di essere stata felice nella spensieratezza fino ai sette od otto anni solamente; dopo, qualche cruccio c'era sempre stato.

«La vita l'è un tripudio prima d'aver amato», cantava il babbo sovente adattandoci un'arietta del Metastasio che formava la sua delizia. Prima d'aver amato: per me era cessato ancor prima il tripudio; ma non è così per tutti? o forse avevo cominciato tanto presto ad amare?
Anche quella volta mi dissi, come sempre, che la vita bisognava prenderla com'è, che non ce la facciamo noi con le nostre mani e che del resto Dio sa meglio di noi quello che ci vuole, anche se le medicine sono amare.
Vi sono momenti, però, in cui sembra di dover prendere troppe medicine in una volta e che una sia più amara dell'altra. Così mi accadde sul finire di settembre, a poco più di un anno dall'incontro impensato nella strada presso il Tempio Malatestiano.
Capii che da qualche giorno la mamma aveva qualche cosa di grave da dirmi, e io che attendevo sempre dal suo labbro una risposta che m'ero già data in cuore, ma che avrebbe bramato da lei la sanzione, sentivo crescermi l'ansia dell'attesa. In certi momenti il mio pensiero correva ad altre supposizioni: che abbia scritto Piero? che abbia qualche cosa che potrebbe recarmi dolore? o la mamma ha saputo che... Claretta s'è data pace?
Nel pomeriggio, che Rosina ed Elisa erano uscite con la Tuda, e Massimo era giù in negozio, mi chiamò. Nel rispondere «eccomi» ebbi l'impressione di dire a me stessa: «son pronta».
La mamma cominciò il discorso molto alla larga, m'informò di certi nostri lontani parenti di Firenze che avevano da quattro anni lasciata la Toscana per non vivere sotto le leggi imperiali francesi; l'aveva saputo, questo,

perchè appunto s'era rivolta a loro per avere notizie di Fiore; così che le notizie avevano tardato molto a giungere, e solo da una settimana ne era a conoscenza.
«Se ti fossi rivolta agli zii di Venezia...», osai dire, ma mi accorsi che la confusione e l'ansia crescenti mi avevano fatto sbagliare, e volli arrestarmi.
«Se ci fossimo rivolti a loro?...».
«Forse», dovetti finire, «...lo zio Filippo avrebbe potuto risponderti».
Fui lì lì per dire «la zia Marianna», ma mi corressi in tempo, perchè mi tornarono in mente le gravi parole di Elena intorno al procedere di sua madre.
«Guarda! sicuro, non ci avevo pensato. Sapevo da Eletta che la famiglia padovana era stata gran tempo a Venezia, e avrei dovuto pensare a Marianna. Alle volte si tiene in mano il bandolo della matassa e lo si va a cercar chissà dove».
«Meglio così», pensai, ma non mi potei soffermare in una tranquillizzante visione, perchè la mamma continuò tosto.
«E proprio a Venezia è morta la sua mamma, la signora Angela». Tacque un poco, guardandomi; io abbassai gli occhi e li rialzai subito in viso a mia madre. Il mio sguardo fu di supplica, di pietà, di fermezza, di amore, e la mamma, così dolce e precisa, sentì un poco turbarsi, lo vidi.
Mi disse, con tutta dolcezza: «Lo sai come morì la sua mamma?».
«Sì, lo so... Ma Fiore sta bene, è sempre stato bene».
«Bimba mia! Lo sa la Madonna se io vorrei vederti paga in questo gran sogno» (oh, come le parole della mamma

mi allargavano il cuore! gran sogno, diceva? dunque anche lei capiva il mio palpito, mi seguiva, mi voleva felice) «io vorrei poterti dare il mio sangue a goccia a goccia... per te, per Piero, per tutti voialtri!». Si arrestò, mi accarezzò, mi baciò, e sentii un prolungato spasimo contenuto nel suo bacio.

«Lo so, bambina, che nelle nozze bisogna guardare prima di tutto l'amore, che tutto il resto, ricchezza, posizione, superfluo benessere, non conta; ci vuole l'amore, la buona volontà del marito e un'educazione che si avvicini, che vi abbia cresciuto in atmosfere simili, altrimenti (le passò un lampo negli occhi in cui vidi o credetti intravedere le abitudini fini e signorili della sua casa)... altrimenti non c'è nulla di quanto si pensa prima. L'amore vince tutto, sai, però... anche le abitudini diverse.

«Di', ti ho mai detto "sposa Stefano", perchè lo sapevo buono, bravo, ben avviato? Ora quel figlio se ne va lontano, e voglia Iddio che non ci sia andato col proposito... Basta, la Madonna li aiuti tutti e due, lui e Piero, e tenga la sua mano benedetta su loro. Io ho desiderato e desidero che tu scegliessi chi ami, e non ho pensato più, per te, a quel povero ragazzo; si farà la felicità con un'altra, lo spero». Disse queste ultime parole con un sospiro che non era solo per me, ma anche per lui, per mio cugino, di cui forse pensava: "Si farà, poi, la felicità con un'altra?".

«Mamma», dissi, «io non potevo rispondere a Stefano diversamente da quello che gli ho risposto».

«Certo, e son contenta così, per te, purché... tu avessi incontrato un altro che potesse farti felice».

«Oh, per questo, mamma, io sarò felice, sai, con Fiore: lo

sono!», affermai sotto voce e con tanto calore che ne sentii la ripercussione nel cuore di lei che mi ascoltava con un tremito.
«Lo sei? Vorrei che tu potessi esserlo sempre!», e mi baciò ancora con un'ansia di cui non capivo bene il perchè.
«Lo sei, bambina mia; e allora perchè non è più venuto?».
«Aspetta la vostra risposta».
«E come può essere la nostra risposta?», si arrestò come cercando qualche cosa, non già da dire a lui, ma da rispondere a me: poiché era a me, prima che a lui, rivolto il pensiero e il cuore della mamma mia.
«Come puoi dire?...», e mi spuntarono due lagrime, e furono seguite da altre, da altre.
Avevo capito, ma non potevo credere, ed era assolutamente impossibile che la mia mamma si mettesse così tra la felicità e me, sia pure coll'intenzione di evitarmi un male maggiore in futuro.
Il futuro chi lo conosce? È in mano di Dio, per fortuna, e non sappiamo quello che ci accadrà nell'immediato domani. Unioni che sembrano sortite in modo mirabile finiscono molto presto in tragedie, e al contrario, un inizio che non si presentava felice ha un esito assai buono. Pensavo così, volli dir questo alla mamma, e tentai dirglielo tra i singhiozzi. Mi capì benissimo, ma non mi rispose che con carezze.
Cara mamma mia!, mentre cercavi di confortarmi, tu sentivi lacerarti il cuore, perchè vedevi lacerato quello della tua bambina: e vedevi necessario il colpo; e chi avrebbe potuto darmelo meno duro?
Ma non era possibile, non era possibile! Bisognava scrive-

re a Fiore, presto, lo facesse per amor mio, gli dicesse di venire... oh, proprio la supplicavo!
La mamma pensava che, più si protraeva la relazione più avrei sofferto; non sapeva che quest'amore era cresciuto con me, che era stato, da sempre, la mia vita, il palpito inconsapevole del mio cuore, che non si poteva arrestare d'un tratto quel palpito e pretendere che io vivessi ancora. Fiore era ammalato? le mie cure l'avrebbero risanato; oppure... io, sì, sarei stata contenta accanto a lui, comunque.
Ma le mamme non pensano mai così; pensano che se c'è modo di evitare, all'inizio, una relazione che si prevede finir nel dolore, si deve evitare.
Il mio amore, però era di quello che non sarebbe venuto mai meno.
Alla sera, sola con Elisa, le raccontai tutto.
«Ed ora? cosa credi che la mamma gli scriverà?».
«Mah!».
La mamma non scrisse nulla a Fiore, ma fece tutto il possibile perchè le persone che mi avvicinavano avessero a dirmi che un amore così, un matrimonio così non poteva stare. Ne parlò ad Elisa, lungamente; ne parlò ad Eletta, ne parlò, cosa strana, anche alla Tuda, poiché s'era accorta che qualche volta mi confidavo volentieri con la Tuda.
«Poveretta me, che una volta le ho portato una lettera del signorino Fiore!», confessò ingenuamente. «Ma già succede sempre così; quando due si vogliono bene proprio davvero, capita qualche cosa che è l'irreparabile, che si oppone, che, insomma, si mette lì nel mezzo come se dicesse: di qui non si passa». E seguitò a fare i suoi commenti, con

molto cuore, con molto dolore.
«Bene, Tuda, ora hai capito come devi regolarti».
«Ho capito, sì, ma come si fa a dire una cosa, quando se ne pensa un'altra? Anch'io, vede, Signora, se volessi bene a uno, anche se dovessi star sempre vicino al suo letto, non lo lascerei, no, non lo lascerei!». La mamma ebbe uno sguardo severo.
«Ma tu non parlerai così con Gioconda. È una bambina lei, e spero saprà e potrà vivere ancora».
Elisa e io parlavamo con molta passione: ora dei suoi progetti che le presenti condizioni costringevano sempre a rimandare, ora del mio amore che ogni giorno a noi sembrava più realizzabile. Fiore mi scriveva ogni settimana, ed Elisa vedeva quasi sempre Basoccia prima del babbo e mi portava le lettere; la mamma o realmente non se ne avvedeva o mostrava di non avvedersene. Cosa pensava la mia cara mamma? Anche ora non so vedere che cosa pensasse. Forse era persuasa che io, alla fine, sarei stata ragionevole e che lui stesso avrebbe compreso; forse era persuasa che la cosa si sarebbe mutata da sè.
Ma come, come, Dio mio?
Ai primi d'ottobre arrivò una lettera di Piero che era un po' un enigma.
"Siamo finalmente nel territorio che appartiene allo czar di tutte le Russie; ma lo credereste? questi vili cosacchi fuggono quando ci veggono di lontano, o sono addirittura scappati quando noi compariamo. Lasciano le loro case, e quasi sempre, anzi, distruggono anche le case; se andiamo avanti così, arriveremo a Mosca senza colpo ferire, perchè, dopo la prima resistenza, essi hanno comincia-

to a lasciarci libero il terreno.
Che nascondano qualche brutto tiro? (e qui c'era una forte cancellatura che copriva alcune righe: ufficio della censura! e rimanemmo un po' male, perchè non ci era accaduto mai d'incontrare simili sgorbi nelle poche lettere di Piero). ... di Stefano non ho notizie da due settimane; egli è andato avanti, perchè è agli ordini diretti del re di Napoli... Vi mando una magnifica pelle di volpe che ho ucciso proprio io; qui ne fanno copripiedi, ma da noi sono cose preziose, non è vero? Se non sbaglio, servono per guernizione ai mantelli; ne ho mandata una grigia a Claretta".
Piero seguitava con buone informazioni, ma non si leggeva più tra riga e riga l'entusiasmo dei primi tempi. Così aumentò la pena nel cuore della mamma, e nel mio cuore non ci fu più soltanto una preoccupazione.
Quindici giorni dopo giunse la lettera da Mosca imperiale: fredda, si sarebbe detto che la lunga marcia avesse tolto ai combattenti ogni energia.
"...siamo entrati a Mosca. Che desolazione e che ghiaccio per ogni dove! Anche se non v'è proprio il ghiaccio, a noi fa l'impressione di una tomba questa deserta città, simmetrica e religiosa negli edifici, ampia e fastosa in ciò che rimane.
Si ha l'impressione che da un momento all'altro debban sbucare bande di cosacchi di dietro a qualche casa o in fondo a una lunga via; e invece nulla e silenzio, un silenzio interrotto dai ritrovi dei nostri, dalle grida in diverse lingue, tante quante sono le nazioni di Europa che han mandato uomini a questa Grande Armata.

Si dice che l'imperatore sia impaziente di trattare con lo czar, che ormai è arcivinto e ha fatto una bella figura con questo sistematico tacere del diavolo. E par che non abbia fretta neppur ora, e che abbia intenzione di lasciarci star tranquillamente a casa sua.
...Senonchè non si sta tranquilli qui, dove mancano comodità, viveri e soprattutto mezzi per riscaldarci.
Comincia a far abbastanza freddo, e questi arrabbiati cosacchi han bruciato, fuggendo, tutte le foreste. C'è chi dice che ci aspetta la morte del sorcio, ma questa è una trappola grande, e noi non desideriamo altro che batterci. Corrono le voci più disparate, ma secondo me la più vera è quella che circola sul conto di re Murat... Stefano sta meglio di me. Ieri sera ci siamo addormentati in una casupola (qui ci son molte casupole) che abbiamo prima perlustrato. Abbiamo trovato in un ripostiglio delle bottiglie di cognac e d'acquavite; prima di bere ne abbiamo dato ai cani, e ci siamo poi placidamente distesi sui tavolati. Mi ha raccontate molte cose, povero Stefano, e molte gliene ho raccontate anch'io. Torneremo tutte due a casa, certamente, ma nel dubbio (non accorartene, mamma, io so che tornerò, ma fa bene, qualche volta, guardare anche l'ipotesi peggiore) nel dubbio, ci siamo scambiati una specie di testamento... Il generale Moretti è sempre molto paterno con me, e vi saluta. Io questa volta, mando uno speciale saluto a Gioconda".
Pensai e ripensai alla desolazione e al freddo di quei giovani lontani, e sentii acuto e lacerante nel cuore l'indubitabile richiamo fra le confidenze e il testamento di Stefano e lo speciale saluto di Piero. Ma anche sentii l'appello irre-

sistibile di tutto l'essere per quell'unico Fiore della mia vita che mi aveva dato il profumo.
Passò ancora del tempo. Quanto? Non saprei misurarlo come non lo misurammo allora, che ci pareva eterno. Una mattina giunsero lettere da Venezia. Elena ci informava delle sue nozze che si sarebbero celebrate subito dopo il ritorno di Stefano; scriveva così con molta disinvoltura, come se proprio non le attraversasse mai la mente il pensiero che Stefano poteva anche non tornare; chiedeva a me la data delle mie nozze.
Come lo sapeva? chi l'aveva informata? Mi pareva come una sfida e ne ebbi molto dolore. Io lessi sotto le parole che volevano essere indifferenti e spigliate, non so se il rammarico o la vittoria per un passato da cui si sentiva tagliata fuori ormai; forse l'uno e l'altra erano confusi in lei, ma li dominava la certezza di essere pienamente ricambiata, ora, nell'amore. Non c'era anche un leggero compatimento per me? C'era, e lo vidi molto chiaro nelle insistenti domande.
Non seppi che cosa rispondere di indifferente. Scrisse due righe la mamma, affettuose come sempre, ora anche più, perchè viveva in un gran dolore.
La Tuda mi distraeva e qualche volta mi divertiva; s'era assunta a puntino la consegna. Prima, con la curiosità propria delle donne affezionate alla casa e ai padroni, mi chiedeva notizie di Fiore, felice di vedermi sfavillare gli occhi parlando. Le pareva, diceva lei, di buttar via vent'anni, e di tornare ai tempi della gioventù.
«Uhm! sono poi tanto lontani i tempi della tua gioventù? Me li ricordo anch'io! non possono essere passati da un

secolo; e tu, infine, sei ancora abbastanza giovane, la mia Tuda».
«Non dica sciocchezze, signorina, io sono vecchia ormai...».
«Meno male che aggiungi "ormai"; vuol dire che non lo sei ancora».
«Lei scherza, e fa bene, è il suo tempo. Ma io mi sento giovane sol se penso alla sua gioia, che ora deve averla lei la sua parte di gioia».
Io restavo incantata a queste esclamazioni, a questi auguri fatti coll'anima, accompagnati con un tono di voce oltremodo persuasivo. Mi sorrideva la primavera nel cuore, anche nelle grige giornate d'autunno; c'era il brivido nuovo nelle cose, e la felicità di tenere in pugno il mondo.
Adesso non mi parlava più così la Tuda, ma le vedevo un sorriso furbo negli occhi, come velato da una dolorosa consegna; diceva il sorriso: «Io so a chi pensi, e fai bene», diceva lo sforzo doloroso: «...ma credono che non sia bene per te». Io fingevo la più disinteressata attenzione alle parole, ai suggerimenti, e cresceva sempre più nel mio cuore la fiamma immensa.

CAP. XI

ERA COMINCIATA LA SOLENNE PREDICAZIONE

Era cominciata la solenne predicazione in S. Francesco, e noi tre con mamma eravamo ogni sera ad ascoltare la parola del cappuccino, vestito da prete come tutti i frati che avevan voluto conservarsi tali. Il predicatore veniva da Verona, attirava una folla numerosa. Era la predicazione dell'ottavario dei morti: e Rosina vi trovò un vivo. L'aspettava ogni sera uscendo di chiesa, all'angolo del Seminario, dopo aver assistito anche lui, Dio sa con quanta compunzione, alla predica dell'ex cappuccino veronese. Elisa mi toccava lievemente il gomito quando scorgeva il bavero rialzato e il grigio cappello... dell'aspirante, ma Rosina, allora non scherzava più.
«Ti ha proprio ferito, - le dissi una sera; lei mi guardò con un sorriso come per dirmi: puoi scherzare tu? e mi fece tacere. Anche la mamma se ne accorse e avrebbe voluto evitare i vespertini incontri, almeno fino a sapere chi fosse quel tale, ma si contentò di guardarlo bene in faccia, di sorridere un momento a noi che le parlavamo delle conquiste di Rosina, (oh, l'indefinibile senso di quel sorriso, che ruppe per un attimo una lunga consuetudine di mestizia!) e non disse nulla. La mamma e il babbo erano molto preoccupati, e noi, per quanto cercassimo di far ogni filo di speranza largo come un nastro, sentivamo grave il peso di quella pena.
Non avevamo notizie di Pietro da un mese e mezzo, e le voci che correvano sull'armata di Russia, erano tutte terri-

bilmente agghiaccianti. Nella bottega del babbo, ogni mattina si raccoglievano le notizie, sempre un po' attenuate per noi. Il freddo costringeva l'Imperatore a ritirarsi prima di aver trattato con lo Czar, sì che la presunta vittoria si mutava in sconfitta: l'inverno era stato precoce in Russia, e anche da noi si cominciava a sentire - come si diceva - l'ondata di freddo; questa neve a metà novembre, voleva dire che molta ne era caduta nel Nord; i trentacinquemila italiani (quanti, mio Dio!) partiti un po' con Murat, un po' ai comandi del Viceré, avevano cessato quasi tutti di scrivere alle loro famiglie. Perchè? possibile che fossero tutti periti? Ma le notizie arrivavano di giorno in giorno meno rassicuranti, e il solo filo di speranza ancor vivo nel cuore, era che il Generale Moretti aveva scritto ininterrottamente alla sua famiglia; ma nè Pietro, nè Stefano s'erano fatti più vivi.
La mamma pareva invecchiata; pareva o era? Il bel profilo lo vedevo sciupato, la personcina snella un po' curva, il passo lo sentivo stanco, ed era sempre in piedi, sempre desta, sempre pronta a ogni chiamata e per ogni bisogno. Il babbo non brontolava più, nè si dava pensiero per gli affari o per i prezzi del vino e delle granaglie; non esaltava i francesi, neppure con le dovute riserve, che già da un po' di tempo mitigavano la prima, incondizionata ammirazione.
E per ciò non si potè pensare all'aspirante di Rosina, c'era già tanto da esaminare ancora - dopo sì gran tempo - intorno a Fiore!
Non osavo parlarne alla mamma, e quasi mi pareva che fosse meglio tacerne, così, per lasciar correre acqua in

abbondanza e smorzar le tinte e attutire i suoni; mi pareva che anche Fiore dovesse dirmi: Pensiamo ai tuoi, ora, e a tuo fratello; verrà la nostra volta, tanto più luminosa, quanto più avremo saputo attendere e dimenticarci per gli altri. Non mi giunsero mai queste parole precise, ma quasi non avevam più cuore di pensare alla nostra felicità, tanto dolore c'era intorno. Non avevamo cuore di pensarci, è vero, ma la sentivamo così forte che la vita ne era piena.
E venne un giorno di novembre, salì le scale adagio, mentre avrebbe voluto farle in un fiato, cercò con premura della mamma; la mamma non c'era e la Tuda era sul punto di venir da me ad avvertirmi quando entrai improvvisa in camera da pranzo.
L'avevo sentito sì e no salire, e non volevo credere che fosse lui; entrai trattenendo il respiro. Quando mi vide non si ricordò più di nessuno e stringendomi e baciandomi le mani, gli sfavillava negli occhi la gioia che vince ogni cosa. Dopo un'attesa sì lunga e un palpito contenuto in silenzio e che ad ogni ora mi pareva incontenibile, io ricevetti quella gioia con una sete che mi faceva morire. Non chiusi gli occhi ma guardai come in un sogno i suoi occhi vicino ai miei e sentii le sue labbra per un attimo sulla guancia.
Si ritrasse e si ricompose, e io rimasi come stordita; non dissi nulla, ma confuso con la gioia che non si può esprimere, un sentimento indefinibile di ritegno, di rossore, forse me lo lesse negli occhi e volle rassicurarmi con un sorriso; sol quando mi vide di nuovo tranquilla chiese alla Tuda che era rimasta vergognosa in un angolo:
«Proprio, la signora non c'è?».

«Verrà presto».
«Chiama Rosina, allora, la signorina Elisa». Le chiamai senza dir nulla, perchè mi parvero un comando quelle parole. La Tuda credeva bene di aver fatto la sua parte di guardia e quando vide entrare mia sorella stava per andarsene.
«No, no, restate qui anche voi; non siete della casa?».
Si fermò come in asso, le mani lungo i fianchi, la bocca pronta ad una domanda che non uscì.
Intuii che Fiore aveva qualche cosa di grave anche quando ci raccontava le peripezie del viaggio recente e il motivo di quella visita improvvisa. Sì, avrebbe potuto rimandarla, ma era partito subito, perchè gli pareva di render con la sua presenza meno amara la notizia, meno grave il colpo.
«Piero...», dissi, e scoppiai in lacrime.
Sì, Piero non sarebbe tornato più! Il giovanottone fidente che era partito con la sicurezza di un'assenza momentanea soltanto, era rimasto per sempre laggiù nelle sterminate pianure della Russia, fredde e deserte come un cimitero, senza lumi e senza fiori e senza segni di resurrezione.
Per la prima volta sentii lo schianto vero della vita, qualche cosa che inevitabilmente finisce, che non si ricompone, che nè forza, nè preghiere, nè dolore, nè disperazione può trattenere: un pensiero supremo che regola in maniera ben diversa dalla nostra giustizia le cose, e non s'arresta, e mostra fra dieci anni, venti anni, - il tempo è nulla in seno all'eternità! - i compensi di un'economia insuperabile, inappellabile.
I giorni che seguirono mi incisero sempre più profonda la

consapevolezza che ogni cosa passa, che la vita vale solamente se è vissuta per Dio.
E la mamma, la mia povera mamma? Io non credevo ancora che si potesse soffrir tanto, quant'era lo strazio che le si leggeva nel viso, nella voce, negli occhi sempre gonfi di pianto. Ricordava tanti minuti avvenimento intorno a Piero, parlava di lui, sempre, con una tenerezza e con un accoramento, che ci impressionava oltremodo. Il babbo, curvo e silenzioso, aveva per la mamma una premura che ci commoveva per lui e per lei.
Fiore rimase con noi quindici giorni.
Conosceva il Generale Moretti, amico di suo padre, e aveva avuto da lui l'incarico di recarci la notizia ferale.
Piero era partito da Mosca con gli altri, per il ritorno, già un po' sfinito e forse anche ammalato di una influenza che l'aveva colpito da qualche settimana. Il viaggio di ritorno era stato disastroso, il Generale non voleva far cifre, ma fino a Vienna - da dove scriveva a Fiore - s'era veduto mancare i suoi soldati con una rapidità incredibile; ormai erano un drappello esiguo! C'erano state raffiche terribili di neve, i cavalli non resistevano.
Com'era agghiacciante e spaventosa la lettera del Generale Moretti!
Parlando quei giorni con Fiore, m'era venuta molte volte alle labbra la domanda: Di Stefano sai nulla? Ricordar Stefano, cioè il fratello di Elena, voleva dire anche, ricordare cose passate; ne avevo un desiderio grandissimo e finivo col rimproverarmi, col sentirne rimorso. Come! non interessarmi di quel giovane, al punto di non chiedere se è vivo o morto? Ma non lo chiesi. Lo chiese, un gior-

no, la mamma, e Fiore mi guardò, certo involontariamente, rispondendo. No, non sapeva nulla di Stefano, ma si dicevano cose... cose... Trentacinquemila erano partiti? Non erano forse neppure trecento in via di ritorno! E così io rimasi con l'incertezza di prima e mi entrò nel cuore la pena di non aver detto tutto a Fiore.
Ma egli si accorse che un sigillo v'era sulle mie labbra, non fermo nè sicuro, che aspettava da lui un breve cenno per aprirsi.
Ogni desiderio di Fiore mi pareva la cosa più giusta e bastava che un disegno l'avesse manifestato lui, perchè io me ne facessi la più calda sostenitrice.
«Andiamo alla predica», disse una sera. Trovai naturale andarci e venne il babbo con noi. Per via mi disse che aveva scelto quel momento per potermi parlare a tu per tu, senza occhi d'estranei a osservarci.
Nella seconda cappella a sinistra accanto a un pilastro dove i putti giocano nelle onde e si rincorrono in cerchio a far la «Fontana» vivi e grassocci, nello sfondo azzurro del cielo e del mare, Fiore mi parlò. Il babbo era nella navata, un passo oltre il gradino su cui si eleva la cappella e non poteva porre attenzione a noi. Mi parve irriverenza parlare in chiesa così, e l'invitai ad uscire.
Predicatore cappuccino che parlavi con voce suadente del mistero d'amore che ci attende oltre la tomba, del mistero di dolore che è questa vita, del mistero forse impenetrabile che è il cuore umano, quella sera
io non colsi che la prima frase e l'ultima del tuo discorso, ma ne intendevo bene il senso, perchè vivevo un'ora che dà l'esperienza dell'eternità: entravo a passo sicuro nel

mio cuore che s'apriva e comprendevo
il mondo racchiuso in un altro cuore.
Mi chiese se prima di lui... Sì, prima di lui c'era stata al di fuori qualche apparenza d'amore, ma in me non era entrato Stefano, se non per un senso di stima e forse di pietà.
«Stefano! Stefano hai detto?». «Sì». E attesi che ora mi dicesse lui qualche cosa; mi chiese infatti.
«E sai di Elena?».
«Lo so». E dopo una pausa: «Vorrei sapere, Fiore, perchè tu l'hai fatta soffrire così».
«Io?... Ma forse è vero. Un sentimento senza ragioni profonde, sorto per la consuetudine dello studio e l'amicizia delle famiglie... Elena è ed era bella... e per me la bellezza ha sempre avuto, sotto ogni forma, un'attrattiva sovrana; mi parve anche buona...
«Lo è».
«Ecco, non so se veramente lo sia».
«Fu la sua famiglia, la sua mamma...».
«No, una creatura indipendente come Elena, avrebbe potuto farmi sapere come stavano le cose. E poi, Gioconda, ti devo dire la verità: dopo che l'ebbi avvicinata un poco mi accorsi che essa non rispondeva al mio pensiero. L'ideale non si trova, e, come dicono, non si sposa; ma ci può essere una creatura che vi assomigli, che, se proprio non l'incarna, ne abbia il luminoso riflesso: essa, non l'aveva. La bellezza, lo spirito, l'intelligenza sì; ma il cuore no, non rispondeva alla creatura che poteva essere mia. Forse ha sofferto...».
«Sì, Fiore, ha molto sofferto...».
«Capisco che è così sempre in una ragazza che ha accarez-

zato un sogno - s'interruppe un momento: - ma non è così anche in un giovane?». E seguitò: «Non avrei voluto che soffrisse; era questa la spina che mi pungeva col dolore acuto. Non posso pensare che qualcuno soffra per causa mia...».
«Oh, Fiore! come queste parole hanno lo stesso suono nel mio cuore!».
«Ma credimi tua cugina non ha sofferto quanto ho sofferto io pensando al suo dolore».
Due lacrime mi sgorgarono silenziose e scesero sulle mani senza guanti: me le vide.
«Perchè?».
«Così, penso che avete sofferto tutti e due e che io sono venuta, ultima, a godere, invece».
«Non dir così, non dir così. Tu sei venuta prima, a godere e a soffrire: essa è stata un incidente breve che mi è giovato molto, che le è giovato molto... Con me non poteva star bene. Non lo sai che ora si sposa e che è innamorata? Sì, innamorata quanto può esserlo lei».
«Lo so».
«Dunque? Gioconda non soffrire anche tu per causa mia!».
No, non soffrivo per causa sua, pensavo a Elena e mi dicevo che forse chissà, con Fiore si sarebbe mutata, avrebbe amato veramente... che, comunque, aveva molto sofferto. Ed era giusto che io godessi ora?
«Essa ha sofferto per sè, credimi, per nessun altro».
Qualche lacrima seguitò a cadérmi in silenzio. Oh, come avrei voluto che gli altri non soffrissero, che non avessero sofferto mai, nè per me, nè per Fiore e pensai a Stefano e

mi parve di aver misurato in quel momento la profondità del suo dolore.
Ma forse Stefano non soffriva più: adesso egli vedeva le cose nella verità e nella luce e mi perdonava il male involontario, ne ero sicura; poiché sentivo che mi aveva voluto un bene immenso.
«Lo sai, Gioconda che noi siamo uniti da sempre, per sempre? Che tutte le vicende passate ci hanno condotto a questo?...».
Oh, la cara voce che mi diceva così, piano, dolcissima, mentre alta giungeva la voce del predicatore! "...Se non avrete la carità, ha detto S. Paolo...".
Non era carità il senso sovrumano di pena per le sofferenze altrui? Mi sentii rassicurata, guardai Fiore quasi sorridendo, egli s'illuminò del mio sorriso e mi chiese ancora: «... Lo sai?».
«Sì!».
Finita la funzione ci unimmo al babbo e uscimmo con lui. Via del Seminario, Piazza S. Antonio, strada Maestra, a casa. Prima di entrare a casa mi disse le parole che non si dimenticano, che vincono il tempo e la morte. Potrebbe ogni cosa passare, ma quelle rimangono, e io le sento vere anche ora, dopo tanti anni.
«Io ho sempre sognato e veduto la creatura mia così, come sei tu. Quando ti vidi... quando ti rividi dopo la prima volta dopo gli anni del lontano tempo, ti riconobbi subito; ti dissi nel mio cuore: Sei tu, sei tu la donna mia! Se non ti avessi visto che quella volta ti avrei riconosciuta e non ti avrei scordato più. Allora io stavo male, male nello spirito, Gioconda. Ti dirò tutto sai, tutto, ogni

passo, ma in seguito; non ora, non voglio che le tue orecchie pure ascoltino ora quel che ti dirò domani. Allora io stavo male, e quando vidi te, mi parve d'essere un moribondo che risente un alito di vita, un cieco cui d'un tratto brilli un'aurora luminosa... Anche per te, lo so, la gemma che da tempo tremava sul ramo incominciò ad aprirsi e fu la vita!».
«Fiore, ti voglio tanto bene, tanto!».
Mi prese la mano e me la tenne chiusa nella sua fino a che non fummo in camera da pranzo, fra gli altri, al lume delle lucerne.
Dicono che la gioia renda egoisti; a me invece faceva maggior pena, allora, il dolore degli altri: avrei voluto spegnerlo un po' con la pienezza che mi sentivo in cuore.
Fiore partì, e questa volta con la promessa formale dei miei che ci saremmo sposati entro l'anno venturo, dopo il periodo di tempo che doveva necessariamente decorrere dalla scomparsa di mio fratello.
In quei giorni d'inverno rigido come non mai, la mamma dimenticò il sorriso mesto che dava vita al suo volto. Massimo si occupava del negozio e degli affari col babbo e passava perciò molte ore fuori di casa; nelle lunghe giornate si guardava, lavorando, cader la neve e sempre e sempre ricoprire i tetti e le case con un velo candido.
Uscivamo pochissimo, veniva qualche signora a far visita alla mamma, qualche amica nostra a tenerci compagnia. Era uno svago guardare dalla finestra (quell'inverno ci si poteva affacciare alla finestra sul corso, la strada maestra, come si diceva allora, e come si dice anche oggi) la gente che andava per le proprie faccende. Strano che la gente

seguitasse ad avere delle faccende, quando la guerra e la morte richiamavano il pensiero molto lontano dalle preoccupazioni quotidiane. A me pareva che non si potesse pensar più alla vita col cuore di prima. Però se entravo in me stessa e guardavo Fiore, capivo bene come si potesse vivere ancora. Ma occuparsi così del solito via vai, delle carrette di legna da trasportare, dei dazi da riscuotere, degli uffici pubblici da disimpegnare, mi pareva una commedia.

Già, una commedia tutto quello che non era il cuore solamente. E invece il cuore, che vuol sempre invadere ogni campo, deve tenersi alla sua missione e non allargarsi, allargarsi; deve vivificare, non dirigere ogni cosa.

Un giorno di gennaio che la neve era alta nelle vie e noi non eravamo più uscite dalla domenica precedente, arriva una notizia di premura, sussurrata prima, poi affermata con baldanza, come una riscossa. Re Murat aveva lasciato l'Imperatore a battersi coi Russi e con gli alleati, tornava nel suo Regno coi suoi e sarebbe passato da Rimini; era a poche giornate dalla nostra città. Accoglierlo con festa? Mai più! Sarebbe stato un inimicarsi l'Imperatore. Lasciarlo passare inosservato? Come era possibile se il suo passaggio dava a tutti un fremito di riscossa? Si risolse di considerarlo come prima, un fautore del Regno d'Italia, di riceverlo amichevolmente, ma senza preparazione.

I Reggimenti sfilarono per qualche ora sotto le nostre finestre circa al mezzogiorno; Re Murat era arrivato prima e s'era fermato, come in altri tempi, quando avevano dato un veglione in suo onore, al palazzo Gambalunga; c'era andato, come allora, anche il babbo, e anche Massimo.

Tornarono con notizie sotto cui si intravvedeva il disastro completo. Molti che erano andati al comando del Viceré erano passati sotto il Re di Napoli quando avevano visto che questi prendeva senza ambagi la via del ritorno, accentuando il diverbio ormai esistente fra lui e l'Imperatore suo cognato.
«Se Piero si fosse messo con Re Gioacchino! - diceva il babbo, il quale, più il tempo passava, più sentiva forte la mancanza del figlio maggiore.
«Ecco, diceva a noi quando la mamma non udiva; in presenza della mamma evitava il più possibile questi discorsi - Ecco, ne avevo due di maschi più grandi di te, Gioconda. Piansi molto quando morì il primogenito che aveva otto mesi, e tremavo per la salute di Piero che da piccolo era mingherlino, e se mi fosse morto allora, mi sarei disperato. Ma meglio allora, meglio allora, che morire adesso, così, senza saper dove, lontano, un uomo...», e piangeva.
Povero babbo! che cosa potevamo far noi fuorché piangere con lui? Ma poco bisognava piangere e reprimere le lacrime era necessario, che la mamma non vedesse gli occhi rossi, cara mamma, che ogni giorno mi appariva più disfatta, più stanca, più vecchia.
Passò un mese, due.
«Senti, mamma? che c'è?» e rividi il gesto di tanti anni fa, quando io ero bambina e battevo le mani per la gioia, mentre lei si turava le orecchie ad ogni colpo di cannone. Uno, due... trenta colpi. La sera Massimo ci riferì che avevano annunciato così una vittoria dell'Imperatore sui Russi.

Che ironia questa parola! L'imperatore appariva sempre più un estraneo, intento solo alla sua grandezza e a quella della Francia, costruita sulle innumerevoli vite umane dei sudditi di ogni paese, gravati con leve e tributi.
Proprio in quei giorni uscirono nuovi bandi per requisire cavalli e denari e far una leva più numerosa degli anni precedenti. Ancora non bastava? Non aveva soldati sufficienti dalle altre terre che li mandava da noi a sorvegliarci? Perchè non prendeva quelli? Un battaglione di fanteria, composto di tutte le nazioni, era di stanza nella nostra città fin dal gennaio. O forse s'era accorto l'Imperatore che bisognava far pace col vecchio prigioniero relegato nei suoi Castelli? Voci venivano e passavano come le milizie che in fretta da Cesena andavano a Pesaro o da Ancona a Bologna e a Mantova; reggimenti interi passavano in quei mesi; fu quasi un continuo sfilare di truppe agli ordini del Comando supremo.
Un giorno giunse anche la notizia che il vecchio Prigioniero era stato liberato in tutta fretta, che gli veniva restituito il potere temporale, che un concordato s'era fatto fra lui e l'Imperatore a Milano. Si diceva che il Pontefice sarebbe passato presto anche da noi, e che avrebbe incoronato in segno di omaggio alla Madonna tutte le immagini di Maria che avrebbe incontrate nel suo passaggio e alle quali la tradizione avrebbe tributato un culto particolare.
La Madonna dell'Acqua! Avrebbe certo incoronato la Madonna dell'Acqua. Tutti i Canonici della Cattedrale erano in gran daffare per ricevere il Papa dopo una prigionia sì lunga e gloriosa.

Ma il concordato apriva speranze di realizzazione a un sogno che sempre aspettava nell'ombra, e sempre con la fiducia che la luce non lo avrebbe fatto, come tutti i sogni, svanire. Elisa sapeva che il Pontefice avrebbe voluto ripristinare certi ordini religiosi, e perciò ai primi di marzo, nonostante le tracce della neve recente e ancor molto fastidiosa per le vie infangate, volle andare a S. Arcangelo per parlare con l'ex Superiora delle Suore che avrebbero dovuto dirigere la casa.
Ma come si fa? La gioia non può mai essere completa; adesso che tutto pareva sereno e il Pontefice tornava a Roma benedicendo ogni terra per cui passava, la Superiora mise delle difficoltà. Forse prima, quando vedevan chiuse tutte le vie, le Suore avevano accettato e ora, che ogni strada pareva larga e propizia, volevan rispondere ad altri inviti e non avevano sufficiente personale. Questa del personale fu la prima ragione messa innanzi e quasi la sola per cui Elisa non tornò a casa pienamente soddisfatta, ma neppure senza fiducia di condur presto a termine l'impresa.
Una sera Elisa venne in camera mia, per stare un poco insieme noi sole, come facevamo tante volte, e fra gli altri interminabili e sempre interessanti discorsi tornò a parlarmi di sua madre; nulla di nuovo e di strano. Ci confidavamo ogni segreto; ella non mi taceva nulla ed io neppure; una cosa sola non avevo voluto dirle e non le dissi mai: l'improvviso e furtivo bacio di Fiore sulla guancia; mi pareva che non si potesse dire, era una cosa tanto grande, e mi dava tanta gioia!
Quella sera Elisa aveva portato con sè un libro di preghie-

re alquanto sciupato, che recava segni di lunghe meditazioni e di molti pensieri e, anche, di un uso frequente per quanto diligente. Vi erano pagine consumate ai lembi, tutte scritte a mano su una carta che pareva pergamena. Era rilegato di pelle scura color marrone.
"Il colore che mi piace e che piaceva alla mia mamma", e seguitò a parlarmi di lei. Non avevo mai visto quel libro e volli guardarlo bene.
"Son preghiere che certo la mamma recitava. Guarda che bella sentenza ha scritto di suo pugno, in testa alla prima pagina; il libro non l'ha scritto lei, ma questo sì. Mi pare che possa essere il programma della vita, e la guida e il pensiero che dà luce...".
Lessi. "La vita terrena è cercare Dio, il morire è trovare Dio, l'eternità è possedere Dio". Rilessi. Trascrissi il pensiero e quella sera quando Elisa mi lasciò mi chiesi che cosa avevo fatto io nella vita, per cercare, per trovare e per possedere Dio.
Trovai che non avevo proprio fatto nulla e sentii crescere il fervore del bene come non mai, perchè altrimenti mi pareva al tutto rubata l'incomparabile felicità dell'amore di cui godevo ormai.
Volevo che anche Rosina potesse goderlo non già nella maniera vuota e leggera per cui una ragazza trova gusto nel darsi l'aria di far spasimare un giovanotto e nel dar retta a questo e a quello per non voler pensare a nessuno, ma nel significato pieno e buono della parola.
Non avevamo mai cessato le visite ad Eletta, nonostante le traversie occorse negli ultimi tempi, e nelle giornate di neve la sola passeggiata era sui Bastioni Orientali. Eletta

fu con la mamma e con noi di una bontà grande, di una tenerezza e di un amore che solo chi ha lungamente sofferto sa mostrare così, in modo da recar veramente sollievo.
Speravo che, chissà, come s'era combinato qualcosa per me in casa d'Eletta, così si farebbe per Rosina, come se proprio non ci fosse che quella via e quella casa per combinar matrimoni. E questa volta invece anche senza l'intervento di Eletta si giunse a una conclusione che mi appagò e, soprattutto, che appagò Rosina.
Fu un amore sbocciato con la primavera. C'erano state le prime avvisaglie nel mese dei morti; riposò e fecondò, come il grano sotto terra, e quando i mandorli avevano i fiori e il grano era già alto un palmo e gli ippocastani della marina avevano messo le gemme, tornò l'ignoto aspirante delle prediche serali e si presentò a casa nostra, non più ignoto ormai o solamente noto al cuore di mia sorella. Massimo aveva saputo che era un impiegato alla Municipalità di Forlì, un giovane serio e dabbene, e, il che non guastava, anche discretamente ricco.
Allora Rosina si fece più pensosa, aspettava il sabato con trepidazione e con l'inconfessato timore che non arrivasse mai e passasse troppo presto. Incominciava il venerdì a mezzogiorno a mettersi in un orgasmo nuovo che le dava bagliori vivi negli occhi; curava i riccioli castani lasciandosene scendere parecchi sulla spalla destra, a boccoli, molto bene; e anche la casa dal sabato al lunedì era sempre meglio ordinata. Aspettava col segreto palpito che ingenuamente si apre e per cui pare che la spensierata vita di prima sia stata chiusa come la crisalide. Rideva ancora, ma forse non era così spontaneo come prima il riso, nè fio-

riva ad ogni momento sul suo labbro. Bella e rotondetta, Rosina mi dava sempre l'immagine d'un fresco bocciolo di rosa che apre a primavera i petali compressi sullo stelo diritto in cima al calice perfetto.
Il fidanzato era sempre più preso dalla bimba timi-detta e graziosa e si vedeva che anche per lui le serate del sabato e della domenica erano una festa impareggiabile.
Filavano così i due colombi sotto gli occhi sospirosi della mamma che pareva non dovesse ritrovar più il sorriso, alla presenza di noi tutti che godevamo della fresca vena che sprizzava dagli occhi. Consuete serate di tutti i tempi: un po' di musica, un po' di rinfresco, un po' di chiacchiere e qualche buona conversazione di argomenti interessanti; tornavano gli amici del babbo e veniva qualche amico di Massimo: la mamma voleva che Rosina e Leopoldo (che nome sgraziato! ma non si poteva dire, che per Rosina non c'era un nome più bello) non avessero a risentire il peso del suo dolore, del comune dolore e si sforzava, povera mamma, di far tutto come prima.
Elisa viveva anche lei in aspettativa e nel frattempo ci sollevava grandemente con la sua bontà generosa. Ormai era inutile tornare a S. Arcangelo, non c'era che da attendere, e attese con fervore e con umiltà vivendo con noi.
Fuori la vita continuava come negli altri anni, con più frenesia di godimento, diceva la mamma; ma credo che fosse uguale, e forse alla mamma il carnevale, i teatri e le commedie, parevano più sfacciati, perchè accentuavano maggior contrasto col suo cuore.
Alcune nostre amiche ci raccontavano di fantastiche feste di ballo, così ricche che non s'erano mai viste uguali; ma

noi, tutte e tre eravamo in condizioni da non desiderar di prendervi parte.
Fiore doveva tornare a Pasqua, e io divoravo la quaresima con la mente; Elisa viveva raccolta nel suo sogno; e Rosina non aveva mai tempo sufficiente per pensare a Leopoldo.
Si diffondevano voci sempre meno rassicuranti nonostante i proclami che invitavano i popoli a restar tranquilli, nonostante le strombazzate vittorie sui Russi, e si pensava, - come era in realtà, - che i proclami si diramassero appunto perchè c'era motivo di non star tranquilli. Che voleva dire, infatti, una leva di quindicimila uomini e un prestito di dodici milioni?
Eppure c'erano ancora dei giovani che andavano volontari nei Veliti, a Milano. Ma adesso c'era un altro timore: i tedeschi che si avvicinavano. Ne avevamo visti, mischiati agli uomini dei Reggimenti di ogni nazione che passavano e si fermavano; erano anche essi arruolati come tutti gli altri, ma si diceva ora che i tedeschi intendessero tener l'ordine nelle province lungo l'Adriatico almeno fino a che non fosse conclusa la pace fra il nostro Imperatore e la Russia. E invece la pace che essi tenevano era nientemeno che un aumento del brigantaggio.
Gli anni scorsi si aveva spesso notizie di ladri paesani che di notte derubavano qualcosa in questa o in quella villa a Covignano, a Spadarolo, a S. Lorenzo; ma ora, incoraggiate e difese dai tedeschi, bande intere di briganti infestavano le campagne; non avevano preso stanza nei monti, ma al piano, non lungi da noi; a Gambettola, nelle terre di Cesena, di Savignano, v'erano gruppi armati di uomini che le ragioni più disparate avevano raccolto sotto un capo.

Fuggiaschi di leva e di guerra dichiarati disertori, perseguitati da un potente, ingannati in una promessa formale, traditi da amici altolocati, farabutti di razza, ladri di mestiere, talvolta assassini di lunga consuetudine, si trovavano riuniti in una banda; il più coraggioso ne era il capo. Chi tutelava i cittadini?
Una mattina capita a casa nostra Lorenzo, il reggitore della «Casa», tutto sconvolto, bianco come un cencio.
Una banda di venticinque briganti aveva preso possesso in tutta regola della casa vuota intorno a cui Elisa aveva fatto tanti progetti.
«E non vanno via! hanno intenzione di tener la villa come quartier generale, hanno detto che a noi non ci faran niente di male, ma che non lasciano l'alloggio.
«Oh, la vedremo!», fece Massimo con un'aria di sfida e di impero, per cui dissi a me stessa: fai bene; Elisa ha bisogno di un difensore.
Senonchè tutta la buona volontà di Massimo e l'energia e la costanza senza ostentazione che egli soleva mettere in ogni impresa non riuscirono sul momento.
La guardia Nazionale, su cui Massimo contava, scappò alle prime avvisaglie dei briganti; e fu necessario impegnar direttamente il Vice Prefetto, signor Luigi Pani.
Mentre vedevo crescermi accanto il fiorente amore di mia sorella, m'entrava nel cuore molta sfiducia per i sogni di Elisa; mi apparivano irrealizzabili, e, senza saperne il motivo, mi davano una segreta apprensione.
Forse era lo spauracchio dei briganti, forse il nuovo atteggiamento di Massimo di fronte a Elisa, forse il timore che Fiore non si sentisse bene.

CAP. XII

NON MI ERO CHIESTA MAI

Non mi ero chiesta mai: ne son degna? e non l'avevo neppure chiesto a Fiore con queste o con altre parole che volessero dire intero il mio pensiero.
Son degna di te, della gioia, dell'amore? Mi pareva una domanda inutile e che egli non avrebbe saputo rispondermi. Si può mai dire di meritare l'amore, di esserne degno? Ma quando si dà tutto, con la generosità umile e sincera che ignora il dono e ci fa chieder nello stupore: cosa ti ho dato, poi? e par insignificante l'offerta e si sente che l'altro cuore ne è pago, non può venire in mente mai la domanda: son degna?
Era una notte di giugno, mite e fresca come l'aprile, e io me la rivolsi per la prima volta, e il cuore mi tremò un poco, ma mi rispose con una trionfante sicurezza.
Fiore era partito due giorni prima, aveva dovuto ritardare la visita di Pasqua per certe faccende che l'avevan trattenuto a Firenze, ed ora era ripartito lasciandomi un desiderio più grande di lui! Mi pareva di aver sofferto assai, e che dopo tante amare ore, dovessi finalmente toccar con lui l'infinito. Ma quanto mancava ancora?
Quella sera non potei prender sonno, mi levai, spalancai la mia finestra sui tetti. Se qualcuno mi vede? pensai. Sciocchina! chi può vedermi? Non ci son neppure i gatti sui tetti in questo mese, e, se mai, diranno che sto guardando la luna e faccio della poesia. Oltre i tetti vedevo la spianata che è davanti all'antico castello dei Malatesta e

distinguevo qualche luccichio qua e là, frequente, a tratti: le lucciole erano arrivate dai campi vicini e mi diedero quella sera l'immagine di una luce viva che brilla improvvisa nei cuori, si spegne, torna a brillare più vivida dopo l'intervallo di buio, con una vicenda forse sempre uguale, forse sempre nuova. Mi fermai a guardare le lucciole con una fissità infantile: ascoltavo intanto il mio cuore che mi parlava di lui, di me, del mondo infinito in cui Fiore mi aveva portato da tanto, tanto tempo. Ascoltavo il mio cuore o il canto di un assiolo nel bosco presso la rocca?
Mi pareva un lamento quel canto, soave e lungo come un pianto che ristora: dopo un poco un altro assiolo rispose con un chiù più lieve, quasi argentino, ma non meno lungo, nè meno triste. Anche nel mio cuore c'era un appassionato richiamo, ma non udivo la cara voce mesta e calda e lontana che certamente rispondeva a ogni mio invito. A tratti mi veniva il profumo dei tigli in fiore e l'aspiravo comprimendomi il petto che non poteva più contenere il palpito immenso.
Ecco: ne son degna?, mi chiesi. Mi pareva che Fiore rispondesse stringendomi le mani, guardandomi gli occhi vicini ai suoi, posando ancora - oh, ancora come quel giorno - le sue labbra sulla guancia mia... E mi rimase la dolcezza di quel bacio come una risposta.
L'orologio di S. Agostino suonò le ore parecchie volte; non posi attenzione che al suono, senza contare i tocchi: sentivo che il tempo non ha valore in sè, ma per noi che viviamo in esso, e quelle ore erano tanto piene di vita!
Ma se Fiore mi rispondeva abbracciandomi nel pensiero, con una tenerezza che vinceva ogni immaginazione non

potevo ugualmente sentirmi indegna di tanta gioia?
Mi pareva che il mio cuore diventasse ogni giorno più capace per contenerla.
Il Signore era stato certo molto buono con me, concedendomi, sia pure attraverso tanti contrasti, quello che avevo sempre sognato. Non era Elisa più buona di me? A lei invece era toccata una parte di pene, e quando pareva finalmente dovesse posare tranquilla, era sorto un nuovo, impensato ostacolo. Ella sperava ancora e non poneva attenzione, come non ve l'aveva posta mai, agli sguardi e ai discorsi di qualche giovanotto amico di Massimo, nè a quelli di Massimo stesso.
«Non spegnere il lucignolo che fuma...», mormorai a me stessa quella notte, senza sapere se lo dicevo per me, o se il lucignolo fosse la speranza di Elisa per il convento o il timido e forse gagliardo sentimento di Massimo, che allora nasceva.
Gli assioli seguitavano il richiamo dolorante dal bosco nel profumo dei tigli, le lucciole a brillare e a spegnersi improvvise, il mio cuore a battere con violenza, in un mare ignoto di gioia sovrumana: e non mi venne in mente mai che nel lontano sogno di quando ero bambina, avevo incontrato Fiore per un attimo, poi un vento impetuoso l'aveva fatto dileguare.
Il giorno seguente ebbi una lettera di lui; veniva da Bologna: il foglio mi tremava fra le mani come le prime volte e i caratteri mi parevano ognora brillanti sulla carta lievemente avana. Oh, era l'amore!
Intanto anche il fidanzato di Rosina aveva fretta di concludere il matrimonio e Rosina non si opponeva davvero,

che, anzi, pareva invocare, anche tacendo, il consenso di sposarsi insieme con me o quasi. Che motivo c'era per attendere? Non aveva vent'anni ormai anche lei? Leopoldo non stava bene finanziariamente e non aveva una carriera sicura davanti a sè? Il babbo e la mamma potevano ben essere contenti che si sposassero anche loro il prossimo ottobre. E furono contenti infatti.
Così quell'estate fu fervida di preparativi di nozze. Il corredo avevamo già cominciato a cucirlo, e già da tempo la mamma aveva tolto dall'armadio a muro le belle tele che odoravano di lavanda, perchè ne tagliassimo lenzuola, e i lini più fini per le camice e la biancheria personale che doveva essere tutta molto bella. La mamma era venuta da Cesena con un corredo ricchissimo, e voleva anche per noi un ricco corredo.
Quanta biancheria era già confezionata nella cassa?
Quanto pizzo mancava ancora? Tutto il pizzo a fuselli era ora impiegato per noi, la mamma non aveva più tempo di farne per le tovaglie da altare a S. Gaetano. Che bei lavori quelli della mamma! Quando sedeva con noi, pareva che le sue mani sfiorassero appena le tele e le lavorassero come per incanto: candide e lucenti uscivan dalle sue mani i fiorellini, gli ornati leggeri, le iniziali intrecciate, e financo le pesanti scritture del «Buon Riposo» nelle federe e nei lenzuoli parevano leggere quando le aveva fatte lei. Elisa lavorava con noi e non le si leggeva la pena di occuparsi degli altri.
Mi pareva che gli occhi suoi profondi e il viso sereno e le labbra dolcemente piegate al sorriso dicessero: "Se gli altri hanno soddisfazioni e io no, se raggiungono anche

col mio aiuto i loro piani, che importa, o Signore? Tu mi darai assai più. Non avverrà mai, o Signore, che io senta coincidere con la tua, qualunque essa sia, la mia soddisfazione? Allora Tu mi avrai dato assai più".
Correvano voci ormai sicure del ripristino degli ordini religiosi anche nel regno d'Italia; si diceva che le monache di S. Eufemia e quelle di S. Chiara non sarebbero tornate più nei loro antichi monasteri, che alcune avevan rinunciato alla vita religiosa per vivere nelle loro famiglie o formare una famiglia propria, altre sarebbero entrate in altri monasteri fuori della nostra città. Le Celibate, forse per il prestigio che derivava loro dall'accogliere le nobili e dall'aver avuto la sorella del Papa morto in prigionia, sarebbero tornate nel convento di una volta, sulla piazzetta solitaria in cui nasceva l'erba.
Non cessavano tuttavia, i reggimenti, di passare in su e in giù per la strada maestra. «Vanno a Pesaro, ad Ancona». «Sono chiamati a Bologna, a Milano od oltre». «Vengono da Tolentino, da Napoli». Un giorno si disse che sarebbero passati da noi tremila soldati napoletani, che si sarebbero fermati alcuni giorni e che avrebbero dovuto raggiungere gli eserciti dell'Imperatore. Una settimana dopo ci fu veramente l'avviso del Prefetto: i soldati napoletani erano diecimila, avrebbero preso stanza nella nostra città per quindici giorni, la cittadinanza era invitata a far loro buona accoglienza e per ciò veniva indetta una festa al Casino Civico; bisognava far onore a questi bravi giovani, alcuni dei quali avevano fatto la campagna in Russia.
La fermata, sia pure momentanea, fu poco gradita ai riminesi; si parlò di affronti, di zuffe, di incidenti spiacevoli e

ci si augurò che quei soldati partissero al più presto.
Una sera Massimo tornò a casa con una notizia strabiliante; tra quei soldati agli ordini di Re Murat c'era anche Stefano.
Possibile? Sapevano dalla zia Marianna che Stefano non era perito in Russia, che non s'era fermato nè a Padova, nè a Milano, nè a Venezia, ma che aveva seguito a Napoli il Re sotto cui aveva combattuto. Perchè avesse fatto questo gli zii non riuscivano a 'comprendere, parendo loro insufficienti le ragioni di professione che egli aveva addotto, complicate ora con le faccende politiche. Se non a Milano, dove l'avvocato Nerli non avrebbe potuto aiutarlo, a Venezia Stefano poteva essere certo di una carriera proficua.
Che cosa gli prometteva infine Re Murat? Forse la morte in una prossima campagna, o, al più, uno stipendio che gli dava più onore che rendita.
Ma quello che gli zii non potevano capire era abbastanza chiaro per me e, purtroppo, anche per la mamma.
Il sapere adesso che egli era a Rimini, non mi turbò come quando lo pensavo in pericolo, ma temetti che andasse a una nuova battaglia. Meglio, oh meglio, se fosse rimasto a Napoli col Re!
Ma la mamma non pensava così. Quando ebbe da Massimo la notizia, fu presa da una commozione che ci impressionò.
«Bisogna che lo veda».
«Sì, mamma, lo vedrai domani».
«Ora, ora!».
«Vuoi che vada a chiamarlo?». «Sì, va». E mentre disse

questo, i suoi occhi si incontrarono coi miei: certo vi lesse lo spavento, ebbe la forza di ricordare, e corresse tosto: «No, aspetta, vengo anch'io!».
«Ma a quest'ora, mamma, non ci si potrà fermare nel loro quartiere».
«È vero», soggiunse con uno spasimo represso. Le pareva che Stefano avesse qualcosa di Piero da dire, che potesse riferirle come era morto, dove, chi aveva invocato nei momenti supremi, le pareva che l'ultimo respiro di suo figlio potesse giungerle ancora attraverso altre labbra, che forse, che certo l'avevano raccolto: e il rivedere Stefano sarebbe stato un poco come rivedere lui.
Massimo si rese conto della forte emozione che la mamma avrebbe riportato da un colloquio simile, e tuttavia non voleva privarla di uno sfogo così grande, di un sorso, sia pure amaro, per quelle labbra tanto aride e assetate. E promise che l'avrebbe condotta l'indomani mattina a parlare con Stefano.
«Verrò anch'io», disse Elisa, e vi andò anche Rosina e poi anche la Tuda. Rimasi a casa sola.
Non potevo vedere mio cugino, e pensavo che sarebbe stata per lui una tortura inutile la mia presenza; di Piero mi avrebbero riferito loro e... anche di Stefano mi avrebbero riferito. Una certa curiosità - oh, per lui e niente affatto in riguardo a me! - mi prendeva talvolta di sapere il suo pensiero e il suo viso; mi pareva che dovesse essere lo stesso e pur terribilmente mutato.
Quanti anni che non lo vedevo! Ah, sì, avrei dato una parte della mia felicità per sapere un po' felice anche lui. Ma si può essere felici un po'? Sé si toglie una parte alla

felicità non vien meno intera? Allora... o Dio, no!
Quando vidi tornare a casa la mamma, con gli occhi rossi e i segni di uno strazio indicibile non ebbi cuore di chiedere nulla, piansi con lei, mi riferirono senza che io chiedessi.
Piero era rimasto a Mosca qualche giorno più degli uomini di Re Murat che dovevano far un'altra via di ritorno: Stefano aveva pregato Piero di venir via con lui, ma egli non si sentiva bene e sperava che qualche giorno di permanenza e di riposo gli avrebbe dato le forze per il lungo cammino. Altro non sapeva, ma non avrebbe certo immaginato mai, Stefano, il disastro avvenuto al passaggio della Beresina; anche di loro ne erano morti in numero incalcolabile, - ... ed io sono rimasto invece a dispetto mio!... - aveva concluso.
Con Piero, sì, s'erano scambiati una specie di testamento spirituale che egli doveva consegnare a Claretta e che Piero avrebbe dovuto certo consegnare a un'altra donna. Per la mamma - ah, Piero non aveva potuto dimenticare la sua mamma! - aveva un ricordo.
«Me lo diede ridendo, pensando che certo ne avrebbe portati altri lui, con le sue mani». Anche Stefano piangeva raccontando così e togliendosi dal panciotto un Napoleone d'oro su cui Piero aveva inciso, nelle lunghe ore di fermata, le iniziali del suo nome.
«Se non avessi visto lei, zia, in questi quindici giorni, l'avrei dato a Massimo».
Adesso il reggimento andava forse a Milano; Stefano contava, in ogni modo, di fermarvisi un giorno, di vedere Claretta e poi sarebbe andato a Venezia per trovarsi pre-

sente al matrimonio di sua sorella.
Vi sono nella vita dei momenti inspiegabili, in cui un fatto presente sembra lontanissimo e non vi prendiamo parte che per assistervi più o meno indifferenti. Così mi accadde a tutto il racconto che Elisa e la mamma e Rosina ci facevano. La Tuda rimase in disparte. Che cosa lessi nei suoi occhi? Certo mi ingannai, non era rimprovero, ma soltanto dolore, un grande dolore per Piero, per la mamma, per Stefano, forse per tutti noi che soffrivamo così.
Tutti? Ecco io non so come, ma quel giorno non sentivo la sofferenza, nè ebbi ristoro quando Elisa mi disse, dopo, in camera: «L'ho trovato bene, Stefano, triste per la tua mamma, per tuo fratello, ma non per sè. Può darsi che in tanti anni abbia dimenticato, e che la donna a cui il suo testamento spirituale era diretto sia proprio un'altra donna».
«Meglio così», dissi con un'aria che sentii spavalda, falsa perciò, e attenuai più dolcemente: «È meglio per lui, non ti pare? e anche per me», e non ne riparlammo per quel giorno.
Fui molto scontenta: prima, che m'immaginavo la sua sofferenza soffrivo; ora, che sapevo essersi dato pace, quasi avrei voluto soffrisse.
Ma a poco a poco, divenni anch'io tranquilla e mi passò senza traccia quel piccolo sentimento di orgoglio insoddisfatto.
Massimo, che non sapeva nulla, disse un giorno a pranzo, trionfante: «Ho una bella notizia!». Spalancai gli occhi stupita. «Non indovinate? Via, è facile...». La mamma lo

guardò senza sorridere, il babbo pure, e noi con l'ansia... Chi avrebbe riguardato la bella notizia? Elisa, Rosina o me? Tutte e tre ne aspettavamo sempre. Ma quello che Massimo stava per dirci non riguardava particolarmente nessuna!
«Dopo molto insistere ho potuto ottenere che Stefano venga a cena da noi stasera!».
Ci guardò stupito, perchè le sue parole non erano state accolte da un segno almeno di piacere. Come mai? Per la mamma passi, ma noi! perchè noi non eravamo contente? Guardò specialmente Elisa e lesse negli occhi di lei qualcosa che voleva dire: il momento non è propizio, e rimase, povero Massimo, ancor più stupito.
Ma quando Stefano venne la sera, tutti gli si fecero intorno. Io non ero ancora nella camera da pranzo e mi accorsi, entrandovi, che ciascuno voleva non vedermi, come se non fossi ancora entrata o se fossi stata là ad accoglierlo. Egli, invece, mi guardò. Sguardo sereno, aperto e buono più di prima, occhi non più scuri, ma più infossati e profondi. Poiché il colore degli occhi, come il timbro della voce, non muta, è qualche cosa di noi; ma intorno all'immutabile, quante variazioni si seguono, si adagiano, cambiano posto! Stefano era sempre lo stesso ed era, come avevo presentito, tanto mutato.
Gli venni vicina, gli stesi la mano.
«Buona sera, ben venuto».
«Grazie».
Il tono era indifferente, forse un po' commosso, ma la commozione era inevitabile in un momento simile, in una famiglia amica, davanti alla mamma che non poteva con-

tenere le lacrime.
Se mai Stefano avesse potuto illudersi che l'insistenza di Massimo per passare una serata in casa nostra fosse stato dietro mio suggerimento, doveva accorgersi dal mio saluto e dal mio contegno che s'era ingannato.
Ma non ci fu bisogno di disinganno: il suono della sua voce, il modo di guardarmi dissero chiaro a me, che ancora ne dubitavo un poco (spavento o rammarico era, se mai, vanità femminile e mi repugnava al pensiero) non essere nel suo cuore se non indifferenza a mio riguardo.
Era bene così, e ne fui contenta.

CAP. XIII

ERA LA SECONDA DOMENICA DI QUARESIMA

Era la seconda domenica di quaresima, e inginocchiata in una cappella di S. Francesco pregavo col viso fra le mani. Non dicevo nulla al Signore: ma non è preghiera la tacita offerta di tutto quanto si ha, di tutto quel che si è? Gioia e dolore, quando passano nelle mani e nel cuore di Dio, si trasformano in vita; e la preghiera non è vita? La mamma che non aveva lasciato più il nero, era inginocchiata davanti a me, e seguiva la Messa sul grosso libro che pareva o era un messale.
Diceva il celebrante: "sottraimi alle mie afflizioni, vedi le mie umiliazioni e le mie pene e mi perdona...".
"Ti ricorda di noi, o Signore... Tu ci visita con la tua salvezza". Seguivo macchinalmente queste preci, e anche l'altro versetto non mi risonò strano. "Chi narrerà i prodigi di Jawhè e publicherà tutt'intera la sua lode? Beati...".
Per la prima volta, dopo quasi due anni, io sentivo accendersi lentamente nel cuore un respiro di pace, e mi ricordai, improvvise, le parole, pensate in altro tempo: "...e si fece bonaccia...".
Restavo col viso chiuso fra le palme, ma le preci che sentivo ripetere ad alta voce al vicino altare e quelle che, piano, salivano da dentro di me mi aprivano un mondo nuovo, in cui poteva esserci anche la serenità.
Sapevo che la vera pace - il riposo nella gioia - è solamente nell'altra vita. "Se lo pretendi ora, come puoi pensare di averlo nell'eternità?" - avevo letto un giorno, e quelle

parole non si erano cancellate più.
Ora, io l'avevo preteso e avevo creduto che un sogno potesse divenire realtà.
Il tempo mi mostrava, per proprio conto, seguendo ineluttabile il cammino da un lontanissimo punto che si perde a un altro lontano punto invisibile, come i sogni più cari e più belli possano sfumare d'un tratto, e non giovino resistenze nè ribellioni; adesso anche il cuore mi faceva sentire una vita che si svolge sempre, che si modifica o s'aumenta negli stessi momenti che crediamo di stasi e d'atrofia.
Sempre è uno svolgersi in noi. Le cose passate non tornano, come l'acqua chiara che scorre nel rio all'altezza della quercia che conosco non risalirà più la corrente e domani altr'acqua ivi sarà di passaggio.
Qualche alito nuovo di vita cresceva in me sulla vita, che, sola, avevo creduta possibile. Mi pareva di recare nel cuore un'esperienza incalcolabile, misurata su tutte le lacrime versate, sulle amare ore interminabili, sull'immenso tesoro di tenerezza che il cuore aveva racchiuso.
Cominciavo a comprendere, sì, che Fiore poteva essere morto in un pomeriggio di ottobre (era ieri o erano passati cent'anni?), quando le rondini volano ai tepidi nidi di un'altra primavera, quando fioriscono gli aranci per il candido velo delle spose, e le foglie, gialliccie, cominciano a lasciare i tigli e gli ippocastani.
Infinite volte avevo riveduto nella mente il parco e il bosco della villa d'Elisa oltre Savignano dove io m'ero sperduta in un giorno di maggio, e dove egli aveva passato gli ultimi tempi con la mamma mia, con Elisa, le sole

dilette che avevano circondato di amore la sua poltrona e riscaldato di bontà generosa la sua camera, il parco, ogni cosa che potesse procurargli un sorriso in mezzo alla gravità del suo spirito. Io ero andata due volte colà, solamente, perchè proprio lui con la sua voce divenuta più dolce nella sommessa preghiera, m'aveva detto: "Verrai più tardi, più tardi, quando starò bene". Ma non era stato bene mai più. O forse il giorno in cui aveva lasciato tutto (e anche me, anche noi!) era stato finalmente tranquillo!
Quella domenica in Duomo io mi chiedevo ancora se Fiore veramente era morto e sentivo che la domanda aveva una cupa percossa dentro di me, ma che potevo rispondermi, che non restavo, come prima, di sasso, muta, incredula. Possibile? Possibile? Mi ero fino allora ripetuta. Possibile, sì, mi dicevo inginocchiata col viso chiuso fra le palme. E non piangevo. Mi pareva di dover vivere ancora per lui, del suo pensiero, sempre, e me ne veniva una forza ristoratrice, nuova affatto.
Nascosta così agli sguardi di tutti, accanto alla mamma che pregava per Fiore, per Piero, per me, io riandavo il tempo interminabile che ormai mi separava dalla morte di Fiore. Mi separava? Ah, no! non poteva esserci separazione per noi. La funzione era finita da un pezzo quando la mamma mi disse: "Andiamo?".
E andammo, come le altre domeniche, per la medesima strada, fino a casa nostra, sempre la stessa, con la medesima bottega, le stesse persone, gli scaffali allineati e i tavolini che avevo osservato fin da bambina.
Nei primi tempi dopo la disgrazia, tutto mi era sembrato diverso, e anche insopportabile; ora le cose venivano a

poco a poco riprendendo il proprio colore. La Tuda sospirava un po' e brontolava meno, babbo era un poco invecchiato, la mamma la vedevo sempre uguale e sempre premurosa, Antonio, il garzone di bottega, si era sposato con una contadinotta rubiconda e piacente, che veniva qualche volta in casa per i servizi, e pareva curiosa di saper meglio e sempre più dettagliate notizie della signorina. La signorina ero io e le notizie gliele forniva la Tuda, perchè Antonio non aveva pazienza di soddisfare la curiosità delle donne. Massimo non c'era quasi mai perchè si era lasciato occupare grandemente dal commercio e girava di città in città per gli affari del babbo e per altri affari, fin da quando aveva visto chiaro che il suo sogno d'amore diventava irrealizzabile.
Con una delicatezza squisita egli aveva fatto intendere a Elisa che qualcosa più forte di lui lo spingeva a dirle: Ti amo! mi sento capace di portarti nel cuore per sempre.
E allora Elisa aveva detto alla mamma che non sarebbe rimasta con noi, che se il progetto della villa convertita in ospedale era andato in fumo e le suore non avevan potuto accettare di risieder colà, non avrebbero però rifiutato di prender lei e partì quando io m'ero da poco riavuta da febbri noiose che avevan fatto trepidare la mamma.
"È così debole, così accasciata!" la sentivo talvolta sospirar con Elisa. Ma mi riebbi, e l'amica mia mi lasciò. A me disse il motivo, ma aggiunse che, così, non faceva che seguire la inclinazione, il desiderio e, almeno, una parte del suo sogno.
Andò per il momento nel monastero delle Celibate, dopo vi rimase. Mi parve inspiegabile questo fatto, allora; più

tardi compresi che certi fili invisibili, son potenti per allacciare una rete e che "l'armonia delle sfere" non ci è dato, no, di sentirla sempre, ma c'è e guida le vicende; solo che bisogna cambiarle nome e chiamarla non più come la chiamava Platone, ma economia divina, Provvidenza.
Rosina era a Forlì da un pezzo e aveva già un marmocchio di quattro mesi che io non potevo chiamare che «Pupo» come diceva il fratello di suo marito, il Pupo.
Così la nostra casa era mutata e a poco a poco il mutamento entrava in me, come una specie di abitudine, di adattabilità al nuovo che diventava consueto.
Io ero forse la stessa? Mi pareva di venire ora alla realtà da un mondo irreale in cui la luce più abbagliante mi si confondeva con l'oppressione di tutto l'essere schiacciato da un peso enorme, e vedevo la realtà con aperti occhi meglio usi a guardare per scorgere, oltre la semplice apparenza, un perchè prima ignoto.
Mi sentivo familiare e padrona con le cose che mi avevan dato soggezione, e mi movevo liberamente nella vita della mia anima e in quella che si manifestava fuori di me. Con un segreto geloso e profondo, che, lo sentivo bene, avrebbe costituito la passione fattiva della mia attività intima ed esteriore, mi pareva che sarei andata con sicurezza serena per ogni dove. Che poteva importarmi più lo sguardo e la parola affettuosa di un giovane, la lode meritata o no, l'approvazione o il biasimo che prima mi davan l'entusiasmo o la stanchezza? Una troppo grave ferita era dentro di me, perchè potessi avvertire durevoli i tocchi del di fuori.
Andavo di tanto in tanto a trovare Elisa: ma le monache, quasi fossero gelose di un tale tesoro, non sempre la man-

davano in parlatorio e anche le rare volte che scendeva non era mai sola. Ciò mi seccava assai; io non volevo aprire l'intimo ad un terzo, che, comunque, mi appariva ed era indiscreto. La mia amica si accorgeva delle mie reticenze e spesso dello scontento che mi si disegnava in viso, ma mi faceva cenno lieve come per dire: Come si fa? Qui è così e non si può cambiare.
Lei era contenta, non aveva nulla di particolare da dirmi e quanto era argomento dei suoi discorsi poteva ben ascoltarlo anche donna Anselma lì presente con un fare gentile, che pareva voler farsi scusare l'ingrato ufficio di ascoltatrice. Ma io, nel mio cuore, non la scusavo. Come potevo dire alla sua presenza i sogni che sempre mi tornavano nel pensiero, i passi nuovi che movevo nella vita, le voci di tristezza e di sollievo che le cose mi suscitavano dentro?
Elisa non mi parlava mai di Massimo, nè me ne chiese mai notizie; la mamma, il babbo, Rosina e niente altro; Massimo era come se non esistesse. Ma m'ingannavo forse? Sotto quel silenzio ostinato, l'indifferenza non era spontanea; forse, allontanata subito nell'apparire, la prima domanda sarebbe stata proprio per Massimo. Altrimenti che male c'era a chiedere qualche volta notizie di lui? Mi pareva però che a forza di costringere il suo cuore, Elisa riuscisse al l'effetto opposto a quello che s'attendeva. Cominciavo a comprendere e a sentire con particolare intuito quanto si chiudeva nei cuori che avvicinavo. Elisa si vietava una domanda semplice e naturale? O lei non la sentiva semplice, o, vietandosela costantemente, avrebbe preso nel suo cuore - forse a sua insaputa - proporzioni smisurate e un giorno, lo volesse o no, sarebbe uscita.

Rosina veniva ogni mese, la prima domenica, col marito e il Pupo a pranzo da noi e finiva per trattenersi qualche giorno mentre Leopoldo doveva ripartire subito il lunedì mattina. I giorni che mia sorella era in casa, mi toglievo un poco dal silenzio consueto, e, se mai, ci pensava il marmocchio con gli strilli assordanti e togliermici.
«Assomiglia te quand'eri in fasce», diceva la mamma a Rosina.
Rosina mi parlava della sua vita, delle attenzioni di Leopoldo, della casa grande che avevano in un quartiere remoto dal centro e così silenzioso da invitare ad un continuo colloquio d'amore.
«Cresce l'erba per la nostra via, pensa. Al mattino il solo rumore è il picchiar di un fabbro o la sega di un falegname nelle loro botteghe che sembran quattrocentesche. Par di essere lontani dal nostro tempo e di sentire ancora gli artigiani dei secoli andati o i «pestapepe», come quello forzuto che Melozzo ha ritratto nella rubiconda fatica».
«Ma tu mi diventi poeta!».
«È l'amore, sai!», fece Rosina con una bella risata gioconda.
Ormai cominciavo a tollerare questa parola sulle labbra degli altri. Si sa, ciascuno si fa propria vita, e ci vorrebbe se tutti dovessero arrestarsi perchè a qualcuno manca a mezza strada il respiro!
La vita sarebbe allora, con tutto il cumulo di prove e di carico, addirittura insopportabile. A ciascuno il proprio, e anche, a ogni giorno la sua pena.
Solo le mamme par che debbano accogliere nel cuore il dolore di tutti i figliuoli: il dolore soltanto, che la gioia se

la godon loro, i figliuoli. Ma la mamma poteva anche godere un poco delle gioie di Rosina, se non avesse sentito il cuore dilaniarsi per l'opposto sentimento che il mio soffrire le dava. Così, mi sembrò necessario nasconderle l'animo, lasciarle talvolta pensare, che io, poi non morivo di dolore, che avrei anche potuto seguitare serena la vita. Cara mamma! La vedevo illuminarsi un poco ogni volta che sorridevo come prima.
Il babbo, ricco della scienza del poi, so. che si ostinava a dire: "Quel matrimonio io non l'avrei voluto, si poteva ben prevedere; non te l'avevo detto?".
Io non so se il babbo avesse veramente preveduto, ma so che ogni previsione non avrebbe avuto valore alcuno.
Quando Rosina mi parlava del suo amore ricambiato e soddisfatto, vedevo che mi spiava il viso con ansia. Poteva seguitare ad aprirsi con me? o mi faceva troppo male? Cercavo in ogni modo di farmi forza, perchè lei parlasse liberamente. Aveva bisogno, Rosina, di raccontarmi così la piena del suo cuore felice. Il pupo la teneva desta la notte? Oh, era nulla! Spesso si alzava Leopoldo e girava in su e in giù per la camera in camicia da notte, a cullare la loro creatura come avrebbe fatto lei, e se la teneva fra le braccia canticchiando fino a che il pupo, tutto impacchettato nelle fasce, si riaddormentasse di un sonno pesante. Allora suo marito tornava a letto, senza una parola di stanchezza, così gentile e premuroso che lei tante volte ne piangeva di gioia:
«Dunque va bene così, Rosetta mia?», le diceva accarezzandola col fervore e la delicatezza delle prime volte.
«Luna di miele ancora?», chiedevo scherzando.

«E sempre più grossa, cara mia!».
Leopoldo era molto gentile anche con me. Aveva vissuto le tristi ore della disgrazia e adesso che tutto pareva (egli era convinto che non lo fosse, ma pareva e bisogna fingere di credere) affievolito, se non proprio scomparso, gli era rimasta una tenerezza particolare per la sorella di sua moglie che si era vista sfumare fra le dita i petali di una corona di gioia proprio quando avrebbe dovuto adornarsene per sempre, mentre per loro, per sua moglie e per lui, la corona s'era prodigiosamente intrecciata e restava tuttavia.
Quando lo salutavo il lunedì mattina, prima che partisse, col consueto: "Tante belle cose" mi guardava un po' mesto, un po' fidente, come se volesse dire: "Grazie, grazie, ma anche per te vorrei tante belle cose!". Quali cose ormai?
La vita con la mamma e col babbo diletti, serena per la forza che ai loro occhi io dovevo pur avere o mostrare, ma nulla più. La Tuda non mi investiva con nessuna domanda, nè con ragionamenti infiorati di esclamazioni o di proteste, ma mi guardava, povera Tuda, con un certo rammarico represso, in cui, mio malgrado, leggevo un rimprovero: ah, se avesse dato ascolto a sua madre! Ma il rimprovero era vano, anche solo espresso con gli occhi: di nulla io mi pentivo, perchè tutto era avvenuto senza che io potessi o volessi mutarlo o dominarlo.
Si dicesse e si pensasse quel che si voleva; io ero di Fiore, oltre la morte, nella vita che non muta.
Non avevo ormai più nessuno a cui parlare: Elisa mi diveniva ogni giorno più irreperibile, ed Eletta, la prima con-

fidente, che aveva visto l'incontenibile ansia, ci aveva lasciati anche lei per sempre.
Veniva qualche volta a casa nostra il fratello pittore; mi pareva un sopravvissuto e credo che anch'io facessi a lui il medesimo effetto. Ci raccontava alla veglia, nelle sere d'inverno, le avventure di una vita romantica o bohèmienne che poteva essere stata la sua o quella di un altro, nel tempo lontano della sfiorita primavera.
«Lontano, signorina Gioconda?», mi chiese scherzevole una sera perchè gli avevo detto: "Sentiamo, quanti secoli fa?".
«Oh, sì, lontano!».
«Ma, scusi, quanti anni crede che io abbia?». Mi trovai un po' imbarazzata; come dirgli: quaranta, quando m'accorgevo che s'aspettava un numero minore?
«Dica, dica pure liberamente: tanto gli anni non crescono nè diminuiscono per il giudizio degli altri, neppure per il suo!».
«Eletta ne aveva quarantacinque, lei ne avrà... quaranta».
La barba brizzolata mi diceva: "di più, di più"; gli occhi vivi e la fronte: "molto meno"; mi tenni in una via di mezzo.
«Ah, l'immaginavo! Lo so che i miei capelli grigi ingannano: io ho undici anni meno di Eletta.
Gli altri dissero: "Si vede bene" anche se non erano persuasi che si vedesse bene, ma io non dissi nulla.
Ci raccontava qualche volta le peripezie del suo ultimo soggiorno padovano; ultimo per modo di dire, che erano passati da allora tre anni. Una sera solamente accennò all'amicizia che ivi aveva contratta con mio cugino

Stefano; non ne parlò più, nonostante che il babbo qualche volta lo stuzzicasse, perchè si accorse che io avevo mutato un poco viso a quel nome. Si sa, gli artisti, anche senza essere proprio autentici, hanno un intuito particolare, e colgono nell'aria i moti reconditi, quando pur non ne colgono il presentimento.
Che ci fosse qualche cosa aveva capito, ma non sapeva che cosa, nè aveva colto nel segno, perchè una sera mi sussurrò nell'uscire, senza che nessuno udisse: "Se posso esserle utile, si serva di me".
Ah, caro Vittorio! Questa volta l'intuito, o l'intelligenza o il cuore ti avevano servito male. Credevi che io avessi già dimenticato Fiore al punto di... amare Stefano? Alla mia aria di stupore egli si vergognò e aggiunse: «Così... io non credo che ci sia del male in tutto quello che fa lei, e son disposto a servirla come vuole».
«Grazie, grazie, non ho bisogno di nulla».
Temetti di essere stata poco gentile, perchè non lo si vide comparire per alcune sere.
Seguirono giornate di preoccupazione e ciascuno dimenticò per qualche tempo la propria vita particolare per non vedere e non vivere che nelle vicende comuni. La sera in crocchio nella camera da pranzo si riferivano le notizie della giornata, le previsioni per il domani, che potevano essere totalmente sfatate da un gesto o da una parola di chi comandava.
Ma chi comandava? Napoleone Bonaparte era fuggito dall'Isola d'Elba, lasciando a Portoferraio la madre; si diceva marciasse trionfalmente verso il cuore della Francia; Gioacchino, Re di Napoli, lasciava tranquilla-

mente credere ad una rottura col cognato; gli Ungheresi rimasti da qualche tempo di guarnigione in città, andavano, venivano, mutavan reggimento; la Porta Romana si chiudeva a un'ora di notte e nessuno poteva fino all'alba nè entrare nè uscire.
Nella prima metà di marzo, Re Gioacchino giunse in Ancona accolto con grandissimo entusiasmo. Intanto milizie napoletane arrivano fino a Pesaro, i Tedeschi sloggiano nuovamente a malincuore, ma tornano, partono di nuovo per tornare ancora, fino a che, il 29 marzo, pochi giorni dopo la Pasqua, giunge la divisione del Generale Carascosa, napoletano; e allora gli Ungheresi, forse con qualche rimpianto delle donne del borgo di San Giuliano, partono con enorme confusione.
Dodicimila soldati entrano da Porta Romana, qualche migliaio va a bivacco alle Celle, il resto si ferma in città, alloggiati un po' dappertutto, nelle case e nelle piazze: molti riminesi dormono all'aperto in quel rigido mese di marzo, per lasciare ai soldati il riparo del tetto.
Intanto non solo materialmente, ma anche moralmente la città è scossa. Re Gioacchino manda ordinanze d'esenzioni da tributi, si fa precedere da diplomi e da medaglie e onorificenze di cui vengono insigniti i cittadini più ragguardevoli; è un fremito nuovo, di guerra e di pace nel non misurato ardore che invade uomini e donne. Quando appare nelle prime ore pomeridiane di una serena giornata sul cadere di marzo il Re di Napoli, bello e accuratamente lindo, l'andatura maestosa e cavalleresca, è uno scoppio di evviva, una frenesia incontenuta. Insieme con Gerolamo Bonaparte, prende alloggio dal Podestà.

Massimo in quei giorni si trovava a casa ed ebbe perciò un gran daffare a seguire e a dirigere i movimenti di alcuni cittadini.
Una sera ci raccontò con belle frasi la scena dell'offerta e lettura di un sonetto che Bartolini aveva presentato al re. Liberare l'Italia dagli stranieri! Il sogno di Gioacchino era poeticamente espresso e accarezzato nel sonetto augurale. Il re aveva accolto il saluto con compiacenza e aveva avuto parole di stima per i patrioti.
Sì, certo! Un gran sogno di gloria volgeva in mente il Re di Napoli, e in quel tempo, molte apparenze potevano dar l'idea che il sogno non era illusione. I tedeschi e anche quei baldi ungheresi scappavano impauriti; avevano osato appena trincerarsi presso Cesena ed era bastato che Re Murat si presentasse, perchè se la dessero a gambe, sbandati.
Allora si diramò il proclama, anzi due proclami; uno ai soldati e uno, quello famoso, agli Italiani, invitandoli ad unirsi nel gesto della riscossa per scacciar gli importuni stranieri e rimaner padroni in casa propria. Re Gioacchino si faceva voce, braccia e mente di quell'impresa, aspettava solo che traducessero in realtà l'entusiasmo di cui aveva avuto fino ad allora prove sicure e rassicuranti.
In casa nostra la sera del 3 aprile il babbo mi parve giovane come quando mi recava in braccio a veder la fiammata giacobina in piazza della Fontana e la mamma si animò di un bagliore vivo negli occhi, non sospirava per il babbo che faceva festa per la libertà; ora faceva festa anche lei, e Massimo narrava, nel crescente orgasmo di tutti, i minuti

particolari e le impressioni raccolte.

Il signor Vittorio (non più professore, non più pittore, ma semplicemente così voleva essere chiamato) era tra gli assidui la sera e ne aveva sempre anche lui da raccontare. Come si faceva a restare indifferenti all'irrompere di tanta vita? È "la giovinezza che s'avanza, la giovinezza d'Italia!". E mi sentii giovane anch'io, col nuovo fremito nella voce, per un amore che abbracciava una terra nota e sconfinata, che dava un ansito gagliardo e pareva e doveva essere invincibile.

Avevo ventitré anni, ma non mi ero sentita nel cuore una leggerezza così, neppure ai tempi felici con Fiore: forse dopo la burrasca, se torna qualche bagliore sereno, il sole sembra più ridente di prima.

Una sera ai primi di aprile il signor Vittorio aveva ai miei occhi un aspetto mortificato: ma parlava con tanta foga e riportava tante notizie che pensavo tra me: «m'ingannerò». Parecchie volte parve sul punto di incominciare un discorso, di completare una informazione, di proferire un nome e si astenne; notavo tutto ciò con una certa curiosità, fino a che mio fratello mi diede la chiave delle reticenze ingiustificate.

"Abbiamo incontrato Stefano, è ancora al servizio di Re Murat e questa volta pare proprio deciso a non lasciare il napoletano. Elena sta benissimo a Venezia con suo marito ed egli conta di far andare gli zii a Napoli con lui, perchè... mi pare d'aver capito che sposa una di laggiù".

Vidi gli occhi del signor Vittorio dapprima spalancarsi nel timore, poi guardarmi di sfuggita e con insistenza mentre Massimo parlava.

"Scommetto che se adesso Stefano fosse tornato, neppure Gioconda sarebbe tanto scontrosa", disse il babbo. Io arrossii fino alla radice dei capelli, ma egli seguitò imperterrito, preso dall'orgasmo che gli avvenimenti mettevano in corpo a tutti, e forse anche da qualche bicchierino di liquore servito nella serata: «Va là, che con tutto questo rinnovamento, con questo fremito di gioventù e di vita... Non vedi che ringiovanisco anch'io?... Tu non avresti più detto di no, non avresti più detto di no...», e mi fissava allegramente.
«Mattia, è un'altra cosa questa!» interruppe la mamma che vide quasi spuntarmi le lacrime. «Stefano non era per Gioconda», aggiunse con un tono che non ammetteva replica.
Meno male! mi sentii sollevare come se venisse allentata di botto una morsa entro la quale soffocavo.
E adesso il signor Vittorio era al corrente di tutta la mia vita.
Rimase però molto sconcertato i giorni seguenti, per un piccolo episodio con cui misi alla prova la sua fedeltà e la promessa di servirmi.
Era la seconda primavera da che Fiore era scomparso, e la Minghina aveva avuto ordine da me, all'insaputa di tutti di farmi pervenire le viole delle pianticelle che Fiore aveva coltivato negli ultimi tempi. La precedente primavera avevo dato quest'ordine alla presenza della mamma, ma mi accorsi che in casa desideravano non tornassi al passato, non mi circondassi di ricordi (pensavano forse che il tempo avrebbe coperto ogni cosa e ridato a me l'entusiasmo e la speranza della giovinezza) perchè, dicevano, sof-

frissi meno; e così, poiché io non potevo privarmi della gioia amara, aspirata con voluttà, con devozione, da un ricordo caro, volli le viole senza che la mamma o altri lo sapesse.
Lorenzo venne a casa nostra all'Ave Maria della sera, e mi consegnò una scatoletta; la Minghina aveva fatto così il pacchetto perchè sembrasse... che so, forse un regaluccio di uova: ma vi aveva fatto scrivere su: «Fiori per la signorina» con una scrittura molto bella e corrente che mi meravigliò.
«Chi scrive così?», chiesi a Lorenzo.
«Il figlio del fattore». Entrò in quel momento la mamma e io non seppi dove nascondere la scatoletta; era piccola e stava, di riffe o di raffe, sotto il braccio; me la tenni così per un poco accanto al cuore, come se celassi un gran segreto che mi faceva palpitare. Non potei evitar subito la mamma e dovetti fermarmi ancora con Lorenzo, proprio fino a quando entrò il pittore, tutto scatti come il solito, compunto e ilare.
«Buona sera!».
«Oh, tenga, tenga, signor Vittorio, mi nasconda questa scatola», e accennai con gli occhi la mamma.
«Qualunque cosa per lei, bambina mia: lo sa?».
Con un gesto galante si tolse il soprabito e infilò rapidamente la scatoletta in una manica; poi, volto alla mamma che riordinava i bicchierini nella credenza, con l'aria più ingenua e più cavalleresca, le chiese uno spillo.
"Eccolo, professore". Lo appuntò alla manica sì da chiuderla all'estremità, e quando uscì e Massimo voleva aiutarlo a infilarsi il soprabito: "No, grazie", disse. "Stasera ho

bisogno di prendere aria" e mi guardò sorridente, e se ne andò fischiettando un'arietta che sapeva piacermi.
Povere viole, trafugate così entro una manica, prive di aria fino al domani! Che male ci sarebbe stato, poi, a dirlo alla mamma? Ma ormai era fatto.
Il pittore venne la mattina per tempo e appena fui sola un momento con lui dissi con ansia, come per farmi perdonare: «Non è nulla di male, sa!».
"Ma non gliel'ho detto che non posso mai pensare al male per quello che fa lei? Poi son fiori...".
«Già», risposi rapidamente evitando di guardarlo. Egli mi guardava invece e aggiunse: «Posso farle una domanda? Non per avere il ricambio del servigio reso, ma per amicizia, per vedere se lei crede che io meriti la sua fiducia».
«Dica».
«C'è qualche relazione, vero, tra questi fiori che lei vuol nascondere e la permanenza di... suo cugino qui?».
«Oh, no!», risposi tanto spontanea che egli rimase trasecolato. Quanto dicevo spontanea così era certamente il vero, dato pure che io avessi voluto, qualche volta celare la verità. Ma allora, perchè nascondere quei fiori? Allora... tutti i pensieri che egli aveva volto in mente la notte eran falsi.
«Allora...». Dovette interrompersi, perchè in quel momento entrava la mamma, ed egli si volse con un'aria così impacciata che quasi mi fece ridere.
Lasciai la camera da pranzo, contenta di non aver avuto tempo per soddisfare la curiosità di quel povero, fedele amico.

CAP. XIV

STEFANO

Stefano era veramente fidanzato con una signorina di Salerno che aveva conosciuto nella permanenza a Napoli, dove la famiglia di lei veniva ogni anno a passare qualche mese: una famiglia di antica nobiltà, di tradizioni forse normanne, che aveva un palazzo nella parte vecchia di Salerno, accanto ai fabbricati dove una volta sorgeva la famosa scuola medica, alto sul mare su cui spaziava.
Massimo disse una sera che Stefano parlava della giovane fidanzata con una tenerezza commovente, ne era proprio innamorato, perchè scusava e giustificava le abitudini e i gusti della famiglia di lei con una semplicità e naturalezza che doveva essere bene nel suo convincimento; parlava di Salerno con entusiasmo e raccontava i minuti particolari dell'unica volta in cui erano comparsi in pubblico, la fidanzata e lui, nel magnifico duomo ornato di decorazioni musive, solenne nel gotico pulpito e nell'ambone dove qualcosa di moresco tuttavia compare. Mentre Massimo parlava, io rivedevo i tempi passati, e udivo quello che Elena mi disse: "Quanto potrà durare? Qualche anno e poi... Credi che Stefano non troverà un'altra anima capace? Ma tu, tu... ti giochi la felicità e l'amore".
Mia cugina aveva torto di dirmi così, anche ora; e tuttavia le cose si erano seguite proprio com'essa aveva previsto; per altre vie, ma allo stesso porto si era giunti: aveva avuto nell'apparenza ragione, con la sua sapienza spicciola nelle vicende umane guardate umanamente. Io non negavo,

allora, che potesse anche accadere così; ma non lo avrei affermato, mi sembrava una superficialità di giudizio troppo spinta. E invero solo in riguardo di Stefano, dopo molti anni, s'erano verificate le sue parole; ma per me... oh, per me, no! Io non mi ero giocata la felicità e l'amore; perchè non avrei potuto godere l'una e l'altra che con Fiore, e se Fiore mi aveva lasciato, non era, Elena mia, non era per la ragione che allora credevi di preveder con certezza assoluta. Mi luccicarono gli occhi.
Come avrei voluto far intendere ad Elena che, con tutte le apparenze della verità, lei si era ingannata!
Se anche Stefano, poi, non fosse stato così innamorato come lasciava credere?
Si sa, con Massimo lasciava apparire per la fidanzata una gran tenerezza che poteva anche essere sincera, specialmente se lei era delicata e buona. Ma io sapevo ormai che la tenerezza non è l'amore, non è l'amore... forse ne dice proprio la mancanza.
E allora Elena aveva torto in fondo.
Queste cose pensavo mentre mio fratello seguitava a raccontare, e il signor Vittorio ad ascoltare, con più attenzione di quanto non volesse far apparire.
Mi passò nel pensiero, delineata in chissà quale tempo venturo, una visione, non so, un incontro, delle parole... Mi pareva che Stefano mi dicesse, con una voce che non era più la sua: "Ma sei tu il mio ideale! Sei sempre stata tu!".
Non lo speravo, non era speranza quella; lo vedevo a momenti come la cosa più semplice.
La mamma mi chiese non so che favore, e mi distolse dai

miei pensieri, proprio quando avrei desiderato seguirli; mi alzai, andai nella camera vicina a prenderle uno scialle che voleva finire.
Il babbo e gli amici discutevano con calore la questione del giorno, e ormai anche Massimo e il signor Vittorio tornavano a prendere parte alla conversazione degli uomini; la Tuda agucchiava in un angolo un po' dietro alla mamma, e io rammendavo una tovaglia d'altare. Dalla morte di Fiore non avevo voluto più saperne di lavorare per me, ed ero felice quando la mamma mi dava qualche cosa delle chiese povere che lei aiutava.
Ad un pugno battuto più forte sul tavolo dal dottor Varzi, io diedi un balzo e alzai gli occhi ridendo per il falso allarme; la micia che dormiva su di un cuscino della sedia accanto, si destò, puntò lentamente le zampe anteriori, sporse il musetto in avanti ritraendo il collo e arcuò il dorso adagio, stirandosi forte, e sbadigliando.
«Povera micetta!» l'accarezzai, e mi venne sulle ginocchia; la lasciai dormire tranquillamente.
Il signor Vittorio era venuto vicino a noi e parlava con la mamma quasi sottovoce; adesso la mamma stava volentieri col pittore e lo trattava da amico. Io seguitavo a far moine alla micia, carezzandola di tanto in tanto, parlandole come ad una persona, anche quando il signor Vittorio venne ritto dietro la mia seggiola, forse per carezzare anche lui la bestiola...
«Povera micetta, mi vuoi bene?», la domanda era indifferente e scherzevole, ma mi accorsi di proferirla con un po' di passione nella voce, come se dicessi "almeno tu!". Tanti mi volevano bene, e non mi doleva che Stefano non me ne

volesse più; sentivo in casa tanto calore d'affetti che davvero era ridicola, fatta seriamente, la domanda alla micia. Ma si cominciano, talvolta, discorsi per ischerzo, senza avvertire, prima, che possono avere un significato: e quella volta mi si mutò in gola il tono della voce, perchè sentii... sì, caldo di affetti in casa, tutti intenti a farmi scomparire la mestizia, non a comprenderla.
Il pittore, ritto dietro a me, avvertì il tono della voce e mi disse o piuttosto sussurrò teneramente:
«Chi può non volerle bene, Gioconda?».
Mi voltai di scatto, e gli lessi negli occhi un'accorata pietà; era la prima volta che mi chiamava per nome, e ne rimasi un po' stupita, ma egli seguitò a guardarmi, come se avesse detto la cosa più ovvia, e mi chiese ancora:
"Non è vero, forse?".
Volli seguitare a scherzare, ma non mi uscì che un «oh!», perchè alla gola qualche cosa mi faceva groppo.
Più tardi, in camera mia piansi e mi parve senza ragione quel pianto.
Passò un anno. Il tentativo di Re Murat era fallito come i sogni troppo ardentemente sognati, senza appoggi sulla realtà; il congresso di Vienna aveva rimesso le cose ad un punto tale - nessuno poteva credere fossero finalmente a posto - che quasi si perdeva ogni traccia di influenza francese; il cardinale Consalvi aveva a stento salvato dall'artiglio dell'Austria la Romagna per tenerla ancora sotto il dominio pontificio, e Bonaparte, colui che io avevo sentito nominare la prima volta nella mia infanzia lontana come un liberatore, viveva in un'isola sperduta nell'Oceano.

Io non l'avevo visto mai, ma l'avevo immaginato più grande di tutti i re, perchè alla «battaglia dei tre imperatori» egli aveva avuto ragione degli altri con una rapidità sorprendente, e aveva scritto ai suoi soldati: "Basterà dire: ero alla Battaglia di Austerlitz, perchè si risponda: ecco un valoroso". Egli era stato sulle bocche di tutti, nel cuore di tutti, nella mente di tutti, vituperato o esaltato, amato fino alla passione, od odiato sistematicamente anche da quegli che era divenuto suo suocero. La moglie aveva ora il governo di qualche provincia dell'Emilia, un saggio Governo, pareva forse più saggio di quello dell'imperatore d'Austria; il figlio, l'unico, il re di Roma, per cui c'eran state luminarie e feste e spari di cannone e suono di campane... era alla corte di Vienna, destinato a finir presto.
A Pizzo di Calabria era stato fucilato, senza che avesse avuto parte «all'uccisione del duca di Enghien», il già re delle due Sicilie, e quello che io avevo visto l'anno avanti, bello e cavaliere, attraente come una visione.
Così dunque le vicende pubbliche narrate dalla storia, le vicende intime ripetute dal cuore finiscono? Il tempo e altre vicende le spazzano, e vi costruiscon su edifici nuovi, una vita nuova?
Ma rimane qualche cosa del passato, qualche cosa che è il midollo, libero della scorza vana e mutevole, su cui la nuova vita si innesta. Le idee di libertà parvero morire; erano invece solo assopite, riposavano come il grano sotto la terra, che per dare molto frutto deve prima morire.
Senza parentesi, con una continuità logica di cui non vediamo sul momento il filo ininterrotto, passano e mutano le cose che sembrano nuove e non sono che il seguito

provvidenziale delle precedenti. Così come nel cuore.
Per me, però non cambiava la vita. Mi sentivo sempre più sospingere verso il sogno che fino da bambinetta avevo inconsapevolmente seguito: non era solo la volontà e l'amore che mi vi sospingevano, ma anche l'ambiente, la tenerezza, con cui mi si amava: la quale non mi apriva il cuore, non lo comprendeva.
Avrebbero voluto vedermi lieta, ecco tutto, e non sapevano, presi da questo gran desiderio, che il modo migliore, il solo, era quello di farmi dolcemente parlare della mia pena, amandola, comprendendola. E allora, poiché non accadeva così, io mi mostravo lieta: ma nel mio cuore cresceva una vita d'isolamento che era tutta me. Qualche volta mi venivano in mente le dure frasi di Elena per la zia Marianna, quando parlava della morte della signora Angela. La mamma non aveva mai avuto parole così oh, no! ma non aveva un contenuto atto di disprezzo tutte le rarissime volte in cui veniva ricordato il babbo di Fiore? Perchè? Fiore non aveva voluto più parlarmi di suo padre. "Te ne dirò quando saremo sposi".
Ora, questo gesto della mamma, giustificato o no, a me faceva insensibilmente, ma dolorosamente l'effetto di una riprovazione per qualche cosa che toccava Fiore da vicino.
Così nei pomeriggi invernali, passavo lunghe ore accanto alla finestra, sola con la mamma, a lavorare senza più entusiasmo, con un pensiero che mi rasserenava: io vivevo costantemente in compagnia di Fiore, e non pensavo più a me stessa, se non per essere buona e degna di lui nel cielo.

Mi pareva di non poter sospingere l'indagine nel mio immediato futuro - che del resto mi appariva senza mutazioni - perchè, non so, avevo l'impressione che anche il pensiero era un elemento disturbatore dei fatti che si sarebbero maturati invariabili e sereni.
Un giorno Massimo tornò da Milano disfatto:
«Che hai?».
«Nulla, mi duole la testa un po'!».
La mamma gli fu subito intorno con ogni premura. Leggevo sul viso di lei un presentimento atroce. C'era l'epidemia a Milano, si sapeva, anche se si voleva tenerlo celato, e si temeva grandemente la diffusione del contagio. Massimo si mise a letto con una temperatura altissima, il dottor Varzi lo assistè e lo curò per qualche giorno. Erano febbri infettive, non pericolose, ma noiose per l'ammalato, e sempre di gran preoccupazione per la mamma che doveva seguire a puntino, con uno scrupolo meticoloso, le cure prescritte dal medico.
Al mattino Massimo era sempre sfinito, durante il giorno la febbre gli cresceva, e solo alla sera appariva un po' sollevato. La prima settimana la mamma non si coricò mai; dopo consentì anche a me di vegliare quando essa non potè più rifiutare il riposo, e Massimo accennava un po' a migliorare.
Una notte mentre lo vegliavo e la temperatura doveva essere abbastanza alta e l'ammalato sfinito, ebbi un sussulto; sapevo che talvolta vaneggiava, e l'avevo inteso io pure; ma così nel silenzio notturno, quando tutto mi appariva calmo, ebbi uno strano effetto dalla voce di Massimo, non alterata, nè stanca ma piana e buona. Le parole uscivano

dalle labbra, tanto che mi rimase dono la convinzione essere un sogno quello e non un delirio; data la debolezza egli nel sogno parlava.
Compresi in quella notte che ancora era aperta e viva nel cuore di mio fratello la piaga lentamente incisa dall'amore di Elisa. Vinta l'impressione del primo momento, io ascoltavo la cara voce come quando si cede alle influenze della sera, mentre taciti i fiori emanano i loro profumi e la luce splende sull'orizzonte e sfavilla durante le ore come nei primi colloqui d'amore.
Oh, Massimo! che pena per te, per... me, per Elisa ma soprattutto per quelli che mai avranno provato l'incanto di un'ora di amore nelle dolci malie della sera!
Ma fu un attimo solo, e mi scossi e tu cessasti di parlare mentre io ritornavo alla realtà della vita.
Mi rimase però nel cuore un rimorso di cui volevo a ogni costo sbarazzarmi, e un desiderio, or fioco, or anelante, d'incanti intravisti e non goduti.
Il domani la mamma mi disse:
«Sei pallida, va a prendere un po' d'aria tu!» Compresi il timore della mamma, lo spavento: «Se ti ammali anche tu!».
Uscii con la Tuda senza replicare e avevo già in mente il mio piano: liberarmi dal rimorso.
Andai nella strada remota che mena al convento delle Celibate, mi soffermai sulla piazzetta silenziosa dove cresce l'erba, e dissi alla Tuda: "Aspettami in chiesa, io vado da Elisa".
Da tempo ormai la Tuda non faceva più osservazioni, nè approvanti, nè disapprovanti, a quanto le dicevo; prima

avrebbe sicuramente levato una protesta con molte parole se non l'avessi condotta con me da Elisa, e avrebbe forse biasimato la mia visita, perchè non dovevo andare a chiudermi in parlatorio, proprio oggi che avevo bisogno di aria. Invece non disse nulla, ed entrò nella chiesa dei Teatini.

Passarono dieci minuti di attesa; mi sentivo stanca, ma non potevo sedermi, camminavo su e giù lentamente per il piccolo parlatorio volgendo e rivolgendo senza risposta la domanda: Come le dico? Elisa venne. Io seguitavo a chiamarla sempre così, per quanto già vestita dell'ampio abito di seta e ricoperta dal velo monacale, e già usa a sentirsi chiamare donna Caterina.

A venticinque anni, Elisa, ne dimostrava trenta. I capelli nerissimi non le incorniciavano il viso ovale, ma un soggolo e un velo: il bianco e il nero, che uguagliavano e uguagliano tutte le monache livellando alquanto l'età. La veste troppo ricca per la snella persona, non le conferiva maestà e modestia, a me pareva la rendesse un po' goffa.

Oh, la mia Elisa di quando l'avevo vista nel vano della finestra della sua villa a Savignano! Eppure era sempre la stessa; sol che le labbra parlassero e gli occhi si levassero a guardare e le mani accompagnassero con moti lievissimi le parole, donna Caterina scompariva, scompariva dietro quel velo, dietro quelle vesti troppo ampie, troppo ricche, e io rivedevo la mia diletta Elisa.

«Perchè sei così triste?», mi chiese prendendomi una mano e accarezzandomi il viso.

«Oh, Elisa, se tu vedessi la mamma!». «Che cosa?».

Le raccontai con commosse parole i fatti delle ultime set-

timane, le dipinsi a colori vivaci, non certo però più forti della realtà, lo stato di Massimo, la veglia ininterrotta, l'apprensione che ci teneva tutti ancora.
«Però la malattia è ormai risolta, non è vero?».
«Spero di sì, ma il dottore dice che non si sa mai, potrebbe anche tornare dopo la terza settimana, la febbre alta, e il male replicare; sono infezioni che fanno così, ora. La cagione? non la so... Massimo è tanto ordinato, tanto sobrio... in tutto; certo che da qualche mese era dimagrito in modo impressionante...». Tacqui volendo che l'amica mia fosse penetrata del senso delle parole, ma essa non replicò a tono.
«Non facciamo pronostici sul male che può non venire, che non verrà; tuo fratello si rimetterà bene in forze, vedrai. Non piangere così: ma perchè piangi? L'impressione, la pena, capisco... e dovendoti sempre reprimere in casa, ti è sollievo ora piangere...».
«Come vorrei che tu mi comprendessi, Elisa!».
«Che cosa?».
«Ah! che cosa?», aggiunsi sottovoce, ma con violenza. «Prima di tutto che mandassi via quella poveretta che sta in un angolo mogia mogia ad ascoltare, poi che ti persuadessi che la causa di tutto questo malanno sei tu!».
Dissi d'un fiato, riscaldandomi, alzando a poco a poco la voce, tanto che la suora ascoltatrice alzò il capo e la mano, facendo risuonare i grani di una corona che stava recitando. Ma Elisa impallidì d'un tratto mi strinse forte le mani come pregandomi di tacere e mi disse:
«Ho capito tutto, ma una cosa non si può fare, l'altra... non devi chiedermela tu, che sai».

«Sì, io. E chi altri ti potrebbe parlare come me? Sono venuta da te per questo, e poi per raccontarti un sogno...».
Ella fece un gesto di meraviglia.
«Non un sogno mio, ma un sogno suo, di Massimo. Egli veramente sognava stanotte, ed io lo vegliavo con trepidazione, e ascoltavo la voce che pronunziava il tuo nome come si pronunzia quello del Signore...».
Vedevo che Elisa mi ascoltava sforzandosi di tenere gli occhi bassi, ma con una contrazione di labbra difficile a tenersi.
«Ecco, sì, diceva che ti vuol bene, come se lo dicesse a te, e tu fossi stata là ad ascoltarlo... Chissà dov'era lui, col sogno! E si capiva che cercava di difendersi dalle tue ripulse con una preghiera così accorata, così accorata Elisa...».
Scoppiai in pianto. La suora ascoltatrice si avvicinò: Elisa disse con strana voce, con viso contratto: "Ha il fratello gravemente ammalato" per giustificare le mie lacrime.
«Oh! poverina, pregheremo tanto per lui, perchè ritorni presto in salute; stasera all'ufficiatura del vespro faremo una speciale preghiera in coro, lo dirò alla superiora... Ah, ecco, suona la campana, vado e torno».
Uscì in fretta; ma io ero tanto agitata che non seppi approfittare del momento in cui mi trovavo sola con l'amica mia, non le dissi quanto m'ero proposta.
«Gioconda, calmati. Tu vedi quello che non c'è. Credimi, non è, via, per me...».
«Ah! per te? Ma non pensi quello che lui soffre?
«Sì, ci penso - disse in fretta - ma non vedo come potrei toglierti tutta la sofferenza e sorbirmela io a goccia a goc-

cia. Questo vorrei, Gioconda. Dacché sono qua, non è passato giorno in cui non abbia detto al Signore: Consolate lui, fate soffrir me. Lo consolerà, ne sono certa».
«Non così, non così, io voglio la gioia di tutti e due».
«Ma, la mia Gioconda, non può essere quella gioia che tu pensi. Anche tu, ora, non senti come sfumano le cose umane, come ci sia una vita capace di appagare le più vaste aspirazioni, le più dolci, le più profonde?».
«Ma se per Massimo non è così!».
«E se non sarà così per lui, bene, credi che il Signore lo appagherà in altro modo».
«E tu non l'ami? non l'hai amato mai? ah, non dirmi di no, Elisa, mi faresti male, perchè non ti crederei sincera».
Udii nel corridoio i passi di una monaca: l'ascoltatrice! Era finita; essa veniva sul più bello a interrompere il discorso. Intesi il passo di un'altra monaca, poi due, poi tre.
«Vanno in coro», spiegò Elisa.
«Dimmi», le chiesi con voce spenta, supplichevole.
«Che cosa dire, Gioconda? Tu mi chiedi una confessione che le mie labbra non hanno proferito mai neppure per me; non avresti dovuto chiedermela, ma non voglio mentire, non posso farti male, perchè io sono sincera.
"Se un amore umano avesse potuto attirarmi con tutte le apparenze di uno spirituale amore ripagato e completo, tuo fratello era certo capace di ispirarmelo. Io gli ho sempre voluto bene come a un fratello. Un giorno mi sono accorta che la tenerezza in lui si mutava in amore, me lo disse, mi disse che non poteva celarlo a me... Eravamo in

aperta campagna, verso Verucchio... Allora sentii che anche nel mio cuore la fraternità poteva mutarsi. Lottai nei giorni successivi come non mai. Io sapevo la resistenza, la prova, l'amara durezza di cuori che non s'aprono. Tu conosci la mia vita; ebbene, sperimentai allora che è meglio, molto meglio dover lottare con chi non vi comprende e forse vi opprime, che con un cuore che vi ama, che v'offre tutto, tutto... e sentite che tutto sull'istante vi appaga.
Meglio combattere con chi è fuori di noi, si e più liberi, si può meglio conservare la libertà».
«Ma allora,se l'amavi, perchè sei fuggita? «.
«Perchè sull'istante, si, io potevo essere paga, avrei potuto appagar lui; un amore così pare debba portare alle stelle per sempre.
Ma poi, per sempre? Le aspirazioni della mia vita erano state sempre diverse; non si mutano in un attimo; dopo, io le avrei risentite più forti, non avrei potuto dare a lui la gioia cui aveva diritto: e davanti a questo pensiero... Gioconda, io non sono chiamata all'amore umano: lo vedo e lo apprezzo quando è rivestito di profumi santi, ma è come se mi chinassi ad aspirare il profumo di un fiore che tanto non coglierei. Ho un giardino immenso tutto per me: che cosa sarebbe un fiore solo, anche il più bello? Allora mi son detta: "Meglio strappare oggi dal suo cuore, e sì, anche dal mio, questo sospiro che non è per la vita".
Io ascoltavo come trasognata: vedevo il letto di Massimo, ora la campagna di Verucchio, ora il parlatorio gelato, e rivedevo me, piccina.
Chi erano quei due bimbi, ritti accanto all'inferriata che

dà sulla piazzetta, intenti a guardar fuori la neve, dentro le sedie impagliate e i loro cappotti d'inverno?
Piero e io tanti anni addietro, eravamo venuti nel medesimo parlatorio, e avevamo assistito, senza capire, forse allo sfogo di un altro cuore: quello della mamma che parlava con donna Olimpia...
Finalmente dissi:
«Capisco. Mi fai bene, e mi fai male. Sei sincera, ma vedo che non muterai».
«E ora che ti ho detto tutte queste cose, tu non le ripeterai mai, non è vero? Massimo non deve sapere, sarebbe una sofferenza inutile». Pronunciò il nome di mio fratello con disinvolta sicurezza, come se l'aver detto alfine quello che sempre era stato nel cuore soltanto, la difendesse ormai da ogni richiamo del cuore.
«Massimo non lo saprà, non lo dirò a nessuno».
Pare che la suora avesse misurato giusto giusto il tempo in cui poteva restar fuori; rientrò in quel momento in parlatorio.
«Ora le monache pregano per suo fratello».
«Grazie».
«Vedrà che si ristabilirà presto, abbia fiducia».
Dissi: «Speriamo» non sapendo che cosa altro rispondere, ma sentii troppo fredda e convenzionale, in quel momento, la parola d'uso.
«Sì, si rimetterà completamente, vedrai», aggiunse Elisa stringendomi le mani.
«Completamente!».
Uscii portandomi via tanti saluti per il babbo, per la mamma, tante buone parole d'amicizia, e di conforto, non

quella che, sola, avrei voluto.
Strada facendo pensavo che io non avevo forse mai compreso Elisa fino in fondo come allora.
Aveva ragione lei, non avrei dovuto rivolgerle quelle domande. L'ami? dovevo capire che l'aveva amato, ma che una voce più forte, un Amante venuto prima nella richiesta era geloso di ogni altro palpito. "A ciascuno la sua via", mi dissi nel cuore. Compresi però che non ero stata cieca mai sul conto di Elisa, ma che solo la gran tenerezza, la grande pena per mio fratello mi aveva spinto a quel colloquio.
Del resto chissà? quel colloquio rendeva Elisa edotta di quanto era ancora nel cuore di Massimo, erano giovani tutti e due, e lei vestita appena in religione.
La vita serba tante sorprese! Con la generosità propria del suo carattere, Elisa non poteva anche aver sbagliato? Io, infine, avevo fatto quanto il cuore mi comandava; avrebbe provveduto il Signore a tutto, allora e in seguito.
Quando mi presentai alla mamma e a Massimo ero serena, anzi mi sfavillava negli occhi la gioia di un compito assolto, d'una sicurezza dominatrice e tranquilla.
«Che cos'ha da brillare così negli occhi?», mi chiese il signor Vittorio che trovai al letto di Massimo; e aggiunse subito scherzevole, accorgendosi dell'indiscrezione: «Suvvia, mi dica: son domande da fare queste?», e seguitò il colloquio a mezza voce, perchè la mamma era entrata a somministrare una pozione.
«Son domande che non si fanno alla presenza di altri, ma a quattr'occhi, sì, non è vero? altrimenti... nessuna risposta!».

Sorrisi a questo buon amico che cominciava a diventare il mio confidente.
Il signor Vittorio capiva più di tutti lo stato d'animo in cui vivevo e l'ambiente da cui, a mia stessa insaputa, mi allontanavo. Con l'aria arguta, che era solo qualche volta scherzevole, egli cercava di sollevare di tratto in tratto il velo con cui mi celavo, e se proprio non lo sollevava, mi faceva intendere che ne era capace però. La tacita parola che io comprendevo molto bene in un sospiro o in uno sguardo mi sollevava assai, mi dava talvolta la freschezza viva di un sorriso, e, soprattutto, un gran senso di riposo. Sapevo di poter riporre in lui tutta la fiducia.
"Trovare un amico è scoprire un tesoro". Quale sorpresa per me di non aver punto dovuto affaticarmi per scoprirlo; il tesoro me lo trovavo in casa.
Non sempre però, che il lavoro lo chiamava qua e là, e passavano intere settimane senza che egli comparisse. Quando era fuori non scriveva mai, ce lo vedevamo d'un tratto nella bottega o nella camera da pranzo; due visi: arguto e scherzevole in bottega con il babbo e con gli altri amici; serio e dolce con noi altri in casa.
«Trasformazioni, signor Vittorio?», soleva dire Massimo.
«Trasformazioni, sì, per gli altri. Per te e per tua sorella sono quel che sono, senza trucchi».
Quando Massimo si ristabilì finalmente (le rondini di S. Benedetto avevano già fatto ritorno ai nidi sotto le grondaie) parve a tutti in casa che incominciasse una vita nuova. Forse era il rifiorire della primavera, e l'incubo della malattia ormai allontanato, e il sorriso buono di mio fratello che riprendeva a gran passi la salute e la forza.

Nelle prime giornate di convalescenza che egli passò in camera, seduto accanto alla finestra a contar i mandorli che fiorivano, gli uccelli che trasvolavano nell'aria, assaporando lentamente il buon odore di primavera, nelle miti ore serene in cui il cielo riprendeva un nuovo aspetto di luce, il signor Vittorio gli tenne compagnia sempre. Sapeva bene tenere agli ammalati una dolce compagnia, lui che tanti anni aveva passato con Eletta.
Un pomeriggio disse, a me sola, nell'anticamera, prima di uscire, e mi parve una confidenza del suo cuore: "Il nostro Massimo riprende vita con gioia; ma io lo vedevo i giorni scorsi a letto, guardare me, lei, con desiderio; non c'è nulla che faccia gola a un ammalato quanto la salute fiorente di chi va attorno e gli parla delle cose della vita, degli orizzonti di luce che può mirare oltre il rettangolo della finestra...".
Egli certo pensava ad Eletta, e anch'io rividi la povera e buona amica, che mai non aveva mostrato la sete di quello che noi godiamo e che non avrebbe goduto mai.
Quella sera lasciai il signor Vittorio con le lagrime agli occhi, e sentii per lui una tenerezza nuova.

CAP. XV

AVEVANO AVUTO RAGIONE ELISA

Aveva avuto ragione Elisa fin da principio, esattamente: «Quel pittore ha un'anima pensosa e soffre; scherza così, perchè gli altri ignorino quanto è vivo nel suo cuore». «Stefano ti penserà a lungo, vedrai, ma alla fine, anche senza averne una gran consolazione (il mondo dice che ci si consola facilmente)! si adatterà alla vita e si sposerà».
Erano passati molti anni da allora, e Stefano era sposo solo da dieci mesi. Ci aveva messo del tempo, dunque, ma è ben naturale e giusto che il cuore cessi di appassionarsi quando vede l'indifferenza; questa è forse, nell'amore, la qualità più grande, la più grande ragione di vita del cuore umano.
Solo che, anche per Stefano, i progetti si eran mutati: anziché trasferire a Salerno o a Napoli gli zii, aveva dovuto trasferirsi con la moglie e con i parenti della moglie a Venezia. Il viaggio era stato deciso con precipitazione nel cuore dell'inverno, proprio quando la zia Marianna e lo zio Filippo erano sul punto di recarsi a Napoli a godere, per la prima volta, i tepori di un inverno napoletano. Forse il signor Vittorio nel riferirmi queste notizie provava un senso di soddisfazione inconfessata: mi rendeva un favore parlandomi di mio cugino, e metteva il mio cuore in una maggiore libertà, oppure suscitava in me il rimpianto delle cose passate a cui non si rimedia? Comunque, mi riferiva la verità, e la verità fa liberi.
Notavo però, che egli spiava con attenzione intensa e cela-

ta a fatica l'effetto delle sue parole; ma per fortuna io auguravo di cuore ogni bene a Stefano per tutto il bene che mi aveva voluto e che non avevo mai potuto ricambiare.
Massimo aveva ripreso il commercio del babbo, e i viaggi nel Lombardo-Veneto; mi pareva più sereno, anche più lieto. La vita che gli rifluiva nelle vene, nuova e gagliarda, gli traspariva con veemenza dai gesti, dalle parole, dagli sguardi.
Anche qui avrebbe avuto ragione Elisa esattamente?
Si sarebbe proprio ristabilito nella pienezza?
Ma un giorno Massimo ritornò da Venezia con notizie che mi addolorarono assai.
Era stato in casa degli zii; avevano lasciato il ristretto quartiere all'ultimo piano del palazzo del Canal Grande, ed erano venuti ad abitare con Stefano - appartamenti separati, medesimo edificio, - un bel fabbricato sulle Fondamenta Nuove. Pareva tornato il benessere come un tempo, insieme con la serena gioia che emanava dalla bontà di Stefano e di sua moglie.
Ma proprio in quei giorni erano costernati, perchè la sposa, che aveva lasciato Salerno in istato interessante, era in condizioni gravi da due settimane.
In casa degli zii tutti parevano impazziti. La signora baronessa, madre della sposa, girava per le stanze facendo un gridìo inutile e mettendo confusione senza motivo, rimpiangendo il clima, l'aria, il tepore del suo paese; il signor barone passava ore e ore nella camera della figliola, guardando con sconfortante malinconia l'acqua grigia del mare, il grigio selciato della strada. Solo la zia Marianna

conservava abbastanza sangue freddo, che anche lo zio Filippo pareva fuori di sè. Stefano non lasciava mai il capezzale della moglie, e pareva vivere di ogni sospiro di lei. La vedeva illanguidire e disfarsi senza poterle porgere aiuto, e si sentiva morire nello strazio.

«Lo so che non devo morire», gli aveva detto qualche giorno avanti, «ma se gli avvenimenti andassero anche contro il tuo cuore, contro il nostro amore... ti raccomando i miei, Stefano, e dà il mio nome alla creatura che nascerà».

Dopo di allora aveva parlato pochissimo: Stefano preveniva ogni pensiero, ogni desiderio dell'ammalata, perchè non avesse a consumare neppure un respiro di più, lei, che si vedeva quasi senza respiro. Pareva serena tuttavia, voleva far intendere a suo marito che moriva tranquilla, che lo ringraziava di tutte queste cure che nessuno avrebbe saputo prodigarle così.

Stefano non piangeva; con un sforzo violento conteneva le lagrime, perchè la diletta non dovesse credere alla morte. Ma era ormai impossibile che le forze tornassero, che la fatica del parto non le togliesse l'ultimo sangue e l'ultimo respiro.

Questo Massimo riferì e a me pareva, dopo, che ogni ora potesse essere quella in cui Maria cessava di vivere.

Provavo un fremito nel cuore pressoché continuo, come quando si vive nell'attesa imminente e tremenda di una catastrofe che certamente avverrà. Non mi passava per il capo che, poi, Maria avrebbe potuto riprendere forza e vita; mi pareva - che strana persuasione, che malaugurato presentimento! - che ci volesse per Stefano anche questo

secondo dolore, e che la scomparsa di una buona e dolce creatura fosse... un compenso, una espiazione.
Come spiegarmi questo confuso mistero di vicende che mi dava nell'anima un tormento senza pace? Avrei voluto che tutto quello che doveva accadere accadesse in un attimo o che restasse per sempre sospeso.
Quella dolce creatura, entrata ultima nella vita di Stefano, se ne partiva per prima, lasciando una traccia che il tempo forse non avrebbe cancellato; se ne partiva dopo aver goduto la sua parte di luce, e averla goduta senza nubi in un'atmosfera di tenerezza e di amore in cui non aveva forse mai intravvisto spine.
I suoi credevano che il piccolo fiore delicato avrebbe messo salde radici, e invece aveva diffuso il profumo per un giorno, e non di più: forse perchè la casata antica non consentiva un più lungo respiro a chi poteva offrire con pure mani un olocausto che ottenga per gli altri il perdono.
Anch'io pensando a quella famiglia di recente formata, rivedevo nel cuore la primavera e lo schianto.
E Stefano avrebbe dovuto sopportare un altro tremendo dolore, Stefano, così buono, così generoso e retto!
Sopportare? Ma se un dolore si sopporta soltanto e non si accetta, opprime, schiaccia! Volevo che almeno questo Stefano avesse da tutto lo strazio: l'elevazione!
Io non so come passassi quei giorni, non saprei dirlo; per quanto vi abbia, dopo, molto pensato, ho sempre visto una lacuna dominata tutta da un'ansia febbrile di sapere, e, anche, d'ignorare per sempre.
Ma seppi. Maria era morta il giorno dopo aver dato alla

luce un bimbo, Filippo Maria. Stefano pareva impietrito. La mamma non me lo disse subito, capiva che anch'io avrei avuto una forte scossa, e mi sarei ritenuta, chissà, in qualche modo responsabile delle ore di strazio che Stefano viveva. No, non mi ritenni responsabile: io non avrei potuto agire in passato altrimenti da come avevo agito; ma mi sentii lanciata per una seconda volta in una realtà di dolore, e rivissi - mi parve allora con angoscia maggiore e più consciamente - le ore di spasimo che il cuore già conosceva.
Quando la mamma mi disse la notizia che mi aspettavo e mi chiedevo con ansia interrogatrice ogni giorno, eravamo ai primi di maggio. La sera mi affacciai al balcone della mia finestra sui tetti e mi fermai un poco al lume della luna tra una ricca pianta di rose bianche che copriva tutto il parapetto. Brillavano lontane le lucciole, e si udivano nell'aria profumata, nella esasperante calma, i rumori della morte.
Battevano a ogni tanto le ore, cantavano i grilli: ma più forte, più forte io sentivo il battito del mio cuore.
Quella volta, però, non ero sola.
Il domani il signor Vittorio mi disse: "Stanotte sono andato lungo il viale del fiume fino alla chiesa dei Cappuccini. La luna colpiva in pieno tutta la piccola facciata e inondava di luce la strada bianca e il Covignano vicino.
Mi sono fermato un poco davanti alla chiesa; non ho pregato per me, ma per lei, Gioconda. Sentivo che lei a quell'ora doveva molto soffrire".
Caro amico! Avrei voluto stringergli la mano con impeto, ringraziarlo così dell'amicizia devota e silenziosa, del

cuore grande, grande, che sapeva comprendere il mio e recarmi sollievo verace. Invece non mi mossi, ma egli vide spuntarmi due lagrime che non potei contenere.
Qualche giorno dopo egli arrivò a casa con una scatola voluminosa, ed eluse con arte e con disinvoltura le domande della mamma. Bussò alla mia camera, non c'era nessuno. L'aprì e depose sul tavolino accanto al letto la scatola aperta. Quando rientrai avvertii subito un diffuso profumo di viole, e feci un rapido esame per vedere donde venisse o se lo avessi con me; la boccetta del profumo conteneva essenza di viole, sì, ma era ben chiusa nel cassetto. Uscii dalla camera senza avere una spiegazione della sorpresa gradita; ma incontrai subito il signor Vittorio che mi disse: "Perdoni!". Compresi a volo.
«Ah! è stato lei? ma che cosa ha fatto?».
«Non ho guardato nulla, sa, non saprei dire quali oggetti siano sul tavolino o che colore abbia la coperta sul letto. Sono andato diretto dove ho veduto un'immagine; quando ho posato la scatola mi sono accorto che presso l'immagine c'è una miniatura. Allora ho aperto la scatola, e l'ho lasciata là religiosamente».
Tornai in camera a vedere, e con una sorpresa di gioia, cavai i mazzi - quanti! - di violette profumatissime, le misi nell'acqua fresca entro un vaso di ceramica, perchè durassero più di un giorno nella loro cupa tinta. Viola... colore d'amore, pensai mentre disponevo i fiori a gruppetti nel lungo vaso faentino.
Mi passò per la mente, visione fugace, il pensiero che egli avesse scelto a posta il colore della viola, che... oh Dio, sì, proprio pensasse (come dire? possibile?) all'amore. Ma

allora, perchè aveva messo le viole davanti alla miniatura di Fiore?
Tornai in camera da pranzo un po' imbarazzata; volevo leggere nello sguardo, senza chieder nulla, la risposta della domanda che avevo in mente. Ah! m'ero ingannata! E respirai.
Respirai proprio? o non mi parvero meno belle, meno profumate le viole quando potei pensare, mirandole, alle parole che egli mi aveva detto?
"Perdoni, le accetti come sono: un ricordo per chi è scomparso, una promessa di amicizia devota nel nome di lui. Sono le ultime sbocciate per lei".
Mi fissò con insistenza, e ripetè: "le ultime". Allora ringraziai di cuore, rasserenata. Che bambina ero ancora, che non capivo, non capivo! Mi sentii meno triste quella sera, perchè mi pareva che il signor Vittorio avesse per me una bontà carezzevole, premurosa, incipiente, come per una bambina, e potesse volermi bene sempre così. Più tardi mi spiacque di non aver afferrato subito il delicato senso racchiuso nell'offerta, nel motivo dell'offerta, e di avergli detto, quasi come un complimento banale: "non saranno le ultime e rimarranno".
Mia sorella, che non veniva ogni settimana, messa com'era sulla strada di aver un secondo pupo, ma una volta al mese senza data fissa, s'era fatta più perspicace. La bimba giuliva e vivace aveva lasciato il posto a una donna, oh, molto giovane ancora! - abbastanza esperta, perchè intelligente; sapeva veder giusto negli occhi degli altri, e ogni volta che veniva leggeva qualche cosa nei miei.
«Non torneranno anche per te altre giornate di sole?». mi

chiese un mattino a bruciapelo, fissandomi impertinente.
«Per me? C'è tanto sole, non vedi?», feci un largo gesto verso gli aperti campi che si stendevano davanti ai nostri occhi, per stornare il suo sguardo.
«Lo so. Ma è possibile che si debbano seguire sempre vicende tristi?».
«Tu dimentichi, Rosina, che io ho avuto già la mia parte di sole, e non ne desidero altre».
«Sì, tu puoi bene non desiderarlo più, ma il sole c'è tuttavia, e finirà con l'investirti ancora. Non si ripetono, lo so. le cose passate; tu mi vuoi dir questo non è vero? Non si ripetono soprattutto quando si sono vissute con animo che si donava intero e trovava il ricambio; ma ci sono tante altre cose...».
«Già il convento di Elisa».
«No, no, io non scherzo. Se ci fosse un cuore che ti prendesse così, tutta nel dolore che è stata una porzione vitale per te, e sapesse cullarti e carezzarti, credi che tu non sentiresti ancora la dolcezza dell'amore? Allora pare di essere afferrati di peso e cullati con tutto il cumolo dei tesori racchiusi in passato nel cuore; poi, non sai? quei tesori passano nell'animo, non li avvertiamo più distinti da noi, sono noi stessi... e ci si trova rinnovati».
«Un cuore fedele non muta così», dissi a me e a lei. Sentivo che tuttavia Rosina parlava molto vicino al vero.
«Non è mutare, sai, è il cuore che si svolge, quando è capace».
«Vuoi che ti dica un intimo pensiero mio, mai comunicato ad altri, a nessun altro? Ecco: se ci si contenta di meno, può darsi che una parvenza di appagante felicità abbia ad

incontrarsi, ma per me... la felicità che io sogno nell'amore è troppo simile a quella del cielo, così piena ed eterna: penso che non potrò averla che là...».
«Non puoi dire così. Allora quello che è stato, che cosa era per te?».
«Era l'amore. Pieno sì, ma eterno... vedi che non è stato eterno».
«Tu puoi dire questo, tu che pensi ad una fedeltà oltre la tomba?».
«Non s'è realizzato, ecco!».
«Ma sulla terra nulla dura in eterno. Certo, il cuore cerca qualche cosa di stabile che lo appaghi per sempre, che duri per sempre: forse, Gioconda, noi cerchiamo un equilibrio della nostra instabilità: in ogni modo non possiamo chiuderci in una realtà, creata da noi, impossibile anche a noi».
«Impossibile, dici?».
«Sì, impossibile, non ti spaventare. Quando il sole brilla fuori, per te, come puoi tenere serrata la finestra, ostinarti a vivere alla luce di una lucerna che il sole non spegnerà, ma assorbirà nella irrompente vita? Non ti pare una fatica inutile? E non è un gesto liberatore alzar le mani, spalancar le imposte, perchè entri il sole?».
«E che cosa sarebbe il sole per te?».
«Per me? Già brilla nella mia casa e nel mio cuore; ma volevi forse dire secondo te?».
Tacqui. Mia sorella era diventata eloquente; si sentiva e si vedeva che l'amore l'aveva presa appieno e che le aveva dato un palpito che comprendeva e vivificava.
«Per te, il sole è... sarebbe, sentire la tenerezza, aprire il

cuore, comprendere che ti si vuol bene...». «Tutti mi vogliono bene».
«Brava, brava! Ti passo questo pensiero di ottimismo e di superbia; non intendo il bene del prossimo, o quello della mamma e del babbo».
«E cosa sai tu di altro bene?».
Ma mentre dicevo così, mi parve chiaro come la luce di quell'ora mattinale il pensiero di Rosina, chiaro agli occhi miei, ai suoi, a quelli di tutti. E io che non avevo fino allora veduto! O dove volgevo lo sguardo? Forse dove diceva Rosina, nel mio cuore, ad una vita fittizia?
Ah, no! mi ribellai nell'intimo: era tutta la vita per me; e non una vita fittizia, il pensiero e l'amore di Fiore! Lo dissi, ma essa seguitò più dolce, più persuasiva, con una bontà che mi faceva bene e mi toglieva ogni desiderio di resistenza senza motivo.
«È tutta la vita; ho forse detto di no? Io ti ho detto solamente: se qualcuno sapesse prendere te con tutta questa vita... tua?».
Non avevo mai pensato a questa possibilità, nè tanto meno, che da essa potesse scaturire un amore vero, cominciato con oblio di sè, col sacrificio, e alimentato via via dalla rinuncia che diviene sempre più lieve, fino a confondersi con la gioia, a essere - nell'amore - la gioia. E rimasi stupita alle rivelazioni inattese.
«Ma tu cerchi, come tutti quelli che amano veramente, un punto stabile, l'eterno - seguitò mia sorella. - Dove credi possa trovarsi? Solo oltre la morte le cose non mutano; qui siamo fatti così, ci si svolge, ci si trasforma; anche i sentimenti che legano due cuori si trasformano. Ma credi-

mi, se due cuori tendono veramente all'alto, e si sono voluti bene con un vincolo che li ha uniti una volta, non possono sentir cadere l'unione, l'amore, anche se l'incanto della prima ora viene meno, appunto perchè il sospiro verso l'alto, il punto di appoggio eterno è Dio, che tu, come me, cerchi».
Io tacevo; un po' mi stupiva l'eloquenza di Rosina, un po' ripensavo alle sue parole. Non erano nuovi a me tali pensieri.
"L'eterno è in Dio, la pienezza puoi averla e goderla tu. E se qualcuno ti ama ancora così, non senti che il tuo cuore può essere preso ancora, che forse è preso?".
Ah, Rosina, Rosina! Lei parlava con accento commosso, aveva le lacrime agli occhi, le tremava la voce, e anche un poco le mani; ma mi passò come un baleno la domanda: "Parli così per... incarico?" Glielo dissi nel modo migliore che potei. Dapprima non comprese bene, forse perchè volendo attenuare la crudezza della frase, io l'avevo resa oscura; poi mi disse addoloratissima:
«Credevo che tu mi conoscessi, Gioconda». E tacque per un pezzo e poi parlò d'altro.
Così io rimasi anche male! E il dispiacere che le si era segnato in volto, c'entrò anch'esso, più tardi, come fattore attivo, nel bisogno intimo di dirle che, sì, in fondo, lei aveva ragione.
Quella sera in camera, mi tornarono in mente per la centesima volta, fatti della mia vita, parole udite o lette nella mia anima, conversazioni appassionate con Elisa, e vicende che mi apparivano nella medesima luce e in una luce nuova. Io non so più come ritrovassi nella memoria, vive

e scolpite non come se le leggessi per la prima volta allora, ma come se fossero da lungo tempo incise le frasi che l'amica mia aveva scritto un giorno di sè, per sè.
"L'anima che si dona a Dio è come perduta per le cose umane. Egli la lavora come crede. Chissà non voglia farne una perla preziosa più delle perle che si pescano in fondo al mare?...".
Così pensava Elisa. L'onda dei ricordi, dolcissimi, mi rifluiva nel cuore, e cantava un suo canto di melodia singolare, misto alle mille note silenti e appena sussurrate dal vento, agli inviti lontani di un usignolo che udivo nella notte, Io ti chiamai Elisa, sommessamente, con insistenza, con passione; sentii il fremito potente della tua vita, ti invocai traverso il breve spazio che ci separava, per chiederti una preghiera; una preghiera per me che non avevo il tuo giardino, nè l'invito ad entrarvi, che mi sentivo soltanto donna - disposta a servire il Signore, oh, sì! con tutto il cuore - ma donna soltanto e non angelo, che vedevo e comprendevo l'altezza della tua missione, ma trovavo la calma, una grande calma nella voce che sentii salirmi nel cuore improvvisa. Il convento? Oh, condizione più umile è la mia! Non è già abbastanza, non è troppa degnazione che il Signore mi tenga al suo servizio in un angolo qualunque?
Per questo pensiero che mi trasportò rapido nella realtà immediata, compresi chiaramente che vi possono essere tante vie, tutte buone, e, sì, fui anche contenta che quella per cui mi sentivo di camminare sicura non fosse il convento.
Qual era allora se Fiore era morto?

Mi coricai abbastanza tranquilla, con una gioia recondita, che, a mia insaputa, inondava di luce ogni pensiero. Accesi il lume da notte, e al rossastro diffuso per la camera, osservai la Vergine che sempre era stata accanto al mio letto: i miei occhi si fermarono sul Bambino Gesù, e mi addormentai beatamente come quando ero bimba.
Fuori seguitarono i grilli a cantare tutta la notte, e non mi fece male al cuore quel canto, perchè non mi richiamava solamente la dolcezza di ore passate: mi dava l'impressione di essere cullata in un paese di sogni.

CAP. XVI
NON POTEVAMO SBARAZZARCI...

Non potevamo sbarazzarci di quel povero inglese che ci era capitato tra i piedi; poiché non sapeva una parola d'italiano, neppur sì, credeva d'aver trovato la cuccagna attaccandosi a due sposi in viaggio di nozze che non avrebbero affatto posto attenzione alle sue innumerevoli «gaffes», e che avrebbero certo visitato i monumenti migliori di Firenze, e parevano saper scovare i tesori nascosti della città meravigliosa con grande disinvoltura. Egli non aveva da dire, così, neppure una parola. A tavola di fronte a noi, si sedeva quando noi sedevamo, si alzava quando andavamo via. Ogni mattina speravamo avesse perduto la nostra traccia, ed eccolo all'improvviso sotto i portici degl'Innocenti o davanti all'altare della SS. Annunziata, o in capo a via Tornabuoni nello spiazzo di S. Trinità. Così fu per tre mattine. Come ritrovasse la nostra traccia non sapevamo spiegarci. Egli doveva essere alloggiato in un alberguccio del Lungarno o giù di lì, perchè l'avevamo visto due sere di seguito perdersi nelle viuzze intorno a Porta S. Maria; noi dormivamo al S. Marco, che anche allora aveva la sua lunga fila di camere sulla via dei Calzaiuoli. Non ci dava fastidio, no, ci incuriosiva piuttosto quella figura asciutta ed enigmatica, sempre intenta a guardar fuori di sè o a consultar la inseparabile Guida di Firenze, Guide to Florence, o a guardar la felice coppia di sposi che era la sua guida pratica. Ecco, perchè il libro gli diceva: questo quadro è bello, perchè è di Andrea del

Sarto, l'affresco di S. Maria Novella si deve guardare, perchè è del Ghirlandaio; ma la coppia di sposi che eravamo noi, gli diceva: fermati a osservare la lunetta sulla porta laterale di S. Maria del Fiore, svolta questo vicolo che, qua, c'è il Chiostro dello Scalzo, o gli Orti Oricillari, o, a metà di questa scala gli affreschi della Cappella Medicea. Così, tra il libro e la coppia di sposi, egli girò comodamente Firenze per tre giorni, e lo vedemmo anche a Settignano il pomeriggio in cui vi fummo.
Ma il quarto giorno lo perdemmo di vista; allora ne chiedemmo al cameriere dell'albergo e ci disse che anche per lui era uno sconosciuto.
Chissà perchè avesse la mania di perseguitare una coppia in viaggio di nozze? Forse, concludemmo, non ha mai avuto il coraggio di sposarsi, e guarda ciò che fanno gli altri. Li invidia o li commisera? Non avrei saputo indovinarlo; ma l'uno e l'altro apprezzamento non mi toccava punto.
Io mi sentivo allora veramente sicura e tranquilla, avrei detto «felice» se Vittorio non mi avesse impedito, fin dal primo giorno, di pronunciare quella parola.
"La dirai in seguito, la diremo insieme". Avevo annuito sorridendo, leggendogli bene negli occhi la delicata attenzione.
Oh, passeggiata serena a S. Miniato! Nella chiarità del pomeriggio tiepido, estivo ancora, Firenze si stendeva sotto i nostri occhi, fregiata di tutti gli ornamenti dell'arte nelle cupole, nei campanili, nelle torri, signorilmente lambita dall'Arno e molle riposante tra i clivi. Vittorio ripetè sottovoce, per me sola, con timbro caldo e sonoro, i versi

che il Foscolo - il ragazzo poeta da cui avevo ascoltata un'«Ode» nella mia infanzia lontana - consacra ai «Colli per vendemmia festanti...» e mi parve tutto un inno di poesia la città, la vallata, il verde vicino, perchè la poesia più pura mi cantava nel cuore, dopo tanto dolore!
Eran tornate le ore di sole, come aveva detto Rosina, e mai non avrei creduto che potessero tornare così belle.
"Sei tanto giovane... e tanta vita ti aspetta!", mi aveva detto una sera Vittorio, nel breve periodo del nostro fidanzamento.
Ora io mi sentivo presa e compresa, mi pareva che egli mi portasse nel cuore, mi difendesse dagli altri e soprattutto da me stessa.
Seduti entrambi come due ragazzi sulla gradinata di S. Miniato, dopo aver detto alla vettura di aspettarci più in basso, egli mi ripeteva tante cose, dolci a ricordare, dopo aver sofferto e dopo aver avuto l'uno nell'altro, motivo di forza conosciuta o inconsapevole. Io non sapevo, no, che egli mi avesse amata così, fin dal giorno in cui vide e sentì l'isolamento del mio dolore: tre anni di silenzioso amore, di devoto amore di sovrumano amore. E io che l'avevo creduta amicizia! Glielo dissi allora, a S. Miniato, che tante volte nel pensiero l'avevo chiamato amico.
Volle glielo ripetessi anche allora, mi disse che sentiva, attraverso questa parola, la stima, la tenerezza, il futuro amore.
Non so quanto restammo sul piazzale di S. Miniato; quando ci avvicinammo alla chiesa per entrare era già chiusa. Come se nulla fosse, se non ci importasse più l'entrare che restar fuori, ci indugiammo ancora a scendere i gradini;

egli mi cinse con un braccio la vita e mi mormorò lentamente:
"Quando mi hai detto per la prima volta «t'amo», mi sembrò che mai nessuno me lo avesse detto ancora: il suono di quelle parole mi scese nuovo e vero nel cuore come una fresca vena che mette brividi di letizia senza pari.
"Chi poteva dirmi «ti amo» e rinnovare nella verità il mio cuore così, se non tu, Gioconda?".
Mi sentii deliziosamente commossa; avrei voluto rispondere: "Mi hai rinnovata tu", ma non fui capace di mettere fuori una parola. Gli chinai la testa sulla spalla, e mi strinsi a lui in silenzio, felice. Non parlammo più; scendemmo verso la vettura che doveva ricondurci a Firenze.
Prima di salire, un roseto selvatico parve offrire i suoi fiori con insistenza timida e provocante. Vittorio colse una rosetta e me la diede: "Conservala". Ma si era punto nello staccarla.
"Non è nulla. Quando la guarderemo seccata fra le pagine di un libro, ripenseremo a quest'ora, e che io ti ho detto: non contano le punture di uno spino se si riesce a cogliere la rosa".
Io pensai: e se non riesce a coglierla, contano allora? Ma non dissi nulla; e la risposta me la diedi poco dopo, mentre il cavallo andava tranquillamente sul Lungarno presso il Ponte Vecchio. Dagli acquitrini un po' melmosi e un po' secchi per l'arsura s'alzava qua e là un gracidare di rane, e non so perchè mi pareva riempisse l'aria di salmastro; dai colli vicini veniva odore di fieno e di vendemmia; qualche gorgheggio proseguiva tra i rami nell'ora vespertina. Oh, Oh, avrei voluto che il cavallo seguitasse interminabile il

trotto, sempre uguale, e che la strada non finisse mai!
Allora io compresi che la puntura di uno spino scompare anche se non si coglie la rosa. A Stefano era accaduto così. Avevo forse lasciato intravvedere a lui quello che il babbo disse una sera troppo bruscamente: "Se ti chiedesse ora...?". No, certo, perchè non l'avevo riveduto da anni. Eppure egli dovette credere che in me ci fosse, che so un po' di rimorso, o un po' d'amore.
Seppi che due mesi avanti le mie nozze, era andato a trovare Elisa, e lì, nel parlatorio grigio, sotto gli occhi di quella povera suora ascoltatrice, aveva detto... Possibile?
Elisa non mentiva, ed Elisa mi riferì una settimana dopo. Affidava a lei l'incarico di rasserenarmi, di rassicurarmi; egli non riteneva che se stesso responsabile della sua disgrazia; capiva ora che non avrebbe dovuto mai costringere il cuore ad una deviazione dolorosa, ma il dolore acuto dei primi tempi era venuto attenuandosi e quasi scomparendo quando aveva incontrato Maria, ed era poi scomparso del tutto. Le vicende lo riconducevano ora a pensieri di un tempo lontano e felice, quando nessuna raffica, neppure quella di Russia, era ancora venuta: sentiva che, se ci fossimo riavvicinati dopo lo schianto della morte che avevamo entrambi sofferto, in lui sarebbe tornato l'amore. Incaricava Elisa di scrivergli, qualora un riavvicinamento fosse stato possibile.
Ma Elisa non gli scrisse, Elisa che gli aveva detto quel giorno stesso, senza reticenze: "Se può dire così, in lei c'è ancora l'amore, o... è già tornato".
Non scrisse, perchè quando mi riferì il colloquio, e aspettava da me l'autorizzazione della lettera, io le dissi: "Ci ho

pensato molto, e oggi mi sono fidanzata con Vittorio. Le tue parole non mutano la mia decisione, la rafforzano. Ho dimenticato tante cose, ne ho altre, invece, così tenacemente impresse nella memoria che mi paiono accadute ieri. Mia cugina Elena mi parlò un giorno chiare e severe parole: che io mi giocavo l'amore, che non l'avrei trovato più. Per buon tratto di tempo mi è sembrato, e senza rammarico, che le apparenze dessero ragione a lei.
Tu ancora, un altro giorno, mi dicesti: "Se mai... Stefano non ti mancherà".
Ricordo come se ascoltassi ora quelle parole: e anche oggi sento che, dopo, no, non vorrei dare a Stefano le briciole del mio cuore. Lui non lo sa ricomporre. Elisa, io non l'ho mai pensato, non lo penso neppure ora: e lo stimo grandemente e lo vedo superiore a me. Ma non l'amo; ne sento una gran pena, e tuttavia questa è la verità; inspiegabile, se vuoi, inspiegabile anche a me, perchè una donna quando vede tanto tenace amore alfine cede. Ma noi non eravamo l'uno per l'altra. Prega per lui, tu che sai dare la pace con le tue preghiere, perchè abbia pace con un altro cuore che gli si aprirà".
E ripensando a queste cose mentre la vettura andava al trotto sul Lungarno sentii che le spine, quando sono estratte dalla carne che s'è punta, non dan più dolore: e si possono estrarre.
Ma mi pareva d'essermi perduta troppo lontano da Vittorio, e quando gli chiesi "a che pensi?" ed egli mi rispose, "a te", trovai necessario confessargli candidamente con dolore: "Io no!". Egli allora mi prese una mano tra le sue, me la tenne un pezzo così, e poi disse: "E ora mi

pensi".
Compresi e piansi di gioia.
Avrei pensato a lui a mano a mano che mi avrebbe presa e tenuta nel cuore: questo intendeva dirmi, con una delicatezza infinita.
Una mattina venivamo lentamente a braccetto lungo la via dei Calzaioli, ragionando sottovoce, quando ci sentimmo investiti da un «oh» di meraviglia; sbucava da una via di sinistra un uomo che io non ravvisai sull'istante, ma che non era del tutto sconosciuto. Dove avevo visto ancora quella figura smilza e un po' stentata, e dove avevo udito quella voce un po' blesa, uscente di sotto a due baffetti ancora biondicci? Non ebbi tempo di pensare e ricordare, che Vittorio gli si fece incontro con effusione, l'abbracciò e l'accolse con l'aria festosa di una vecchia conoscenza, cara oltremodo.
"Ettore, mio vecchio amico sperduto!".
Ah, sì, era proprio il pittore che aveva tentato con poca fortuna il ritratto alla mamma, a Rosina e a me. Ma come cambiato! Forse notò la mia meraviglia.
"Sono stato ammalato, per due anni, ora sto bene, sì, bene! posso passeggiare e mangiare e divertirmi a mio agio. Ma, caro mio, una passione, capirai, una passione mi ha ridotto così!".
Che voglia impertinente di chiedergli: per una donna o per un ritratto mal riuscito? Ma tacqui, e Vittorio gli disse qualche incoraggiante parola.
"Beato te, beato te!", ripeteva ogni tanto Ettore, con un tono per cui duravo fatica a trattenere le risa.
"Non avrei mai creduto che tu finissi con una moglie così

- concluse. - Si direbbe che il tuo nome ti ha portato fortuna. Il mio invece... Ettore... ah, generoso Ettore! Il Pelide finirà col mettersi il piede alla gola".
"Eh, via! ci vuol più coraggio, caro mio!".
Facemmo qualche passo insieme, augurai un mondo di bene a quella povera creatura e lo lasciammo. Vittorio infilò ancora il braccio sotto il mio e svoltando all'altezza di Orsanmichele mi disse:
"La mia sola Vittoria sei tu! E mi sento capace, con te, di cent'altre corone!".
Lo guardai sorridente, ma chinai tosto gli occhi, e mi sentii brillare un desiderio incontenibile. Non volli che egli leggesse in me l'orgoglio della sua opera futura. Ma l'aveva già letto, e aggiunse, piano, con passione, con impeto:
"Che importa qualunque corona di vittoria o di gloria? Io ti amerò così, che neppure tu cercherai la mia gloria".
Entrammo in Orsanmichele: gli occhi rimasero abbagliati dal miracolo d'arte, e il cuore appagato, perchè era pieno d'amore.
La mamma ci scrisse in quei giorni una cara lettera, in cui mi dava un minuto ragguaglio della nuova casa dove saremmo andati ad abitare; una casa di rimpetto al vicolo della Gomma, un po' più a sud della nostra bottega, sulla strada maestra, con le finestre volte quasi tutte a ponente, e due sole che davano in un giardinetto dell'interno, a levante. Così avrei seguitato a vedere le stesse persone, a riveder sovente la mamma e il babbo e Massimo e ancora la mia vecchia Tuda; non vecchia veramente, la Tuda, ma c'era da un pezzo l'abitudine di chiamarla così.
La mamma, dopo la grande raffica che le aveva messo, alla

morte di Piero, molti fili d'argento, s'era un po' riavuta, mi pareva che girasse per casa più leggera, più svelta, ma forse anche un po' più lontana e assente dalle cose; se ne occupava, si, ma si sentiva bene che lo faceva solamente per noi, per il babbo e per noi. Il babbo s'era un po' incurvato, e notavo con gioia che le sue premure per la mamma aumentavano sempre: si sarebbe detto che l'età lo avvicinasse sempre più, con finezza, alla moglie. In casa mia c'era, ormai, una vita tranquilla anche se la mamma mi aveva detto:
"Vorrei che il babbo venisse un po' più in chiesa".
Tornare a casa nel nido nostro! Vittorio non aveva goduto il tepore della casa oltre i dieci anni, e il tempo dell'infanzia era lontanissimo per lui; io mi ero sempre sentita, nella casa dove tutti mi amavano, in un nido non mio.
Tornare, dunque, a casa, accendere un focolare al cui calore sbocciasse una vita nuova, feconda e serena, anche se le vicende di Romagna e d'Italia non apparivano chiare: perchè il calore, la fiamma, la vita è dentro di noi, e l'alimenta, per chi lo voglia, Iddio: e se Vittorio non avesse raggiunto la gloria nell'arte, sognare, alla luce di quel focolare d'amore, che qualcuno dei nostri figli o dei lontani nipoti avrebbe raccolto la scintilla per accenderne, alta, una fiaccola.

Il racconto finisce qui.
Come allora che tornaron dal viaggio di nozze
in vettura a cavalli un pomeriggio di ottobre,
il racconto dell'ava è vivo e palpitante ancor oggi;
perchè accettar la vita com'è e cercar di renderla bella e serena,
è un dono generoso per gli altri e per sè.
E non va perduto:
come il lievito, che, piccolo e fecondo,
a poco a poco fermenta una gran massa di farina.